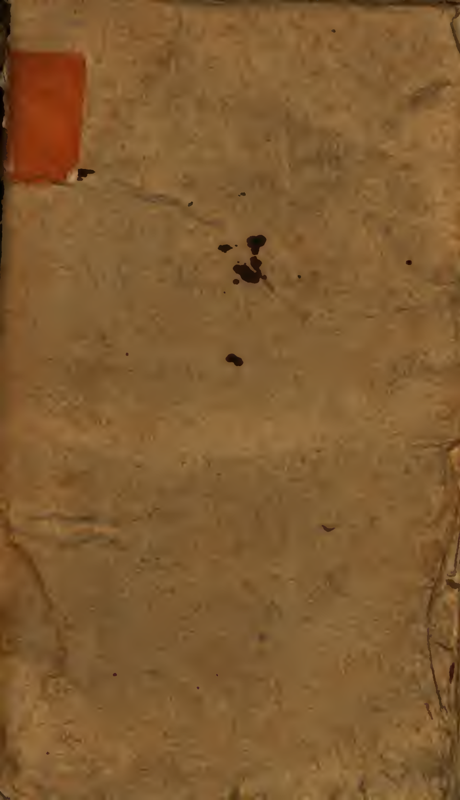


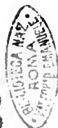

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
25 F
42



RACCOLTA
DI
LETTERE CAPRICCIOSE
DI FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI
E DI
FRANCESCO ZACCHIROLI.

TOMO SECONDO.







IN VENEZIA 1793.



Nella Stamperia
di PIETRO Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



DIALOGO.

Francesco Albergati per istrada, che cammina solo e che vien sopraggiunto da un certo Sig. Alessio di sua conoscenza.

Ales. Albergati, Albergati, ove così frettoloso?

Alb. In nessun luogo.

Ales. Oh in nessun luogo! è impossibile.

Alb. Voglio dire, in nessun luogo preciso.

Ales. Così solo! E a che mai pensavate?

Alb. A niente in verità.

Ales. Oh a niente! è impossibile anche questo.

Alb. Vedete dunque se sono un uomo prodigioso. Io così passeggiando, fo due cose impossibili: (ma non potrò fare la terza di liberarmi da costui.)

Ales. Scommetto, che pensavate a qualche commedia, o per comporla o per recitarla.

Alb. Se mai scommetteste, scommettete poco, perchè avete perduto. Non pensavo nè all' un, nè all' altro; benchè nè dell' un nè dell' altro mi vergognerei.



Ales. Ma qualche cosa pel capo certamente l' avrete. Mi par che siate uscito dalla bottega di Pasquali? (*)

(*) *Pasquali è lo Stampatore della prima edizione di queste lettere.*



Alb. (Che tormento!) Sì, ne sono uscito appunto or'ora; e se volete che ve la dica, sono stato a parlar con lui sulla edizione di nuove lettere fra Zacchiroli e me.

Ales. E che cosa son queste lettere? Morali?

Alb. No.

Ales. Scientifiche?

Alb. No.

Ales. Critiche?

Alb. Oh! molto meno.

Ales. Istruttive?

Alb. Potrebbe darsi. Chi sà? Si suol dire a tutti riesce qualche cosa ben fatta. Forse chi è capace d'istruire, e lo tenta, non l'ottiene; e chi non n'è capace, nè punto v'aspira, l'ottiene senza avvedersene. In somma le nostre lettere hanno il sincero e semplicissimo titolo di *Lettere Capricciose*.

Ales. Ed in che stile sono scritte?

Alb. Quest'è bellissima. Scusatemi; è inutile il domandarlo. Se le lettere sono di Zacchiroli e d'Albergati, saranno scritte nello stile d'Albergati, e Zacchiroli.

Ales. Non le ho vedute.

Alb. Disgrazia per esse. Ma un volume ne uscì l'anno passato, e forse potrebbe uscirne la continuazione in quest'anno, ma son perplesso.

Ales. Che furor di stampare! esso si diffonde

de

de per tutto, ed accende ogni angolo, ove appena si trovino carta, penna, e calamajo. Credo che gli scrittori si moltiplicheranno a dismisura, finchè non restando più chi faccia da leggitore, l'ambizione di scrivere dovrà cessare per necessità.

Alb. Voi riflettete da saggio. Ma chi scrive per puro diletto, non teme alcun sinistro accidente. Parmi che si debba leggere per istruirsi, e scrivere per divertimento. Chi doveva sulle più gravi materie scrivere per istruire, ha già scritto abbastanza.

Ales. Io sono di contraria opinione. Chi scrive dovrebbe sempre mirare a scelte d' argomenti sodi e importanti: dovrebbe mirar a giovare....

Alb. Oh! siate pur dell' opinion che meglio vi piace, io non mi rimovo. Non so fino a qual segno il talento di scrivere influisca sui costumi, sul governo, sul generale interesse dell' umanità. So che si osserva molto acutamente da un moderno autore, che appunto ai tempi di Nerone, Seneca faceva bellissime dissertazioni sulla virtù; che non mai furono i Greci sì costumati che quando Socrate spacciava la sua morale nelle scuole d' Atene; che il Montesquieu ha spesi vent' anni in comporre un libro sublime, ma quasi inutile affatto; e che i nostri figliuoli non sono nien-

te

te meglio allevati, dacchè Gian-Giacomo ci regalò quattro eloquenti volumi sull'educazione. Non conosco, prosegue lo stesso autore, che un solo libro di cui sia stato abbondantissimo il frutto per sciagura del genere umano, ed è quello di Macchiavelli.

Ales. E qual conclusione traete da questo discorso?

Alb. Una conclusione chiarissima. Chi scrive e compone, se vuol evitar con certezza e mortificazioni, e rimorsi, scriva senza intenzion d' istruire e senza pericolo di corrompere i leggitori.

Ales. E allora che libro farà egli?

Alb. Forse un libro bell'e buono, e per lo meno poi innocente.

Ales. Ma voi tuttavia dite d'esser perplesso sul dare alle stampe la continuazione delle vostre lettere capricciose.

Alb. E' vero, sono perplesso. Ma sapete il perchè?

Ales. Perchè il primo libro di esse è stato poco applaudito?

Alb. No; anzi tutt'all'opposto. Il primo è stato fortunato, e mediocremente accolto dal pubblico. Potrebbe il secondo moverci critiche e noje sull'uno e sull'altro.

Ales. Benissimo, lasciate che gridino. Se vi trovate per essi senza rimorsi in ciò che riguarda religione e buon costume, si ride delle critiche e placidamente si tace.

Alb. Talvolta non giova punto il tacere. Fontanelle avido di gloria come scrittore, ma come filosofo amantissimo della sua tranquillità, giunse a far disperare con intrepido silenzio gli accaniti suoi avversarj. Indovinate: uno fra coloro vi fu che diede in luce un maligno libretto intitolato: *Risposta al silenzio del Signor di Fontenelle*.

Ales. Giuro al cielo: quest'è da ridere. Ora sì che vi consiglio stampare la vostra continuazione delle *Lettere Capricciose*, anche a solo fin di tentare se mai nascer potesse di nuovo una sì maravigliosa stravaganza.

Alb. Sì; mi vi determino adesso. Già Zacchiroli senza stimolarmi mi lascia libero a farlo. Addio, amico, addio. Torno da Tonino Pasquali, e gli dico che domattina gli porterò il manoscritto. Nulla prometto sull'avvenire. Non so se usciranno critiche. Non so, se uscendone, Zacchiroli ed io vorremmo stare in silenzio. Nè so, se stando noi in silenzio vi sarà chi voglia al nostro silenzio rispondere. In ogni caso, se trovasi modo di rispondere a chi tace, riuscirà molto più facile il far risposta a chi parla. A rivederci.

AL-

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna di Zola 13. Ottobre 1779.

VOI avete per pochi momenti accresciute le dolcezze che godo in questa mia villa; poi le avete per molto tempo amareggiate. La vostra breve dimora con noi è stata gradita, non potete dubitarne, ma ci fareste anche torto dubitando della viva dispiacenza che risentiamo, ora che siete partito.

Se nessuna strana avventura v'ha trattenuto, m'immagino che già sarete giunto in Milano. Ivi siate lieto e felice. Ma quanto tempo vi resterete? Oh! questo non può sapersi nè da me nè da voi. Ciò dipende da troppe cose, fralle quali sarà sempre arbitra, dominatrice, regina la vostra irresistibile fantasia, la quale vi porta, vi ferma, e vi respinge or ad un luogo or ad altro, senza che gli amici preveder possano le vostre determinazioni, che anzi in certo modo siete voi medesimo l'ultimo a penetrarle.

A dir vero conosco che il Dottor Michele di Firenze è un balordo; nè meno stolido è il Dottor Francesco di Bologna, che come sapete, son io. Quant'egli colla sua vastissima erudizione v'ha suggerito, e quant'io ho tentato d'insinuarvi colla mia tenerissima amicizia, tutto è un nulla, tutto vano,

a fron-

a fronte d'altro rimedio che ned egli ned io abbiamo saputo proporre; benchè trovisi in tutte le spezierie più triviali, e bench' esso trovisi in piena abbondanza nella mia farmacopea. Voi già comprendete benissimo quale rimedio sia questo. Volete pur che vel dica? Il fare ognora a suo senno. Siete meco d'accordo? Sì, dovete esserlo. La massima vostra è questa precisamente; ed io non posso biasimarvene, mentre essa è ancora la massima mia.

Ora vi troverete deliziosamente in Milano. Vi sentirete libero e sciolto nell' animo, ed in tutto quello ancora che al fisico appartiene. Il cibo vi riuscirà delicato e salubre. Saranno placidi i vostri sonni. L'aria che ivi respirerete vi si convertirà in balsamo soavissimo. La società vi sembrerà la più amena. Gli uomini vi appariranno di nuova rarissima tempra. Le donne.... Ma già le donne voi le contemplate sublimi, impareggiabili, adorabili in ogni angolo della terra. Pure, caro amico, questa sì bella scena che vi si apre in Milano; questi incantatori fantasmi che al pensier vostro presentansi; questo diluvio di beni, nel qual vi mirate piacevolmente sommerso, non vi derivano, già perchè Milan sia Milano, ma perchè voi volevate andare a Milano.

Vi dò ragione. Vi torno a ripeterlo; fu sempre anche massima mia che il fare a suo modo (giudico meglio detto, a suo modo, che non a suo senno, poichè tutti hanno un

qualche modo, e non tutti poi hanno senno) che il fare a suo modo sia il più bel piacere del mondo.

Non ho mai mancato d'ubbidir ciecamente a' miei genitori, finchè Dio ha voluto privarmene. Ognora ho procurato di seguir le leggi divine ed umane. Non mai spontaneamente offesi que' giusti riguardi de' quali l' uomo onesto è debitore alla società. Ma appena messo il piede fuori di questi sacri confini, e dappertutto ove ho creduto che il mio operar non soggiaccia a così rispettabili ed auguste giurisdizioni, mi sono andato spaziando; ho infranti gl' ingiusti ritegni; ho maestosamente passeggiato sugli insetti vili e spregievoli, che pur volevano mordermi, e fral nojoso ronzio e gracchiamento di calabroni e cicale, che finalmente poi finivano il lor rumore col loro presto crepare.

In somma il fare a suo modo è un gusto matto. Nè a questo gusto hanno potuto far ch' io rinunzii due antichi filosofoni, de' quali quand' ero giovanetto lessi due squarci ingegnosi, che guai a me se troppo forte impressione m' avesser fatta nell' animo. Sarei stato un uomo infelice, quando per lo contrario, secondo alcune mie inclinazioni, son pervenuto a questi anni, i quali non mi pesano, ma mi galleggiano sulle spalle, pieno di contentezza e d' allegria. Que' due filosofoni, giacchè mi figuro avrete desiderio di saper quali fossero i lor pareri, e

qua-

quali eglino fossero, e come si chiamassero, e in qual maniera io maneggi due filosofoni e filosofici sentimenti, que' due filosofoni adunque chiamavansi Posidippo l' uno, e Metrodoro l'altro. Oh! me ne ricordo come se gli avessi letti questa mattina. Tutti due Greci, signor sì; ma io non gli ho già letti in greco, poichè allora non mi ricorderei nè di essi, nè delle loro sentenze, non ricordandomi neppure d' avere mai saputo una sillaba greca.

Parlano sugli avvenimenti della vita umana; e dice Posidippo „ Quale sentiero si „ dee eleggere per battere il difficile cam- „ mino della vita? Nelle incombenze pub- „ bliche contrasti e affari turbolenti e mo- „ lesti. Le domestiche cure sono piene di „ vessazioni e di angustie. Nella campagna „ fatiche. Sul mare terrori e pericoli. In „ paese straniero colui che ha denaro vive „ in continuo sospetto; il povero nell'ino- „ pia languisce. Sei maritato? Ti turbano „ agitatrici dubbiezze. Sei solo? La soli- „ tudine ti fa orrore. I figli ti danno tra- „ vaglio; e il trovarsi senz' essi è uno sta- „ to di tetro abbandono. Il tempo di gio- „ ventù tempo è di follìa; e i canuti ca- „ pelli sono anche carichi d'infermità. Pu- „ re convien scegliere soltanto fra queste „ due cose: o non mai ricevere l'esisten- „ za, o perderla immediatamente. “

A questo filosofo piangoloso, il quale per altro era poeta comico, contrapponesi il for-

se troppo festoso Metrodoro. Costui la discorre così. „ Tu puoi felicemente battere
„ qualunque sentiero della vita. Nelle pub-
„ bliche incombenze avrai gl' onori e gli
„ avanzamenti dovuti alla saviezza. Nelle
„ domestiche cure stanno la tranquillità e
„ la quiete. Avrai nella campagna le bel-
„ lezze della natura. Sul mare la speme
„ di ricco guadagno. Ne' forestieri paesi chi
„ è ricco viene onorato; e chi è povero
„ può meglio occultare la sua povertà. Sei
„ maritato? hai la giocondità in casa tua.
„ Sei solo? vivrai così fuor di ogni impac-
„ cio. I figli sono oggetti di tenerezza;
„ l'esserne senza egli è un essere senz' af-
„ fanni. Il tempo di gioventù tempo è di
„ vigore; e i capelli canuti sono resi ve-
„ nerabili dalla pietà ch' essi ispirano. Pe-
„ rò non mai sarà scelta d' uom saggio o
„ il non ottener l'esistenza, o il perderla
„ immantinente; mentre ogni stato di vita
„ ha la sua felicità."

Or io non so che farmene di questi due ritratti della vita umana. Mi ricordo che qualche poco mi colpirono allor che li lessi, ma poscia riandandoli col pensiero, confrontandoli co' varj casi, ne' quali mi sono trovato, e mettendoli a fronte d'una lunga esperienza, li trovo inutili e vuoti di quella verità, ch' esser dee sempre la nostra infallibile guida.

A che giova questo parlare di stato? Perchè sarà sì necessaria cosa ed a tutti il fis-

sar-

sarsi sopra uno stato? Perchè non si potrà vagar per molti? e poi scerne uno; e poi lasciarlo; e poi tornarvi; e poi in fine fissarsi ad uno, s' esso ne aggrada? Così di quanti piaceri, che potranno coll' onesto vivere combinarsi, avremo lietamente goduto, nè ci resterà molto luogo a soffrire o il tormento dell' invidia, o il desiderio di novità.

So che passai per varj stati di vita, e ne uscj. Me ne sentj contentissimo l' animo sì nell' ingresso che nell' uscita. Gli affari mi fanno assaporare il riposo; questo mi dà lena agli affari. La campagna m' è deliziosa dopo la dimora in città, ove vivo piacevolmente, perchè son certo che avrò ne' tempi opportuni le delizie della campagna. Per lunga stagione fui nemico dell' ammogliarmi, nè mi avrebbe qualunque oggetto potuto indurre ad accettare il titolo di marito. Non m' avriano per lo contrario tenuto le più forti opposizioni dal prender moglie, quando me ne venne in capo la voglia, e quando credei ben fissata la scelta mia a norma del cuore, che rare volte s' inganna. Con quanto piacere fui celibe! Con quanto piacer maggiore son ora marito! Faceami spavento l' idea d' aver figli. Ora mi fa beato l' averne due. Nella gioventù godesi la robustezza e il vigore. Sono quegli anni fervidi, è vero, per lo più accompagnati da follìa e da errori; ma purchè le follìe e gl' innocenti errori stieno ne'

limiti appunto dell' innocenza, t' ingagliardiscono ognora più, e par che t' imbalsamino propriamente le viscere. Già veggo spuntarmi sul crine la sì temuta canizie, ed essa non mi rattrista niente più di quello mi rattristasse altre volte il biondo o il rosso dello stesso mio crine. Non sempre inferma è vecchiezza, come non sempre vegeta è gioventù; ma in ambidue queste età se qualche malore ne assalga, conforto riceve il giovane dal suo coraggio egualmente che il vecchio dall' altrui compassione. Il denaro non incomoda in nessun luogo; l' esserne scarso mette dappertutto il cervello a partito; ma un buon cervello appunto è capace di provvidamente supplire alla scarsezza e alle angustie. Cittadino in patria, o altrove vengono sempre con noi certi lacci, certi doveri, da' quali l' uomo nè può nè bene sarebbe disciorsi. Fra l' esistere adunque, o il non esistere, o il perdere l' esistenza appena ch' ottenuta l' abbiamo, io m' attengo a giudicare che l' esistere e lungamente esistere sia un benigno generosissimo dono della celeste mano, massime se vi si unisca l' altro dono prezioso d' un animo ben formato.

Amatemi, e comandamenti. Sappiate ch' io nel servire gli amici miei; e voi fra questi particolarmente non ci ho merito alcuno, poichè in ciò ancora fo precisamente a mio modo. M' arrabbio, s' essi non m' impiegano; più poi, se non riesco bene nel ten-

tentar di servirli; e più e più, se veggo ch'altri a me tolga il vanto e il piacere almeno del tentativo. Vi pare, che questa sia sfrenata voglia di far a suo modo? Vi par che questo chiamisi bollente impulso dell'amor proprio? Sì esso è tale. Condonatelo in grazia dell'ingenua confessione che ve ne hò fatta. Addio, addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 20. Ottobre 1779.

LA carissima vostra 13. corrente ha preceduto di qualche giorno il mio arrivo in Milanò. E' essa un nuovo attestato e prezioso dell'amicizia, di cui mi onorate. Sensibilissimo io a tanta bontà, ve ne protesto la più candida e costante corrispondenza. Degnatevi intanto di accettarne il tenero omaggio, con cui la mia gratitudine onora in voi l'uomo buono, il virtuoso cittadino, l'incomparabile amico.

Voi non vi siete punto ingannato credendo che felice sia stato il mio viaggio. E' vero che una impertinentissima febbre venne a sorprendermi in Parma; e parea che avesse intenzione di non allontanarsi tanto presto da me. Ma io un po' colle buone, un po' colle cattive, in capo a due giorni mi liberai da una sì incomoda compagna. Or voi vedete bene che una febbre di due giorni non merita, che le si faccia l'onore neppur di parlarne.

Del resto il mio viaggio è stato de' più comuni; e io sono disperato che come in esso, così in tanti altri viaggi miei non mi sia mai accaduta la menoma avventura degna di passare alla posterità. Io non mi sono mai incontrato in alcun principe che viaggiasse incognito; non in alcuna bella fuggitiva che avesse bisogno di consiglio, di pietà, di protezione. Tempi felici degli Amadigi, de' Guerin Meschini, de' Palmerini d' Oliva, illustri tempi fertili di mirabili avvenimenti, voi non siete più! In oggi bisogna che un povero viaggiatore si contenti di contare i gradini de' campanili, di copiar le inscrizioni de' cimiterj, e di prender la nota delle tele imbrattate che si trovano nelle gallerie e ne' palagi.

Che più? Io sono ne' miei viaggi così disgraziato, che non ho mai avuta la fortuna di vedermi rovesciato da un calesse, precipitato da una montagna, sbalzato in un fiume: non ho mai potuto provar la consolazione di rompermi il collo, o almeno un braccio, o una gamba; di essere svaligiato dagli assassini; di esser condotto schiavo a Tripoli, o a Salè. Allorchè dopo tanti anni di lontananza e di errori io tornerò ai patrj penati, i miei amici i miei conoscenti, tutti in somma gli abitatori del paese mi si affolleranno intorno, mi chiederanno notizie de' miei viaggi, avranno già l'animo apparecchiato a udire strane cose e singolari. Che rispondere alle moltiplici inter-

ter-

terrogazioni onde sarò oppresso? Come soddisfare alla curiosità, al desiderio di ottimi concittadini? Oh mia vergogna estrema! Io non potrò dir altro se non che ne' miei viaggi ho talvolta incontrata qualche cantatrice, per cui m'è convenuto pagare il locandiere; che a Napoli, a Roma, a Modena si trovano strade, case, chiese, botteghe, e teatri; che in Africa si fa all'amore, e si dice mal del prossimo così bene, come in Europa. Quando avrò raccontate queste ed altre simili bagattelle, io ho finito. Allora i miei concittadini guardandomi biecamente, mi diranno che tali avventure non voleyan la pena che io stessi per tanto tempo assente dalla mia patria, dove le cantatrici accorrono ogni anno in tempo di fiera; dove vi sono case e teatri; dove si amoreggia con galanteria, e si mormora con buon gusto. Poi essi mi trascureranno, e in capo a due giorni saranno di me tanto annojati, quanto io lo era della impertinente febbre di Parma.

Ma supponete all' incontro che i miei viaggi fossero stati più felici, essendolo meno; supponete che al mio ritorno in Romagna io potessi dire: " ecco quì le ali
" della mosca bianca, che mi furono regalate da Giulivan-Biner il più gran naturalista della Guinea; questa è la pelle
" dell' Ourang-outang da me ucciso, mentre ei voleva far certe immodeste carezze alla bella principessa Selimalihaha fi-

„ glia dell' Imperator di Marocco, imma-
„ gine del sole, splendor de' credenti, e
„ la cui poteuza si stende dal monte Atlan-
„ te fino ai mari più meridionali. Nel ca-
„ nal di Malta soffrj una tempesta la più
„ terribile che abbia mai turbata la pace
„ del mediterraneo; e in un' osteria sulle
„ montagne di Bologna in tempo di notte
„ m' apparve un orrido spettro con un abi-
„ to cenerino foderato di code di lampi,
„ il quale mi diede i numeri del lotto. „
Oh, io sarei pur allora un grand' uomo! oh, come sarei mostrato a dito per meraviglia! Quanto rispetto, quanta venerazione non si avrebbe nel mio paese per la mia persona!

Chi sa però che prima che io mi restituisca alla patria, non mi accada qualche stupenda avventura! Io non son vecchio; e per ora non ho volontà di tornarmene a casa. Sono incantato di Milano e de' suoi abitatori. Trovo in ogni ordine di persone molta sensibilità, e una somma virtù. Ecco quel che mi piace nei paesi; ecco quello che io cerco; ed ecco quello che finalmente ho trovato. Oh voi Sig. Marchese, potete motteggiarmi a vostro talento, potete dire quanto vi pare, che neppur io so per quanto tempo farò quì la mia dimora: ma egli è certo, che io non ne partirò più, o che almeno non ne partirò sollecitamente. Questa è una città al di sopra d'ogni elogio, questo è un paese per ogni titolo in-

incomparabile. Che mi ragionate voi di *fantasia?* Or non è tempo di parlare di fantasia. Sento che in Milano sto bene, divinamente, non perchè io m' immagini di essere, ma perchè in realtà quì sono felice. E voi con quel solito vostro vizio di contraddirmi ve ne venite fuori colla *fantasia irresistibile, la quale mi porta, mi ferma, e mi respinge or ad un luogo or ad un altro*. Credetemi; disfatevi di questo vizio, ch'è brutto assai.

Trovo anche stravagante del pari l' altra proposizion vostra, cioè, che *sia un gran piacere il far sempre a suo modo; cosicchè il vagar per varj stati di combinazioni, lo sceglierne uno, e poi lasciarlo, e poi tornarvi, e poi fissarvisi di nuovo, sia un goder lietamente di tutti que' piaceri che ponno coll' onesto vivere combinarsi*. In verità leggendo in questo squarcio mi è paruto di udir favellare non già un grave, maturo, assennato cavaliere, ma un giovane damerino delle Thuillerie, o del Luxemburgo.

Come mai potete voi essere persuaso, che il far sempre a suo modo sia un piacere? Fare a suo modo, vuol dire secondar le proprie inclinazioni, contentare il proprio cuore. Ma queste inclinazioni quanto sono pericolose! questo cuore quanto è cieco e inconsiderato! Qual altra origine credete voi, che abbiano avuta le grandi debolezze e i grandi delitti, onde arrossisce

la virtù, e geme l'umanità? Da qual altro fonte ripetete voi le disgrazie, i contrattempi disgustosi, le amarezze, gli affanni, che tante volte tormentano, ed opprimono le anime incaute? Dimandate ai più illustri scellerati per qual cammino giunser eglino a soffocare ogni sentimento di virtù, ad estinguere ogni scintilla d'onore, ad abbandonarsi al misfatto e alla malvagità. Essi vi risponderanno che sono stati insensibilmente condotti a un tale abisso dall'aver cominciato a cedere alle proprie inclinazioni, comecchè innocenti; a seguire gl'impulsi del proprio cuore; in una parola dall'aver cominciato dal fare nelle cose più indifferenti a loro modo. Dimandate a tanti infelici per quai gradi sono essi discesi fra gli orrori della indigenza e dell'obbrobrio che siegue sempre l'indigenza. Eglino vi risponderanno che ripetono le presenti loro sciagure da una non corretta abitudine di non consultare nelle cose più semplici se non le inclinazioni e il cuore; in una parola dall'aver cominciato dal fare a loro modo.

Nessuno desidera di essere sventurato: nessuno nacque malvagio, checchè in contrario ne dica il Sofista di Malmesbury. Ma l'avere accostumato il cuore ad essere soddisfatto; l'avere avvezzate le passioni ad essere accarezzate in quelle cose che alla felicità e alla virtù non si oppongono, conduce impercettibilmente quasi sempre alla

disgrazia, al delitto, alla follìa, all' errore.

So che mi replicherete esser d' uopo frenar le inclinazioni, e astenersi dall' operare a modo del cuore, tosto che o la virtù, o il vero nostro ben essere sono in pericolo. Sibbene! Rompete l' argine d' un fiume, e poi quando le acque ingrossano, correte a riparare l' innondazione.

Mio caro e rispettabile amico, perchè voler sostener paradossi? Perchè sacrificare la verità all' ingegno? Voi la conoscete al pari d' ogn' altro la natura delle umane passioni: voi sapete egualmente che ogni altro filosofo, che il cuore è il più caro bensì, ma il più pericoloso de' nostri nemici. Bisogna combattere, e non secondare; poichè diversamente, si comincia con secondare, e si finisce con esser vinto. Osservate gli ubbriachi. Nessun di loro (parlo in generale, senza pensare a qualche disprezgevole eccezione) nessun di loro si asside a tavola col disegno di perder nel vino la propria ragione, e di esporsi al prossimo pericolo di commettere ogni eccesso. Che ne accade? Sibbene; al terzo, al quarto bicchiere scintilla ne' commensali un lampo di allegria .... (Oh l' allegria è cosa innocente! ne convengo anch' io, ma osserviamo il fine della tavola.) All' allegria succede insensibilmente il vaniloquio; poi al vaniloquio l' insolenza; poi all' insolenza il furore: le armi balenano in ogni destra; la ragione è sconfitta; l' intemperanza, l' in-

sen-



sensatezza trionfano; tingon l' innocente mensa di sangue, e spargono ovunque morte, rovina e terrore.

Ma, è egli poi vero, che il fare a suo modo sia quel gran piacere che voi vantate? Che vuol egli dire fare a suo modo, se non che seguir quegl' istinti che cogli esseri di spezie inferiore ci son comuni? Così dunque si degrada il carattere dell' uomo, e si abbrutisce la sua dignità? Sublime veramente e delizioso sarà quel piacere che può esser gustato anche dallo scarafaggio e dalla scimia! Imperciocchè che altro piacere provan eglino lo scarafaggio e la scimia, se non quel di fare a loro modo? Caro amico, amabile e sottile paralogista, vi rispettate voi dunque sì poco, onde abbassarvi fino alla classe de' bruti?

Infelice colui, che per un momento può obbliar d' esser uomo; che può dimenticarsi esservi piaceri, i quali non son fatti che per la sola sua natura! Il vero piacer dell' uomo è quello di ubbidire costantemente alla ragione, onde costantemente comandare al proprio cuore. Dolce e pura soddisfazione delle anime oneste è il poter dire: *io non fui mai lo scherzo de' miei appetiti; combattei le mie passioni anche nelle meno equivoche inclinazioni loro; fui sempre sovrano; e il cuore non fu che il primo de' miei schiavi*. V' è forse alquanto di vanità in un tal discorso: ma finalmente questa è la vanità della virtù, e questo di-

discorso è la giustizia che una incorrotta coscienza non può dispensarsi dall'accordare alla difficil vittoria.

Ma io m'arrossisco di parlar sì lungamente morale ad un uomo, della morale di cui non posso dubitare in alcun modo. Esaminiamo sotto un altro aspetto la vostra proposizione tanto più scherzosa quanto più detta in aria di gravità e di persuasione; indaghiamo, se (prescindendo da queste terribili conseguenze che ho accennate nella incostanza dell'operare e nella rapidità de' passaggi consigliata dal proprio cuore e dal desiderio di fare a suo modo) si trovin pure quegl'infiniti piaceri che voi supponete.

Io non sono persuaso nè punto nè poco di quel che scrissero su tal proposito i due vostri filosofi greci. Veggo in quei loro squarci la declamazione d'un rettore che tenta di abbagliare, con l'esattezza d'un filosofo che cerca d'instruirsi. Molto meno poi sono persuaso di ciò che voi stesso soggiugnete. Questa smania perpetua di passare da uno stato di combinazioni ad un altro, questo furore di voler assaggiar d'ogni piacere senz'arrestarsi sopra d'alcuno, che altro è mai, se non indizio d'un animo inquieto, nojoso, e annojato? L'uomo contento delle combinazioni, da cui trovasi circondato, non pensa in alcun modo a dare alle medesime un altro corso; l'uomo soddisfatto della sua condizione non cerca di

cam-

cambiarla ; l'uomo contento de' suoi compagni non si affatica per trovarne dei nuovi. Ma l'uomo leggiero, effimero, capriccioso vuol cambiar tutto, vuol riformar tutto, vuole esaminar tutto, sceglie, poi abbandona la sua scelta ; si pente ; ondeggia in una perenne successione d' affetti, e a forza di voler tutto , nulla ottiene ed abbraccia . Onde mai tanta volubilità, tanta incostanza? Ah quell' infelice non è contento ! S' ei lo fosse, se nella natura egli avesse trovato l' oggetto che può riempiere il suo cuore , ei non lo lascierebbe ; poichè nessuno lascia un caro oggetto ; ei vivrebbe cheto e tranquillo senz' altra cura che di conservare, senz' altro timor che di perdere un soggiorno , una condizione , un amico , un bene in somma che è necessario alla sua felicità . Vi sembra dunque dolce cosa lo stato miserabile d' un uomo che non trova pace in alcun luogo , che passando di piacere in piacere non ne rinviene alcuno il quale stabilmente determini il di lui cuore, che è costretto a scorrer penosamente per tutte le complicazioni delle cose, e che dopo questa corsa così penosa altro non ritrae che disgusto, rammarico, e pentimento? Vi sembra dunque una delizia ineffabile il perpetuo turbamento degli affetti, in cui nuota quest' infelice? Vi sembra invidiabile contentezza il non poter frenare questa smania crudele, l'essersi accostumato a non trovar piacere che nella novità,

vità, la quale nel momento del possesso cessando d'esser novità, cessa di recar piacere! E questo stato così barbaro, e quest' affanno così continuo, e questa eterna fatale mobilità, e questo terribil bisogno di variare, vi sembra dunque preferibile a quella calma preziosa, a quella dolce equabilità di sentimenti, a quella pace profonda e inalterabile, in cui scorrono i giorni d'un uomo meno in ira agl' Iddii!

Sono questi, caro amico, i motivi, per cui non posso approvare in verun conto la vostra proposizione. Sono questi i motivi altresì, per cui ho fissata massima di non voler nelle più piccole cose mie udir altre voci, fuorchè quelle della ragione. Son questi i motivi, per cui ho determinato d'esser costante, e per cui effettivamente son tale. Mancava solo alla mia felicità il veder la Lombardia; l'ho veduta; mi trovo in Milano; ed eccomi contento. In fatti sono già quattro interi giorni dacchè son quì; nè in tutto questo tempo ho mai provato un momento di noja, o un senso di sazietà.

Mi sono tanto esteso a prender contro il cuore le parti della ragione, e a tessere la difesa della costanza, che non mi riman tempo di dirvi quel ch'io penso su quanto soggiugnete relativamente all' esistenza. Ma senza che sia necessaria una lunga discussione, voi saprete i pensieri miei anche su questo proposito, se mi farete la grazia di

cre-

credere che in ciò io penso interamente... come voi? No; anzi tutto il rovescio.

Salutatemi ognuno della stimabile famiglia vostra. Io vi abbraccio teneramente, e finisco la lettera. Come vedete, essa è in parte affettuosa, in parte allegra, seria in parte, e tutta pazza. Spero che almeno per quest' ultimo titolo non vi sarà discara. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna 20. Ottobre 1779.

S'Io m'abbandonassi troppo al riflettere, e s' io mi fossi uno, che troppo stesse sul moralizzare e sul moralizzar malenconico, oggi sarei di umor nero, e vi scriverei o dolentissime, o rabbiosissime note. Non voglio più essere in avvenire tanto corrivo ad appagare le brame e gl' impulsi di mia curiosità. Un ciarlatano, un casotto, un cartello appeso su qualche muro della città mi mettono tosto in orgasmo; e non son quieto finchè non ho udito, o veduto quello che di meraviglioso promettesi da questi pubblici banditori. Ma il maraviglioso non è dilettevole sempre; anzi talvolta fa negli animi nostri impressioni or nauseanti, or terribili, a segno che il curioso si augurerebbe d'essersi sempre tenuto dal rimirar tali oggetti.

Viene avviso alla mia villa di Zola che mo-

mostrasi in Bologna una numerosa serie di fiere, le quali per la maggior parte fanno stupire di loro insolita mansuetudine. Subito s'attacchi la mia carozza; mi si dia da vestire; e così vestito in fretta, e salutati in fretta quegli ospiti che meco in villa cortesemente trattengonsi, mi fo condurre velocemente a Bologna, ove giunto m'incammino senz' altr' indugio alla piazza.

Entro nel casotto, o per meglio dir nel serraglio raccoglitore di tante esotiche besie; e appena ivi entrato parmi d'essere non più nell' Europa, ma in qualche selva della Guinea, della Libia, o dell' Ircania; se non che la placidezza di quelle bestie medesime mi fa accorto ch'esse piuttosto trasportate si sono alla nostra Europa, lasciando nelle natìe contrade tutta la loro fierezza.

Un semplice ometto le reggeva sovranamente, senza nè intimorirle, nè intimorirsi, lo che, vi confesso; mi richiamò alla mente quanto la forza e il potere d'un popolo intero ceda agevolmente, e soggiaccia alla mano dolce, industre, e sagace d'un reggitore, e quanto agevolmente il popolo s'induca a temere, qualora ei vegga di non essere temuto.

L'Alce o sia la gran Bestia mi si parò innanzi la prima; nella quale mi parve di ravvisare la mediocre statura, la rozzezza, e la placida stupidità dei nostri asini; nè seppi trovar altra ragione di chiamarla gran Bestia, se non nel consueto ridicolo abuso

di

di chiamar illustrissimo colui che sommamente è oscuro in ogni suo fatto, e di proferire tant' altri elevati titoli a coloro, i quali non pur mancano del significato, ma spesso ancora vi contraddicono interamente. Data breve occhiata alla gran Bestia, ella chetamente tornossi al fieno ond' era partita.

Lo Struzzo, animal di buono stomaco, mi sembrò un' oca men rumorosa e meno molesta delle nostre oche; e certo un milione di Struzzi non avria potuto salvare il campidoglio, come fero l' altre men rare bestiuole, gloria della loro specie fino d' allora, e in ogni deliziosissima imbandigione del popolo Israelita. Ma la rarità degli Struzzi, e l' abbondanza delle oche produce che degli uni si faccian maraviglie e casotti, e che l' altre s' aggirino inosservate per le strade, trovinsi in molte adunanze, e tranquillamente si pascano in quasi tutte le case.

Dell' Istrice, dell' Avvoltojo, dell' Aquila, della Jena nulla dirovvi che abbia io su lor riflettuto. Il primo non è più che uno de' nostri ingranditi Porci-Spini; l' altro mi fu oggetto di tristezza, poichè ricordommi i cibi funesti de' quali costui fa banchetto; e l' Aquila finalmente risvegliò in me dispetto e rabbia, pensando che Giove scelto aveva animalaccio sì brutto per sua cavalcatura. E non poteva egli prenderne o dalle stalle Napoletane, o dalle pianure d' Andaluzia, o dalle spiaggie dell' Affrica? Gio-

Giove sel soffra in pace, io non gli perdono nè certi suoi trastulli in amore, nè il suo cattivo gusto nel cavalcare. Oh! mi direte, i cavalli non volano. Eh! che Giove potea far che il suo sorvolasse. La Jena poi non merita, secondo me, che se ne parli. Essa rassomiglia, come sapete, ad un lupaccio, o ad un mal fatto can pomer. Dicon che ride. Vidi che mostrava i denti; ma questi non sempre mostransi per espressione di riso. (*).

Ma or viene il buono e il bello davvero. Una Pantera, un Leopardo, un Lince, un Leone, una Leonessa, una Tigre. La Pantera, e il Lince stavano chiusi, non so, se perchè fossero estremamente feroci, oppur se fossero estremamente feroci, perch'erano chiusi. So ch'io, perch'erano chiusi, li riguardai a mio bell'agio, e con tutta la quiete dell'animo.

La Pantera, benchè assai più grande del Lince era assai meno feroce, lo che dimostra che la fede della ferocità e dell'indo-
le

(*) *N. B. Dice Loke che le dispute nascono per la maggior parte da equivoco di parole. Quindi mi trovo in debito di avvertire che in questo luogo* riso *non è già quel granello di cui si fa minestra, ma bensì un moto convulsivo di labbra, il quale chiamasi* riso, *o* ridere. *Ciò sia detto per togliere ogni contesa e fra i moderni e fra i posteri, poichè quanto agli antichi ne son sicuro.*

le malvagia e scellerata non sì facilmente argomentare si possa nè dalla mole, nè dall' esterno dei corpi. E che il Lince poi sia tanto indomito, giacchè a dir vero, quello ch'io vidi era proprio indiavolato, giudicai ne potesse esser cagione quel guardo acuto e penetrante che i naturalisti gli attribuiscono. In fatti troviamo, che rare volte si accoppiano anche fragli uomini la superiorità de' lumi e delle cognizioni con la docilità la tolleranza la cortesìa delle maniere.

La Pantera che se ne stava entro una gabbia di ferro, non mi parve punto inasprita dalla prigionia; che anzi al suo custode recava ella le zampe e i baci qualor ne la richiedesse; nè si mostrava bramosa di nulla più che di carezze e di vitto. Non avrei mai creduto di mirar tanta calma e tanta allegria in così angusta e miserabil clausura.

Apronsi poscia dal coraggioso dominatore altre quattro gabbie di ferro, e n'escono il Leopardo, la Leonessa, la Tigre, il Leone. A tale uscita fui per uscir coraggiosamente ancor io fuor del casotto. Ma trattenuto un pò dalla vergogna, un altro pò dall' esempio de' molti spettatori che pur restavano, e molto più dall' aspetto delle corde e catene che limitavano a quelle fiere il luogo fin dove innoltrar si dovevano, pensai bene di rivolgermi anch' io a riguardarle.

La mia attenzione, convien ch' io il dica,

ca,

ca, si fissò prima sulla qualità delle corde e delle catene; e lusingandomi che bastevol fosse di queste la forza, racquistò bastevol forza allora anche l'animo mio. Ammirai la maestosa posatezza del Leone, la vivacità ed il portamento brioso della Tigre, il guardo avveduto e ricercatore della Leonessa, ed un certo inconsiderato atteggiare del Leopardo.

Più ancora ammirato avrei la temeraria franchezza con cui l'ostensore a quelle bestie tutte, e sovente porgeva le braccia, le mani, le coscie, la testa, e se ne stava con queste non dispregevoli membra fralle loro zanne, e sotto le branche loro tranquillo ed ilare, come una gentil fanciulla suol starsene sotto quelle del parucchiere. Più, dico, ammirato avrei sì enorme temerità, se non avessi pensato che come si danno quelli che scialaquano pazzamente il lor denaro, così quelli ancora si danno che per amor del denaro giuocano le loro membra intrepidamente. Alcuni sur una carta mettono tutte le loro sostanze. Colui fra quattro denti metteva tutto se stesso. Pareami di vedere varj robusti tagliatori sicuri, ed un misero puntatore disperato. Ma per quella volta almeno il giuoco terminò bene.

Finalmente furono i riguardanti chiamati ad osservare l'Ourang-Outang, che forse voi pure avrete veduto, e forse anche no, essendo questa bestia più rara ancor delle

al-

altre. Essa è una spezie di scimione grande sì, che levatosi sulle zampe di dietro uguaglia un uomo di bassa statura. Ci fu fatta in essa osservare una sommiglianza, che non può negarsi, coll'uomo. La faccia, le mani, lo stare, il moversi, gli atteggiamenti sono gli stessi quasi del tutto. Ad ogni momento un s'attende che esca dal grugno suono di voce umana. Vi esamina, vi squadra, vi accenna, come far potrebbe una umana creatura. Ha quattro gambe, ma per lo più sta su due, e par che sdegni di apparire quadrupede.

Oh questo sì è un animale straordinario! dissi allora a quell'egregio amatore di farsi sbranare. Perchè chiuso? Perchè chiuso più ristrettamente degli altri? Non esce mai? Sarìa un sollazzo il mirarlo sciolto. Mi figuro che sciolto cel mostrerete. Signore, risposemi il ciarlatano, questo è il più maligno, il più indomito, il più maledetto animale di tutti. Tralascio il dirvi quanto egli sia sudicio, e quanto indistintamente egli imbratti ogni luogo ove dimora. Ma è traditore, è assassino; nè v'ha bastone che il moderi, o carezza che basti ad ammansarlo. E' poi sì perfidamente inclinato alla lubricità e all'immodestia, che questo è l'ultimo momento in cui l'espongo al pubblico, e deggio per obbligo d'onestà torlo allo sguado di tutti, e tenerlo non solamente rinchiuso, ma per sempre ancora invisibile. Ciò detto, e terminata essen-

essendo la mostra di quelle bestiali singolarità, me ne uscii.

Uscii a capo chino, stralunato, abbattuto, pensoso, e agitato da mortificanti pensieri. Come! diceva io fra me stesso; la sola bestia che tanto all' uomo si assomiglia, tanto ancora è sudicia, traditrice, assassina, indomabile, lubrica, e scandalosa? Accade ciò forse, o perch' essa fino a noi levarsi non possa, o perchè noi troppo ad essa ci abbassiamo? Punto difficile, almen per me, da dibattersi! Punto per altro in cui credo che sia la bestia, e non l' uomo, meritevole di compassione. Essa non ha con che vincere le prave sue inclinazioni, mentre non mancano all' uomo i più efficaci mezzi .... E quì andavo esclamando misera umanità! umanità infelicissima! Eh! che l' umanità, interrompevo, non è no, non è cotanto infelice.

Forse fra noi non abbiamo uomini saggj, virtuosi, modesti, dabbene? Certo che sì. Dunque la piega che noi alla natura nostra vogliamo dare, quella è che decide delle nostre azioni, e degli avvenimenti di nostra vita: che nessun uomo mai nasce nè saggio, nè virtuoso, nè modesto, nè dabbene, ma tale, se il voglia, sa ben egli farsi da se.

Pure quel malvagio Ourang-Outang mi stava coll' obbrobriosa sua immagine dinanzi agli occhi, nè potea dal mio capo cacciarmela interamente. Mi confortava sol-

ta to che si dovesse sottrarlo per sempre all' altrui vista, ed occultarsi così quello sfregio che mi parea s' imprimesse sull' uman genere.

Arrivato alla mia casa di città, senza dilazionare vi scrivo, e non volendo meco strascinare in campagna quella pò di tetraggine che mi si è desta, ve la schicchero, amico mio, su questa carta, sperando di liberarmente comunicandovela. Non già ch' io intenda di rattristar voi, ma perchè anzi aspetto da voi valoroso soccorso onde non intorbidare mai più con tal pensiero la mia preziosa giocondità. Non voglio più veder bestie se non le utili e le dilettevoli. Amatemi. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 27. Ottobre 1779.

ANche da qualche altro amico mi è stato scritto esservi costì un casotto di bestie, per veder le quali si paga un paolo. Ma nessuno poi si è presa la pena di descrivermene il numero e la qualità, siccome avete fatto voi. Leggendo io quel vostro foglio, mi è paruto di essere trasportato in Bologna, di vedere il casotto, di contemplare il Leone, la Tigre, e quelle altre bestinoline di cui mi parlate. Vi ringrazio della finezza che mi avete fatta di mostrarmi queste rarità; e annesso alla

pre-

presente vi mando il paolo che si paga per vedere un sì bel casotto.

Vi mando poi un altro paolo ancora pel piacere che m'hanno fatto le morali vostre riflessioni a proposito del sensibile Ourang-Outang. Per mia fè queste riflessioni in bocca vostra sono anche più singolari del casotto delle fiere. Caro amico, voi diventate vecchio a giorno per giorno; e quantunque nella penultima vostra mi abbiate scritto che gli anni vi galleggiano sulle spalle, ciò credo che debba intendersi soltanto relativamente alla sveltezza della persona, e alla disinvoltura del camminare. Del resto quei cinquantatrè anni che vi trovate, vi fanno divenire malinconico e severo senza che v'accorgiate di divenirlo; e preveggo già che non passerà lungo tempo che voi sarete il più sofistico e tedioso vecchio moralista che abbia mai annojata la intollerante gioventù.

Oh anni, anni! Oh come cambiare faccia alle cose! Oh come le impressioni, che cadono sopra una cute indurata e imprisciuttita da una tarda età, sono diverse da quelle che si sperimentano allorchè nel vigore d'una fresca primavera elastiche sono le fibre, morbide le articolazioni, bollente e spiritoso il sangue! Credete voi, caro amico, che, se vent'anni addietro aveste veduto il casotto; ne sareste uscito tetro e malinconico? Credete voi, che allora avreste fatto delle riflessioni, e delle riflessioni morali?

Querulo, e lugubre Geremia! E che cosa son poi queste riflessioni vostre? Sono esse almeno appoggiate dalla ragione? hanno esse il merito della utilità?. Qual consolazione ricaverò io pel vero mio ben essere, ora che voi m'avete insegnato, che la bestia, la quale somiglia il più all'uomo, non ha potuto esser domata, mentre il Leone e la Tigre sono quasi ridotte alla mansuetudine dell'agnello? Tutta la morale che potrò ritrarne, sarà che gli uomini, i miei simili, sono bestie feroci e indomabili: che sarà d'uopo che io diffidi continuamente de' miei concittadini, de' miei amici, di mio fratello, di mio padre medesimo. Quindi ecco estinti nel mio cuore i dolci e preziosi sentimenti di fiducia, di amore, di tenerezza: eccomi ridotto alla barbara necessità di non poter aprir più ad alcuno il mio cuore, a non poter divider più con veruno i piaceri e i dispiaceri dell'esistenza, a temere in ogn'individuo della mia spezie un mostro, sempre pronto ad ingannarmi, ad assassinarmi, ad opprimermi. Imperciocchè che altro deggio io aspettare da esseri feroci e indomabili?

E' stato detto più volte che io sono un visionario. Voi medesimo, abusando alcun poco di quella superiorità, che sopra di me v'accordano e gli anni vostri e il vostro ingegno, m'avete frequentemente fatto un simil rimprovero. Oh mio caro amico; io credo che gli uomini non sian malvagi; son

per-

persuaso che sul globo, se non regnano, esistano almeuo le sociali virtù; penso che vi siano molti cuori, che come il mio abboriscano la frode e la doppiezza, che sian umani e benefici, che amino i loro simili, e che soffrano in vederli infelici. Ecco le mie visioni. Se io sono in errore, lasciatemi l'inganno mio. Ah sento, che a troppo caro prezzo io comprerei una funesta e pericolosa verità.

Credete voi, che su questo miserabil mondo così pieno di malvagi e di Ourang-Outang siano molti i misantropi? Credete voi, che quelli, che son tali, lo siano in forza d'intima persuasione, che gli uomini tutti siano per lor natura brutali e malefici? No, signor Marchese. Abbiate la bontà di richiamarvi alla memoria il misantropo di Moliere. Perchè vuol egli *rompre en visiere* con tutto l'uman genere? Perchè teme che una causa, in cui lo assiste la ragione, sia dai giudici definita contro di lui. Perchè vuol egli andare a vivere fra le selve, e rinunziare a tutte le dolcezze della società? Perchè ha trovata infedele una donna, di cui egli già conosceva la leggerezza e il capriccio. Or qual logica è ella questa di conchiudere dal particolare all'universale? Un amico mi ha tradito, una innamorata mi ha abbandonato, un servitore mi ha svaligiato: dunque tutti gli amici son perfidi; non si trova più costanza nelle donne, non più un servitore, il quale non sia un ladro, non più

un uomo, il quale non sia un furfante. In tal forma ragionano tutti i misantropi.

Hobbes ha preteso di provare geometricamente che la natura dell'uomo è cattiva. Pascal ha preteso di provare la stessa cosa, chiamando in suo soccorso l'eloquenza. Rousseau veramente ha detto, che l'uomo è buono; ma poi ha soggiunto che val anche meglio andare a disputare cogli orsi e i lupi quattro radiche d'erbe silvestri. Ma questi scrittori potranno a lor piacimento far uso del loro ingegno e della loro dialetica. Forse io non saprò rispondere ai loro argomenti; non saprò sciogliere il nodo de' loro paralogismi; ma non per questo io non sarò meno persuaso, che io ho ragione, ch' essi hanno a torto oltraggiata l'umana natura.

Lacio questi scrittori, e torno a voi.

L'Ourang-Outang, mi dite, è la bestia che il più somiglia all'uomo, e ciò non ostante è così feroce! Quasi che la somiglianza della configurazione esteriore fosse una prova sicura della somiglianza dei talenti e delle inclinazioni! Tersite era un uomo che aveva tutte le membra, tutte le parti del suo corpo fatto poco più, poco meno come quelle d'Achille: eppure qual differenza fra Tersite e Achille! Uu Trasteverino d'oggi giorno è configurato, come lo furono ne' bei giorni di Roma Scipione, e Marco Tullio. Provate un poco a cercar presentemente fra tanti Trasteverini

rini un pajo solo di Scipioni, o di Marchi Tullj. Il Sig. Francesco Saverio de Rogatis ha sulle spalle una cosa fatta a un di presso come una testa, ha un abito nero; spesse volte una parrucca tonda, e un collare d' Abate alla francese. Questo signore frequentemente scrive versi. Ma paragonate i versi che escono da quella sua cosa, ch' egli ha sulle spalle, coi versi che escono dalla testa di Metastasio, il quale anch' egli porta la parrucca tonda e il collar da Abate alla francese; e confesserete che malgrado la simile configurazione della testa, della parrucca, e del collarino, il signor de Rogatis è il Tersite, e il Trasteverino della poesia, mentre Metastasio ne è l' Achille, e lo Scipione.

Che dirò poi di quell' altra lamentazione che m' intuonate sul cuor troppo tenero *dell' abitatore de' boschi*. (*) Che trovate voi di male in ciò? Questo è un effetto di temperamento; e secondo le apparenze gli Ourang-Outang non si fanno da se il temperamento. Che un animal sensibile, allevato ne' boschi, poi tutto a un tratto traspiantato nelle società d' Europa, vegga in essa le amabili nostre donne, e riceva da una tal vista una deliziosa impressione, la quale metta in un soave delirio gli affetti, io non trovo in ciò cosa alcuna, la quale non sia pienamente conforme alle intenzioni, e ai

(*) *Tale è il significato della parola Ourang-Outang.*

ai disegni della natura, contro la quale nulla possono nè l'arte, nè l'educazione.

In un bel libro che si fa leggere ai fanciulli, affinchè con una tale lettura si formino l'ingegno e il cuore, mi ricordo d'aver letto, fanciullo ancor io, il seguente caso. Giosafat figlio del re Avenerio era stato rinchiuso fino ai quindici anni in un palazzo, dove non aveva mai veduta faccia di donna. Egli era servito da alcuni donzelli, e Monsig. Barlaamo lo instruiva nelle cose della nostra religione. Sopra tutto però Monsignor Barlaamo gli aveva inspirato una terribile idea del diavolo. Giosafat, figlio del re Avènerio comparve finalmente alla corte. Vide gli arazzi della Cina, le pitture di Rafaello, le stoffe di Francia. Vide anche le donne. Chiese egli a Monsignore come si chiamavano le donne. Si chiamano i diavoli, rispose astutamente Monsignore. Allora Giosafatte, figlio del re Avenerio, il quale aveva tranquillamente osservato e gli arazzi, e le stoffe, e le pitture, esclamò con un ingenuo sospiro: oh come mi piacciono que' bei diavoli! Perdonate questo squarcio d'erudizione; ma finalmente eccovi l'Ourang-Outang; eccovi la natura umana.

Non crediate già da ciò che io sia partigiano della scostumatezza e del libertinaggio. Penso anzi che i piaceri, per cui si riparano i danni della morte, abbiano il loro maggior pregio dal modesto pudore. Ma

voi converrete altresì, che un Ourang-Outang è assai scusabile, se ignora una tale delicatezza. Del resto saviamente ha operato il ciarlatano a sopprimere l'indecente spettacolo dell'inverecondo scimione.

A proposito: mi sapreste voi dire con qual gastigo gli Arconti di Atene punissero quel sudicio pazzo di Diogene, il quale talvolta si divertiva a fare l'Ourang-Outang? Non mi ricordo d'avere letto nulla su tal proposito: ma se in quel tempo io fossi stato uno de' magistrati della Grecia, so ben io come avrei voluto trattare quell' impudente e stomachevole dissoluto.

Ecco quello che brevemente posso rispondere alla vostra lettera. E' certo che io non voglio far riflessioni, le quali mi attristino; e che molto meno voglio impegnarmi a riformar la natura e le cose sublunari. Sono persuaso che ognuno fa assai ben il suo mestiero. Gli Ourang-Outang restano indomabili, perchè la loro natura è, che non possano esser domati. Gli onorati ciarlatani si guardano dal mostrare quel che offende il buon costume, perchè tale è il dovere degli onorati ciarlatani. I vecchj partono malinconici dai casotti, e si mettono a scrivere omelìe perchè questo è l'effetto della vecchiaja. I giovani ridono della malinconìa e delle omelìe di quei vecchi, perchè l'indole della gioventù è di non voler esser malinconica, e di non saper che farsi di omelìe. Tutto è in regola, tutto va be-

 ne,

ne, e Pope direbbe in bei versi inglesi, tutto è ottimo. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 30. *Ottobre* 1779.

NON ho per anche potuto presentare la commendatizia che mi avete spedita per l' illustre vostro amico, e della quale vi rendo le più sincere azioni di grazie. La corrente stagione autunnale ha spopolata Milano, chiamando le persone d' ogni ordine alle delizie e alla libertà della campagna. Il vostro amico (per quanto questa mattina solamente m' è stato riferito) trovasi a Monza, cospicuo feudo della famiglia Durini; dove in Ottobre concorre la più nobil porzione de' Milanesi, e dove fui io pure giorni sono per ammirare la nuova magnifica villeggiatura di questo reale Arciduca, per vedere la corona di ferro della regina Teodelinda, per ascoltare un' opera, e per perdere al faraone una ventina di zecchini, comecchè questa, a dir vero, non fosse la mia intenzione. Ma quando io mi recai a Monza, non sapeva ancora che il vostro amico si trovasse colà.

Finito ch' ebbi in Monza di giuocare, me ne tornai a casa a notte assai avanzata; e in tempo della piccola mia cena chiacchierando con Alessandro il cameriere della locanda, uomo buono e faceto, gli dimandai,

così

così per modo di discorso, se nell' albergo v' erano forestieri, quali, e quanti. Alessandro, anch' egli per modo di discorso, mi rispose esservi due negozianti di Marsiglia, un gentiluomo Bergamasco, e una cantatrice Romana. Anzi, se voi volete conoscer questa cantatrice, soggiunse il servizievole cameriere, io avrò il piacere di presentarvi alla medesima. In altri tempi io avrei sicuramente accettata l'offerta di costui, e avrei stimato il camerier Alessandro assai più di Alessandro il grande. Ma siccome io aveva perduto al giuoco, così riflettei non convenire alla mia età l' introdurmi presso una cantatrice Romana. Ringraziai dunque quest' uomo officioso delle buone sue disposizioni, e lo pregai a continuare la lista de' suoi forestieri. Oltre quelli che vi ho nominati, abbiamo ancora nella locanda, ei soggiunse, un canonico di Como, due cavalieri della Marca, e un Cinese. Come? anche un Cinese? (io ripigliai tutto maravigliato). E' egli forse di *Chuntyen-Fu* di *Kiang-nan*, o pure di *Fo-Kien?* (*) Oh! non signore, rispose Alessandro: egli è un Cinese della Cina. Intendo, io dissi allora con un sorriso; ma bisogna che assolutamente io lo vegga. Capperi! un Cinese! un abitatore dei regni dell' Aurora! Caro e garbato Alessandro, non pensate più alla cantatrice, poichè delle cantatrici se ne truovan per tutta l' Italia; ma in vece incari-

(*) *Nomi di Provincie della Cina.*

catevi di recare all' appartamento del Cinese un picciolo biglietto che io vi consegnerò. Allora richiamando alla mia memoria ciò che in altri tempi io aveva letto intorno ai cerimoniali dei Cinesi, scrissi sopra un pezzetto di carta rossa contornata di fiori d'oro le seguenti parole: *Un umilissimo servitore di vostra eccellenza e un ammiratore sincero della vostra dottrina si presenta per pregarvi ad esser contento che dimani mattina a diciott' ore d' Italia in punto egli venga al vostro appartamento per thun-cheu-pay, o sia per farvi la sua riverenza fino a terra.* (*) Poi, essendo ora assai tarda, andai a coricarmi.

Nella seguente mattina Alessandro venne a dirmi che il Cinese si contentava che alle diciott' ore d' Italia io andassi a fargli la mia riverenza fino a terra. Mi recai dunque alle sue stanze, e vidi un uomo di cinquant' anni incirca con una fronte sommamente ampia, un naso corto, due occhiolini piccinini piccinini, un faccione largo e quadrato, due grandi orechie, una bocca di mediocre grandezza, e capelli neri. Era vestito d' una zimarra, che gli scendeva fino ai piedi e una parte della quale s' incrocicchiava sopra l' altra. La parte superiore, giugnendo quasi fino alla spalla destra, era attaccata con quattro o cinque bot-

(*) *Questa è la formola ordinaria di simili biglietti, i quali in lingua Cinese si chiamano tye-tse.*

bottoni d'oro, l'uno assai vicino all'altro. Le maniche eran larghissime verso le spalle, ma si restringevan gradatamente fino ai polsi; e terminando a forma di ferro di cavallo, coprivan tutta la mano, ad eccezione della punta delle dita, ognuna delle quali dita era guarnita d'un bellissimo unghione lungo quasi un police. Allora io mi rammentai d'aver letto nei libri de' viaggiatori orientali che i letterati Cinesi non si tagliano mai le unghie, per mostrare che non hanno bisogno di mendicar la loro sussistenza da un'arte meccanica.

Quando il Cinese mi vide entrare si alzò da sedere; e mettendo tutte due le mani sul suo stomaco, e abbassando un poco la testa mi disse affettuosamente: *Tsin, tsin*: le quali parole, siccome sapete, Sig. Marchese, sono fra i Cinesi una espressione di molta gentilezza. Poi avendo egli fatta recare una sedia anche per me, andò a fare alla medesima un profondo inchino, e lievemente la sventolò con un lembo della sua zimarra per levarne la polvere, la qual polvere già non ci era. Dopo di ciò mi fè cenno che io sedessi, ed incominciamo la conversazione.

Sig. Cinese, io gli dissi; ho desiderato l'onore di vedere vostra eccellenza, perchè io stimo assai gli abitatori di tutte le quindici provincie, le quali compongono il vastissimo vostro impero. Ho udito molto esaltare la virtù, e singolarmente l'umanità,

e la mansuetudine del carattere dei Cinesi.

Siete informato benissimo, mi rispose gravemente l'Orientale. Noi siamo i popoli più mansueti ed umani dell'universo. E' vero che fra di noi sono assai frequenti le liti, è vero che rare volte si costuma di perdonare; è vero ancora che quando un Cinece è in collera col suo amico, gli fa la burla di andare in tempo di notte ad appiccare il fuoco alla sua casa, e di farlo morire arrostito insieme colla sua moglie e gl' innocenti suoi figliuoli, (*) ma queste sono bagattelle, le quali, conforme vedete, non pregiudican punto nè alla mansuetudine naturale del carattere, nè alla umanità.

Ho capito, io dissi allora; ma il ciel mi perdoni, Sig. Cinese, io credo da quelle bellissime dieci unghie delle mani di vostra eccellenza, che voi siate uno de' letterati dell' impero. Voi non v' ingannate; io son tale, ei rispose. Io sono un *Haulin*. (**) Ne ho un infinito piacere, io soggiunsi. E' gran tempo che ho intenzione di venire io stesso in persona ad osservare i progressi che la filosofia, le scienze, e le arti hanno fatti fra di voi. Mi struggo di voglia di vedere le vostre stamperie, il vostro famoso osservatorio astronomico di Pekino, ove il Fiammingo P. Verbiest si fece tant'onore, e tutte quelle altre bellissime cose, che relativamente alla vostra let-

(*) *Ved.* hist. des voy.

(**) *Dottore del prim' ordine.*

letteratura ci sono raccontate da Gemelli, da Carreri, dal P. le Comte, dal P. du Halde, e da tanti altri viaggiatori Europei, che son venuti a visitar le vostre contrade. Ma aspettando di esser io in comodo di far questi quattro passi da Monza sino al golfo di Pe-ke-li, supplico vostra eccellenza (*) a dirmi per ora qualche cosa del carattere dei letterati Cinesi. Io, grazie al cielo, non son letterato, ma ho la manìa di amar le lettere, e di stimar senza distinzion di nazione tutti coloro che alle medesime si sono consacrati.

A questa mia interrogazione il *Dottor del prim' ordine* rispose così: Pel gran *Chang-ti* (**) voi sebbene nato nel bujo dell' occidente, non mancate di spirito. Io corrisposi a questo complimento con una inclinazione di capo; ed egli continua. Allorchè un uomo nella Cina imprende a scrivere i suoi pensieri con quel bellissimo lucido inchiostro, che si fabbrica a *Wey-cheu*, città della provincia di Nankin, gli altri letterati cominciano dall' osservare se il nuovo scrittore ha talenti acconcj a farsi un gran nome e ad ecclissare le altrui letterarie riputazioni. In questo caso l' infelice e un uomo perduto. Si forman cabale contro di lui, s' inventan calunnie, si esclama ch' egli

(*) *Con queste formole si parla sempre ai letterati cinesi.*

(**) *Sotto questo nome, e sotto quello di* Tyen *i Cinesi adorano il supremo essere.*

egli è stato bandito da vinti città, nelle quali ei non ha mai posto piede; in somma, si cerca di far tutto per opprimere questo povero diavolo, e per gastigarlo di avere il coraggio di esser più grande de' suoi contemporanei: il che, com'è evidente, è una sicura maniera d'incoraggiare i talenti, e di promuovere gli avanzamenti delle scienze. Ma se l'autor novello non ha il senso comune; se le sue opere sono un ammasso di cose false, indigeste, raccolte senza discernimento, e dette senza gusto: i padri del sinedrio letterario gli accordano la loro protezione, vantano la staordinaria sua capacità, lo introducono presso i grandi, e gli fanno tutto quel bene che possono.

Mi sembra, io allora interuppi, di leggere l'istoria degli abitatori del Koruzan, che uccidevano i forestieri, nei quali trovavan qualche bellezza, di cui essi eran privi. Neppure in Europa sono rari i casi nei quali il vero merito è oppresso, mentre è esaltata l'ignoranza. Da quanto però vostra eccellenza mi ha fatto l'onore di dirmi, credo di poter conchiudere che effimere saranno queste strepitose riputazioni dell'ignoranza coronata dalla imbecillità, e che in capo a qualche mese l'impostura verrà riconosciuta, e il vero merito premiato.

Oh rare volte accade questo caso, rispose lo straniero. Il vero merito è modesto; è timido: l'impostura all'incontro è sfaccia-

ta, è petulante. Gli uomini si lascian sempre abbagliare da qualunque splendore, comecchè falso. V'è nella Cina una maniera sicura di acquistarsi, almeno durante la propria vita, una somma riputazione di letterato, avvegnachè si sáppia poco più in là che leggere e scrivere il proprio nome. Uditemi.

Bisogna prima di tutto che uno scrittore, il quale vuol prodursi sulla scena della letteratura, abbia un immenso fondo di amor proprio. E dee sapere impor silenzio alle voci della coscienza, la quale lo avvisa del suo nulla; e per persuadere agli altri di essere un uomo sommo, dee essere persuaso egli medesimo.

Allorch' egli è giunto a un tal fanatismo d'impertinenza, fa d'uopo ch'ei compri alcuni libri, e la maggior parte di quegl' infiniti dizionarj che si stampano in ogni angolo delle quindici provincie del nostro impero.

Poste ch'egli avrà insieme cinquanta o sessanta idee (cosa di cui ogni testa è capace) ei le dee buttar sopra un foglio, come Dio vuole, nulla curandosi di esaminare se quelle sue idee sian vere o false; se facciano al proposito, o se sieno fra di loro disparate e incoerenti. Quanto allo stile, questo sia pazzo, intralciato, fanatico, così che nè le parole sieguan mai l'ordine delle idee, nè le figure sieno mai approvate dal buon senso. Avverta sopra tutto il

nuo-

nuovo scrittore di declamare altamente contro i morti, per quanto questi possono essere benemeriti delle lettere e della umanità; e s'ei porterà l'impudenza fino a denigrare il gran *Kon-fut-sce*, che voi altri Italiani chiamate Confucio, sarà anche ben fatto. Parlando male dei morti, s'intende che si dee parlar male anche dei secoli, in cui que' morti vivevano: poichè è chiaro che la satira di que' secoli forma l'elogio del secolo che corre; e che quanto più i morti sono stati piccioli, tanto più grandi debbono essere i vivi. Ciò, conforme vedete, è un'assai fina e delicata maniera di far la corte ai contemporanei.

Scritto il libro, l'autore cercherà qualche mandarino, o qualche Ko-lao, a cui farne la dedicatoria. Non importa se il mandarino è un furfante, o il Ko-lao un pezzo d'asino. Si loderà ciò non ostante la sua probità, la sua virtù; e si farà un ampio panegirico delle vaste cognizioni di sua eccellenza, la quale non sa leggere. Che se o il bricconesimo dell'uno, o l'ignoranza dell'altro fossero così palesi, che vi fosse una certezza d'esser posto in ridicolo, allora l'autore si volgerà ad esaminar le azioni degli antenati di quel mandarino o di quel Ko-lao. E siccome è assai difficile che in ogni famiglia non vi sia mai stata qualche persona veramente dabbene, o veramente dotta, così l'autore loderà il galantuomo e il letterato già defonti, dicendo

con

con una figura di opportuna preterizione, che la modestia di sua eccellenza non gli permette di parlare di quelle incomparabili e innumerabili virtù, che tutto il mondo nella medesima riconosce.

Il libro poi sarà ornato dello stemma del Mecenate non meno che del suo ritratto, quale ritratto dee estere dieci anni almeno più giovane, e men brutto del doppio di quel che sia l'originale.

E' necessario dare qualche moneta ai pastorelli arcadi e subarcadi della Cina, affinchè facciano una dozzina di sonetti senza spirito in lode dell'opera, i quali sonetti poi debbono essere stampati in fondo alla medesima colla protesta che l'autore s'induce a pubblicarli unicamente perchè la repubblica delle lettere non resti defraudata di versi così eccellenti, sebbene, come ho detto, i medesimi saranno senza un grano di spirito.

Fa poi di mestieri spedire il libro *franco di porto* ai giornalisti di tutte le città, accompagnandone la spedizione con umilissime lettere nelle quali sia detto che l'autore comparisce tremando innanzi ai loro integerrimi tribunali; dalla cui sapienza e rettitudine desidera, comecchè non ardisca sperarlo, un passaporto per l'immortalità. Che se egli ad alcuno di que' giornalisti unitamente al libro manderà anche avvolta decentemente in una carta la terza parte d'un

ly-

ly-ang (*), vedrà allora che bel passaporto per l'immortalità gli verrà spedito dal gazzettiere.

Contemporaneamente alle spedizioni del libro ai giornalisti, non bisogna che l'autore si dimentichi di farne altre simili ai bonzi, ai mandariui, ai letterati, a tutti i dottori in somma dell'impero, con aggiungere a ciascheduno di essi altrettante lettere, nelle quali colle espressioni della più vigliacca umiltà venga implorato il loro suffragio. E siccome è assai naturale, che ognuno di que' bonzi, di que' mandarini, di que' letterati, e di que' dottori risponderà per pura cortesia una lettera obbligante, così l'autor medesimo nella seconda edizione del suo libro stamperà sfacciatamente tutte quelle lodi; che l'uso e l'urbanità hanno inserite in quelle tali lettere di complimento.

Voi vedete, proseguì il Sig. Haulin, che tutto ciò non è molto difficile; e quando queste picciole cose sono ben eseguite, converrebbe essere molto disgraziato per non ottenere il favore universale, per non esser considerato uno de' più grandi genj del secolo, e per non ottenere sollecitamente qualche onorevole ed utile qualificazione.

Qualora poi la riputazione del nuovo scrittore ha presa una certa tal qual consistenza,

(*) *Poco più di tre paoli di moneta romana. Il* Lyang *equivale a un di preso a dieci paoli.*

za, sarà ottima cosa ch' egli imprenda a screditare i suoi confratelli, stampando così ogni tanto alla macchia qualche grazioso libello infamatorio contro i medesimi, o pure pubblicando sotto il loro nome qualche bella operetta bestiale, contraria alla religione, al governo, e al buon costume.

In tal forma (conchiuse il Cinese) si coltivan le lettere e la filosofia nelle nostre regioni. Mi avete detto che avete gran volontà di fare una scappata alle medesime. Da quì a due giorni io parto alla volta di Genova. V' è colà un bastimento per Marsiglia: noi vi arriveremo quando il gran Chang-ti vorrà; e io v' accompagnerò a Pekino, dove a vostro talento potrete per voi medesimo esaminare, se il ritratto, che io ho delineato, corrisponde alla realità.

Io diedi allora un occhiata a quanto accade fra di noi in Europa; e sentj subito diminuito il mio desiderio di passare a *Taymimque*, (*) o sia al *regno della gran luce*; poichè il mio desiderio era fondato sulla speranza di veder colà cose per me totalmente nuove. Ringraziai per tanto il gentile Hau-lin, m' alzai, egli accompagnandomi alla porta, replicò *tsin tsin*, e tornò a sdrajarsi sulla sua sedia per mangiare una torta di fave di Chan-tong, alcuni eccellenti nidi d' uccelli delle coste di Tonkino e di Java, e varie zampe salate d' orso di Siam e di Cambaya, le

(*) *Nome della Cina.*

le quali cose erano già state apparecchiate per suo desinare (*).

Quanto a me jeri mi restituii in Milano. Sono molto contento della mia corsa a Monza, e della mia sfortuna al faraone. Con venti zecchini soli ho imparato come si fa il letterato del regno della gran luce. Se io non perdeva questa picciola somma, io era già disposto a partire un giorno o l'altro per la Cina. Voi converrete che un tal viaggio mi sarebbe naturalmente costato assai più di venti zecchini. Oh l'è una bella cosa il talento di perdere a proposito! Addio. Amatemi sempre, e scrivetemi.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna di Zola 6. Novembre 1779.

„ Altro è parlar di morte, altro è morire.

VOI nella prima vostra scrittami di costà m'avete fatto l'elogio della costanza e me ne avete scritto tanto sensatamente e mostrandone sì profonda cognizione, che proprio parea che di questa bella virtù foste voi l'inventore. Ma quando poi si viene ad esaminarvi solo un tantino e ad osservare anche all'ingrosso la vostra condotta, si trova in voi non un inventore o pro-

(*) *Questi sono veramente i cibi favoriti dei Cinesi.*

professore della costanza, ma neppure un mediocre dilettante di essa.

Mi voleva ben io maravigliare che vi teneste fermo fermo in Milano più di otto o dieci giorni. E voi per non darmi l'incomodo di maravigliarmi, avete operato pienamente a norma del solito vostro costume, e a perfetta corrispondenza della mia aspettazione. Signor Costante effimero, vi sono schiavo.

Vorrei che nelle lettere che mi scrivete foste più naturale e sincero. Lasciate meco le iperboli. Dovevate dirmi: son uscito di Milano, perchè mi ci annojavo. Voi scrivete d'esserne uscito per essere Milano in tai giorni spopolata. Che spopolata; Una città che ha dieci miglia di giro, e abbondantissima di genti, potrà essere mai spopolata nel tempo delle villeggiature, perchè allora molte nobili agiate persone n'escono a vivere nelle deliziose loro abitazioni campestri, ed ivi si stanno senz'esser fra le mura della città, e senza accorgersi neppure della campagna, poichè o dalla mala stagione o dall' impegnante giuoco, o dalle lunghissim'ore di splendide mense rimangon arrestati e chiusi entro le case?

E quand'anche mancate fosse in Milano le nobili e le agiate persone, (che già tutte non è possibile che sieno mancate) l'altre moltissime che pur restano, che cosa sono? Non si potrà viver con esse? Non averanno maniere socievoli? E non potrà

un

un filosofo trovar servir' esse argomenti di osservazione; e da valoroso spettatore mettere insieme pensieri, riflessioni, confronti utili e giudiziosi? Io credo anzi che delle persone mezzane ed ordinarie più assai sia la varietà dei caratteri, e per conseguenza ne derivi piacer maggiore nell'esame, che non delle nobili e luminose. L'educazione costringe e maschera queste; e non lasciando che agli occhi altrui ne possa apparire l'interno, una quasi eguale vernice sparsa su tutte, fa che un osservatore travegga, non penetri sì facilmente, e gli sembrino fra loro simili coloro stessi che forse sono dissomigliantissimi.

Leonardo da Vinci, uno de' più compiuti maestri nell'arte della pitura, aveva per costume di delineare subito sul suo picciolo portafoglio ogni faccia in cui scoprisse qualche singolarità di fisonomia, o di fattezze. Con tal metodo egli otteneva una vasta raccolta di varj aspetti, e sfuggiva l'arida uniformità e rassomiglianza, tanto visibile nella generalità delle pitture istoriche, che il riguardante è quasi costretto ad immaginarsi che le figure tutte sieno d'una sola famiglia.

Non dico neppure qual torto fatto abbiate alle rare materiali cose che sì maestosamente sorgono in cotesta metropoli, e palagj, e teatri, e templi, e edifizii d'ogni genere. Un forestiero suol esser avido di tali oggetti, ed un forestiero massimamente fornito dei vostri talenti.

Ma,

Ma, no signore; avete voluto correre a Monza, per vedere la corona di ferro della regina Teodelinda, per veder un'opera, per giuocare e perdere al faraone una ventina di zecchini. Belle imprese! Gloriosa peregrinazione! gesta da essere annoverate fralle più gloriose de' cavalieri erranti!

Aveste almeno (giacchè parlate di Teodelinda, e non volete sul proposito suo nominare che uno straccio di corona di ferro, con cui allora coronavansi gl'Imperatori in qualità di re dei Lombardi) aveste almeno ad onore di sì celebre donna rammentato, che questa regina, la quale dopo la morte del marito governò da se sola i Lombardi, estirpò verso l'anno 592. da' suoi stati l'arianisimo e rese cattolici tutti i suoi sudditi. Ma voi vi perdete dietro alla corona di ferro, come per mettere in ridicolo quell'ottima donna; e per un raro portento vi trovo la prima volta inclinato a non dare per una donna in trasporti di entusiastica tenerezza. Che cosa vi ha fatto? Era vecchia? Era brutta? Non lo so. So solamente ch'è morta; e qnesto forse è il solo demerito che può avere una dama presso di voi.

La corona di ferro! e le tante ricchezze che Teodelinda profuse, particolamente alla da lei eretta chiesa di San Gio. Battista? E il grosso e lucidissimo zaffiro che le donò? E la vaga pollastrella d'oro che sta covando i pulcini, e che forse li coverà sino alla fine del mondo? Non son cose que-

ste da essere nominate con altissima lode !

Perchè, trovandovi in Monza, non siete andato ad una casa collocata in faccia ai Buonfratelli, a visitare la signora Guglielmina tanto famosa ? Non l'avreste trovata. Pazienza ! Avreste saputo che vissuta in concetto di donna dabbene, e morta in così buona opinione l'anno 1281, e poscia fattosi più esatto scandaglio sulla sua vita e sulle sue massime da lei spacciate, con evidenza fu riconosciuta una strega, fu disotterrata circa il 1300, e fu per mano del boja bellamente abbruciata. Ma in ogni modo la signora Teodelinda, e la signora Guglielmina meriteranno sempre le attenzioni e i riguardi de' viaggiatori. E scommetterei che un qualche Inglese ha disegnato sul suo taccuino la pollastrella che cova, e qualche valente antiquario avrà benissimo raccolto in scatoletta di piombo un pizzicotto di cenere della Signora Guglielmina.

Mi congratulo poi con vostra Signoria, che abbiate acquistato un nuovo pregio. Non v'ho mai conosciuto giocatore. Pur troppo io ho principiato ad esserlo presto, per terminare tardissimo. Pur troppo posso dire di me:

„ Io mi teneva in man prima le carte,
„ Che legato mi fosse anche il bellico;
„ E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe.
„ Chiamai spade, baston, denari, e coppe.

Allora voi non avevate questo vizietto.

Or

Or ch' io l' ho lasciato, e voi subito addosso a caricarvene, e a farvene bello. Ma, amico, quest' è un portare all' eccesso il gusto del contraddire. Non importa; fate ciò che volete, saremo amici sempre. Spiacemi che abbiate perduto venti zecchini. Non già perchè questa sia grave somma, ma perchè parmi gravissima, considerandone il mal uso.

Era meglio che li donaste ad Alessandro il piccolo, ed alla cantatrice, metà per uno. Io non conosco cotesti due soggettoni. Ma, è egli possibile, che non meritassero più del re di picche, e della regina di fiori?

Ma orsù, siete stato a Monza. Avete perduti venti zecchini. Vi siete burlato di Teodelinda. Avete trascurata Guglielmina. Siete tornato in Milano; ed ivi, per farvi grazia voglio credervi tuttavia.

Per altro, scusatemi, siete molto e quasi sempre stravagante nelle vostre idee, ed anche in varie azioni vostre. Voi in una locanda cominciate a fare conversazione col cameriere. Questa pure voglio passarvela, giacchè vi difende l' esempio di molti e molti viaggiatori, li quali o per la brevità del tempo che trattengonsi nelle città, o per la disposizione ancora di quel breve tempo in cose, che meglio è non dire, farebbero dopo i loro viaggj una anche più meschina comparsa di quello che fanno, se non avessero avuti quà e là i lor dialoghetti coi camerieri delle locande. Costoro per lo più sono i Baudrand, i Martiniere, e

i Vosgien de' nostri brillanti viaggiatori.

Ma voi non siete nè in questo caso, nè in questo bisogno. Avete veduto, ed avete riflettuto da voi medesimo. Più ancora avete letto ed avete già conseguita quella erudizione non mediocre, colla quale vi si fanno note le positure e i costumi de' più lontani paesi.

Or posto ciò; vi trovate in una locanda. Il locandiere v' istruisce ch' ivi pure alloggiano due negozianti di Marsiglia, un gentiluomo Bergamasco, una cantatrice e poi anche Romana, un canonico, due altri cavalieri, e finalmente un Cinese. Voi allora vi mettete in ismania di subito conoscere il Cinese, nè punto vi curate di tutti quegli altri forestieri. Vi giuro ch' io con tutti gli altri anzichè con costui avrei voluto fare conversazione. Vi giuro che avrei creduto, che presso voi la cantatrice avesse vinta la lite, e che anche con venti zecchini di meno in saccoccia foste corso ai suoi piedi. Ma voi per solo desìo di stravaganza, vi siete scordato che una cantatrice è una donna, che quella era donna cantatrice e Romana, e trascurando tutti i vantaggj di sì fauste combinazioni, avete voluto andare a guastarvi la vista col disaggradevole aspetto d' un brutto Cinese.

Non dico già che se capitasse un Cinese ove dimoro, nol volessi veder ancor io; ma ne avrei avuta quella curiosità, quella brama che suol aversi del mondo nuovo e della lanterna magica, quando non siansi veduti mai.

E che

E che di sorprendente avete voi ricavato dal dialogizzar con colui ? Nient'altro , se non che il mestiere del letterato è in ogni parte del globo soggetto alle stesse vicende, alle stesse amarezze , ed alle vessazioni stesse. Oh ! questo lo sapevate. Di questo abbiam più volte parlato insieme. Abbiam dovuto insiem convenirne . Nè altra contesa è su ciò insorta fra noi senza ch'io possa rimovervi dall'opinion vostra, se non se sia dolce , o acerba cosa l'amore , e la coltivazione delle lettere, e se la letteratura sia per se degna che l'uom vi dedichi la sua applicazione . Io diceva che sì, e voi per conseguenza dicevate che no.

Adesso poi che avete trovato in Monza il letterato Cinese, che vi ha recati più certi lumi sugli avvenimenti de' letterati ancor della Cina, adesso sarete più acerrimamente nemico di questa sì combattuta e pericolosa professione.

Ma, ditemi in grazia, e accordiamoci una volta, se si può. Qual'è la professione o il mestiere che non soggiaccia alle medesime contrarietà ? Dallo spazzacammino sino al filosofo non è giammai esclusa la frode , la malevolenza, l'invidia , e gli effetti fatali di queste prave inclinazioni. Il calzolajo non insidierà al sartore, ma bensì agli altri calzolaj. Il muratore farà guerra agli altri muratori , e lascierà in pace l'argentiere , il fabbro, il vasajo . La grande sventura per costoro si è, che bisogna dell' arte loro fac-

 ciano

ciano mestiere ; nè veggo alcuno essere muratore , argentiere , fabbro , calzolajo , sartore , spazzacammino per puro divertimento . Quindi è , che queste povere creature esposte essendo al pubblico col titolo della professione abbracciata , convien che d' essa risentano i vantaggj , e le persecuzioni .

Ma non va così la faccenda nella letteratura ; e solo i letterati mal accorti andranno soggetti a tai danni . Perchè fare della letteratura un mestiere ? Sono d' accordo ancor io ; chi ha bisogno di pane , scelga tutt' altro mestiere a procacciarsene . Si dovrà mettere forse sulla porta un cartello che dica : quì sta un oratore , quì un filosofo , quì un matematico , quì un poeta ? Chi così fa , avvilisce se stesso , e rende abbietta una merce che di sua natura è nobilissima . Si studia , si scrive , si stampa , senza aver uopo nè di stipendj , nè di mecenati , nè di giornalisti , nè di altri sì fatti umilianti soccorsi . E così avvilita ancora si vide , anni sono , in una città dell' Italia una leggiadra giovane , sulla porta della cui casa il suo buon padre aveva affissato un cartello : *Quì sta la bella Artemisia* .

Caro Zacchiroli , cedete una volta alle mie ragioni , cioè confessate di cedere . A voi nulla manca . Le lettere , come per voi sono ornamento e trastullo , non ponno mai esservi discare . Io in parte sono nel caso stesso . Se non posso giugnere ad ornarmene , me ne occupo almeno con dolcissimo com-

compiacimento. Quando espongo al pubblico alcuna cosa, non presumo, ma non tremo neppure. Già l'impegno maggiore non è di dir cose nuove, ma di dirle soltanto in nuova maniera. Un dotto francese ha promesso di dare un *trattato corcernente le cose che sono state dette una volta sola*. Lo aspetto con impazienza.

Perchè tanto ribrezzo dee avere la man di chi scrive? Pochi anni soltanto divider ponno la mano che scrive dall' occhio che leggerà. Tutto entrerà nell' uguaglianza.

E poi si può scriver bene, ed esser mal giudicato; ma si può ancora ottenere favorevol giudizio, avendo scritto pessimamente. Ogni male ha compenso.

State sano ed allegro. Non abbandonate le lettere. Oltre l' antica amicizia che già ne unisce, son esse un novello appoggio, con cui ognor più sostenerla. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Bologna di Zola 10. *Novembre* 1779.

„ Che chi non ha del suo, fuori accattarne
„ Mendicando, o rubandolo è forzato.

QUalunque fosse il proposito, nel quale Messer Ariosto usò di questi versi, credo che Messer Albergati ancora (ben discerno, amico mio, l' immenso divario che passa fra l' uno e l'altro Messere) credo

che Messer Albergati possa anch' egli usarne all' uopo suo.

Così, è, Zacchiroli; il nostro carteggio sarebbe finito appena nato, se avessimo soltanto a star sul chiederci o della salute, o delle novità guerresche, o dei pettegolezzi domestici. Finito sarebbe del pari, se avessimo voluto renderlo letterario troppo e scienziato. Ma può non finir mai, cioè durar quanto noi, se ci abbandoneremo liberamente a scriverci quello che ci capita nel cervello, ed a comunicarci o le semplici nostre letture, o quelle riflessioni che dalle letture destansi in noi, o qualche nostro pretto ed originale pensiero.

Or quand' io vi scriva o alcuna cosa di nuovo, o alcuna che nel leggerla vi faccia passar senza tedio quel pajo di minuti che impiegate nel leggere una mia lettera, non vi basta? Io credo che sì. E se basta a voi, come basta a me certamente, dov' è colui che entri in terzo fra noi ad esigere di più, e a chiamar frivole le lettere che ci ricambiamo? Sebbene; io chieggo dov' è colui? Dovevo chiedere dove sono coloro? e neppur chiederlo, ma sapendol' io, e conoscendoli perfettamente, farmene beffe, disprezzarli, schernirli, e proseguir cheto cheto il fatto vostro ed il mio, vale a dire il fatto nostro. So che m' avete inteso, e vi dò pienissima libertà di leggere questa protesta anche ad ognuno che vi paja essere del bellissimo numero un cotale.

Tor-

Torniamo fra noi. Sentite. Que' fantasmi che di tempo in tempo o appariscono, o che diconsi essere apparsi ad alcuno, hanno eglino realtà vera in se stessi, o la ricevon soltanto dalla nostra riscaldata e intimorita immaginazione? Ciò che mi farebbe inclinare a creder veraci gli spettri, sarebbe il riflettere su ciò che accadde a certo Curzio Rufo Romano. Trovavasi in Africa. Passeggiava tranquillo verso l'ora, in cui finisce il giorno. Donna di portamento, di beltà più che umana gli appare. Egli sbigottisce. Ma l'altra, io sono, gli dice, io sono l'Africa, e vengo a predirti quello che pure avverrà. Tu andrai a Roma; sosterrai le più illustri cariche, e ritornerai poscia a governare questa provincia, ove morrai. Tutto accadde, come era stato predetto. Aggiungesi ancora che Rufo accostandosi a Cartagine, e nell'uscir del vascello si presentò a lui dinanzi la figura medesima, e venne ad incontrarlo sopra la riva.

Il filosofo Atenodoro giunge in Atene. Scorge una casa con lo scritto indicante ch' essa è da affittarsi. Ne chiede il prezzo. La modicità di questo lo mette in sospetto, s'informa, e intende che la casa è screditata e deserta, perchè infestata dagli spiriti. Egli allora ne stabilisce il contratto d'affittanza, e si mette ad abitarla, disprezzando gli altrui timori e le insane voci che se n' erano sparse. La stessa prima

sera si pone egli in solitaria stanza a scrivere, ed ordina a suoi famigli che ritirinsi tutti al riposo nella più remota parte della casa. E temendo che la sua libera immaginazione non andasse a seconda d' un timor frivolo a figurarsi larve e fantasmi, interamente abbandonasi allo studio, e alla meditazione più profonda.

Nell' innoltrarsi la notte, e in mezzo al cupo silenzio che in quella casa e per tutt' altrove predomina, ode uno scuotimento di ferri e di catene che urtansi; egli neppur leva gli occhj; non lascia la penna; si fa coraggio e compiacesi di ascoltare. Lo strepito divien maggiore; s'accosta; pare che esso già sia alla porta della sua camera; e finalmente pare che nella camera stessa si formi. Osserva con occhio attento, e rimira lo spettro tale quale gli era stato descritto. Lo spettro era in piedi, e gli faceva cenno col dito. Atenodoro a lui colla mano fa cenno che aspetti un poco ancora; e prosegue a scrivere come se nulla fosse. Allora lo spettro ricomincia a rumoreggiare colle catene, scuotendole con vigore presso alle orecchie d' Atenodoro. Questi osserva un' altra volta ancora, e vede che si continua a chiamarlo col dito. Senza tardare di più, alzasi il filosofo intrepido, prende il lume, e segue lo spettro, il quale appariva uno scarnato, vecchio, con lunga barba, irti i capelli, e mani e piedi incatenati. Cammina lenta-

men-

mente il fantasma, come se oppresso fosse dal peso delle catene. Arrivati nel cortil della casa, lo spettro dileguasi, ed ivi lascia il filosofo. Raguna questi erbe e foglie, e su quel luogo le versa per meglio riconoscerlo al dì vegnente. Spunta esso appena, che recasi Atenodoro ai Magistrati, e li prega ad ordinare che quel terreno si scavi. Tanto si adempie; e vi si trovano ossa spolpate, ma cinte tuttavia dalle catene. Dopo che furono diligentemente raccolte, e furono in pubblica forma sepolte, ed indi renduti al morto gli estremi uffizj, non più mai fu molestata la quiete di quella casa.

Caro amico, non andate in collera, calmatevi, siate tollerante almeno con me. Già veggo la vostra impazienza, la rabbia vostra. A che mai, direte voi certamente, viene Albetgati a infastidirmi con questo rancido vecchiume di favole? Forse per farmi sapere ch'ei legge Plinio, che ne legge le lettere, che l'occupano, e lo dilettano? S'accomodi; basta che con esse non venga ad attediar me. Avreste in fatti ragion di dolervi, se fosse mia intenzione quella che supponete. Io non vengo a far altro se non a chiedervi ciò che creder si debba su tali propositi, sempre escludendo tutto ciò che appartiene a quei sacri avvenimenti, intorno ai quali non ardirei mai di concepire non che di movere dubbio.

Plinio, dopo raccontati questi due casi,

prosegue che lì crede sull'altrui fede, ma ch'egli può bene agli altri asserirne uno sulla sua stessa. E quì narra di quel Marco liberto, a cui la notte accadeva di vedersi tagliare i capelli da figuraccie bianche che si assidevano sul suo letto, entrare nella camera non si sa donde.

Una cosa domando io a voi, e un'altra voglio io raccontarvi. Siamo noi sempre sicuri del nostro vegliare egualmente che del nostro dormire? Certe confuse immagini passeggere, che di notte, mentre stiamo soli e nel letto ci si affacciano, potrebbero trovarci sul punto, in cui non dormiamo. E certi altri oggetti del pari, che ci si affacciano, mentre il dì risplende, e che noi stiamo vegliando, non potrebber sorprenderci in un momento di breve sonno, e d'improvviso sopore? Così il sogno potrebbe parerci vero, e il vero potria talvolta parerci sogno.

So che di me stesso dir non potrei francamente, se quello che lunedì notte m'avvenne, fosse sognato caso o verace. Ve lo racconterò. Voi ridetene, che buon pro vi faccia. Io non ne risi allora, nè mi dà l'animo di riderne neppuse adesso.

Non avevo avuto voglia di coricarmi, e veggendo gli altri andati al riposo, mi misi a sedere sur uno dei canapè della sala con un libro in mano, e tenendo dinanzi a me quel tavolino, sul quale voi ed io abbiam spesse volte e letto e scritto insieme. Il

lan-

languido lume d'una lucerna mi serviva quanto bastava all'uso di leggere, e facea che alzando gli occhj non m'accorgessi troppo quanta fosse la solitudine nella vasta salaccia, in cui mi trovava. Nè gufi, nè pipistrelli, nè abbajar di cani udivansi in parte alcuna, ma parea che tutto rispettasse la mia applicazione, e contribuisse a rendere inalterabile quel placido notturno silenzio. Leggea le lettere di Plinio. Quella appunto di cui v'ho parlato, m'avea grandemente colpito.

Ad un tratto mi sembra d'essere nella fresca bollente età di circa venticinque o trent'anni. La casa è piena d'ospiti di vario sesso, di varie condizioni. Ogni camera è occupata, anzi nè il numero, nè la vastità di esse bastano a contenere agiatamente gli ospiti che meco villeggiano. Deesi in molte collocar più d'un letto. Ciò rende brillante ed allegra la compagnia ragunata. Mi sembra d'esser seduto nel modo stesso in che ero, e di star leggendo non mi sovviene qual libro. Rimane illuminata la sala da un subito chiarore. Guardo e veggo nel mezzo d'essa due accese sfavillanti faci tenute in mano da un uomo di aspetto grave e severo. Gli vado incontro, e gli dico: che vuoi in questo luogo, e a quest'ora? A che quelle due faci? Non mi conosci? risponde il vecchio. Io son colui, il quale soverchiandogli l'oro e i terreni, scapricciar si volle nel costruir questa casa.

Avrei

Avrei potuto impiegar meglio le mie sostanze. Ma in fine poi vivendo io senza debiti, senza lusso, senza la follia de' scialacqui credei non male speso il denaro, se con esso procacciavo lavoro, e sostentamento a poveri, a oziosi, ad artefici industri, ed innocente piacere a me stesso nel veder crescere e compiersi questa mia fabbrica. In fatti ciò vidi e contemplai senza rimorso; e senza rimorso ancora me ne compiacqui, e la godei finchè vissi. Or vengo ad arderla, ad atterrarla; e se tu vuoi per un momento solo esser saggio, prendi questa face (e intanto una me ne porgeva) e meco t' unisci a tanto necessaria ed utile impresa.

Io voleva parlare, ma non poteva. Pure m' uscirono queste parole. Se tu questa casa hai goduta, la godo anch' io. Non molestarla. Vieni e vedrai da quante e quali persone trovisi presentemente abitata; e ciò che vagliano i miei inviti, e l' ampio recinto che sì ti piacque d' immaginare. Ma il vecchio. No, no; abbrucia, ardi, incenerisci, e disingannati, che n' è omai tempo. Tu del mio dono pazzamente abusi, anzi che usarne da prudente uomo e avveduto. E che saranno le tante persone che tu quì dentro raccogli? Amici tuoi? Credi forse che di questi sia mai possibile l' averne numero così abbondante? Credi che gli amici si scelgano ciecamente, e nella folla? Avrai adulatori, adulatrici, insidiatori,

in-

insidiatrici . I tuoi beni, il nome tuo, il tuo onore saranno ad egual pericolo esposti. Puoi tu vantar un'ora di piacer vero, di soave tranquillità ? Quando il giuoco, quando i dispareri donneschi, quando i rumorosi contrasti de' moltiplici servitori, quando un puntiglio, un sospetto, una mormorazione risaputa, quando in fine il ribrezzo che dee pur nell'animo sorgerti, allorchè miri registrate le voluttuose esorbitanti spese, ti turbano, t'angustiano; e quella dolcezza che risentir potresti in quest' aria amena e salubre, ti si cangia in disperazione ed in tossico.

Io stavami muto, nè m'era più possibile il proferire parola. Intanto il vecchio proseguì ben egli: godimento vero e lodevole io chiamerei, se tu di questa casa signore e abitatore pacifico in guisa ne sapessi distribuire le parti, che alcune contenessero amorosa donna a te moglie, altre una florida e bene educata figliuolanza, altre te stesso ora devoto, ora studioso, e sempre assorto in pensieri onesti ed allegri; ed altre poche avessero la gloria d'esser soggiorno d'amici candidi, leali, e costanti. Niente importa, se l'altre tutte restassero vuote e inoperose. Ma di quanto io vorrei, nulla facesti, nè fai. Dunque abbruciamo, e togliti così quest' inciampo fatale alla tua salute, alla tua economia, alla tua felicità.

Fui forzato da questo discorso a rimaner

par-

persuaso. Mi adirai contro me stesso. Presi in orrore una casa, che prima riuscivami tanto gradita. Strappai di mano la face, e col vecchio m' accinsi ad incenerirla. Ma non so, se scottato da una goccia di quell' acceso bitume, o da una scintilla che crepitasse fuori della lucerna, o dalla semplice idea d' essere scottato, mi riscossi con un tremito e con una paura incredibile.

Ho sognato, dissi, oppur ho veduto? Stetti perplesso. A buon conto gli occhiali che ancor mi stavano sul naso, mi fero avvertito ch' io più non era nè nell' età bollente, nè nella tepida, ma che m' approssimava alla gelata. Tuttavolta non potei resistere alla smania che m' agitava. Corsi colla lucerna in mano a visitare la casa tutta, ma in modo da non turbar l' altrui quiete. Moltissime erano le camere vuote. Tre sole erano occupate da tre fedeli amici sicuri. Mi volsi al mio appartamento. Vidi in esso una moglie, un figlio, una figlia, tutti immersi in placidissimo sonno. Io pure allora mi coricai; e riandando col pensiero il sogno, o l' apparizione accadutami, dissi fra me: il mio buon antenato Girolamo ha ragione. Ma questa casa non dee più essere atterrata. E' vero, ho fatto male, ed ho fatto quello appunto di che Girolamo mi ha rimproverato. Ora per altro, se creder debbo a Girolamo, mi reggo assai bene. Posseggo ed amo quant' egli m' ha suggerito; mi son disfatto di quanto

egli

egli ha ragionevolmente biasimato. Dormj; ed ora sto bene. Sono sulle mosse per ritornare a Venezia.

Se verrete a villeggiar meco nell' anno venturo, occuperete sempre una di quelle camere riserbate ai veri amici. Tale voi mi siete, e tale io vi sarò perpetuamente. Addio.

P.S. Se ad altri scrivessi che a voi, temerei la taccia di troppo spesso parlare della mia moglie, e de' figlj miei. Ma voi ci amate tutti, onde mi scuserete. Chi ha figlj, e non li cura, non può certamente parlarne sì spesso; nè può si spesso parlare della propria moglie chi quasi interamente si dedica a coltivare le mogli altrui.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 17. Novembre 1779.

HO due lettere vostre 6. e 10. corrente. La prima non è che una replica alla mia del 30. decorso. Potrei agevolmente giustificarmi dei rimproveri, che mi fate, se fossi persuaso che fatti me li aveste per intima convizione. Ma nella loro acrimonia io non veggo che il risultato del dispetto concepito contro di me, perchè nella precedente sincera mia lettera del 27. Ottobre ebbi l' imprudenza di rammentarvi che non siete più giovane. Io dunque col mio silenzio vi darò una pruova del mio

ri-

rispetto. E' inumana cosa aggiugnere afflizione agli afflitti, e capisco ancor io, che non dee esser picciola afflizione il vedersi vicino alla gelata età. Io dunque non aggraverò il vostro dispiacere facendovi sentire i torti che avete avuti nell'accusarmi.

Passo al secondo vostro foglio. Che importa egli a voi, che importa a me, se alcuno, o alcuni trovan frivole le nostre lettere? Sceman forse perciò le nostre entrate? Avrem noi meno piacere al teatro, alla musica, e agli altri divertimenti della società? Dormiremo meno tranquillamente le nostre otto e dieci ore al giorno? Abbiam noi annessa un'aria d' importanza al nostro carteggio? Abbiam noi promesso al pubblico di trovar nuovi mondi nella letteratura, di dir cose non mai dette, nè pensate da mente umana? Proseguiamo, mio illustre amico, a coltivare la periodica nostra corrispondenza, senza degnarci neppur di pensare che esistano alcuni impertinenti, i quali si dian l'aria di condannaré un carteggio instituito, e continuato soltanto a titolo di alimento d'una tenera, scambievole, e lunga amicizia.

Mi è poi gratissimo ogni articolo, in cui mi favella e della Signora Marchesa vostra, e dei due amabili vostri figliuolini. Non temete di annojarmi giammai. Vi è egli nulla di più delizioso per un cuor sensibile che il ragionare cogli amici degli oggetti di sua tenerezza? E poi quali oggetti!

ti! Una moglie, e due figliuoli; una moglie buona e virtuosa, la quale vi ajuta a portare il peso della vita; due figliuoli, nei quali con tanto maggior piacere voi vi vedete riprodotto, quanto più sono essi amabili e di egregia indole. Lasciate che ancor io faccia la bestialità di rompermi il collo sposando una qualche bella ragazza; lasciate che io faccia fare a mia moglie una mezza dozzina di bambini; e poi vedrete che i novantanove centesimi delle mie lettere saranno consacrati a parlarvi di quella mia moglie, e di quella mezza dozzina di miei bambini. Egli è bensì vero però che non vorrei che mia moglie facesse sopra di me il prodigio, che sopra di voi ha fatto la vostra, vale a dire che mi rendesse saggio e ragionevole. Questo è il solo demerito che io ravviso nella Signora Marchesa. La ragione è una cosa sì lugubre, sì malinconica!

Del resto, se cosa alcuna potesse strapparmi da questa città incantatrice, nella quale ho determinato (avvegnachè voi non lo crediate) di passare il restante de' miei giorni, il sarebbe sicuramente la camera che sì graziosamente mi promettete nella principesca vostra Zola. Ho villeggiato lungamente colà altre volte ancora; colà voi mi avete messo a parte di quegli infiniti nobili piaceri, coi quali avete saputo render deliziosissimo un soggiorno già delizioso abbastanza per se stesso. Ho veduto Zola in tutti i suoi pun-

ti

ti di vista: la sua magnificenza ha sedotto i miei sguardi; la bontà del suo padrone ha incantato il mio cuore. Per l'amor del cielo non faceste mai la pazzia di badare al Signor Girolamo vostro antenato, e bruciare quel bellissimo palazzo. Vengano tutti i Girolami possibili a consigliarvene la distruzione; ma Zola resti sempre intatta. Sarebbe un peccato che dovessero restar vittima delle fiamme e quei grandi cavalloni che adornano l'immensa sala, e quei rari freschi, e quelle pitture, e quei preziosi arazzi, e tutte in somma quelle altre innumerabili belle cose, che in Zola si rinchiudono.

A proposito del Sig. Girolamo, il quale vi apparve con due candele in mano, voi mi chiedete, *se siam noi sempre sicuri del nostro vegliare egualmente che del nostro dormire?* chiedete altresì, *se quei fantasmi, che di tempo in tempo ci appariscono, o che diconsi essere comparsi ad alcuno, abbiano realtà vera in se stessi, o la ricevan soltanto dalla nostra riscaldata e intimorita immaginazione.*

Oh i bei problemi, che son questi! dissi allora fra me stesso. Peccato che io non sia un uomo dotto! Del resto, vi sarebbe da farsi un bell' onore con esaminarli, e risolverli. Dove, diamine, potrei io dar di capo per uscirne con qualche riputazione? Così fantasticando io me ne passeggiava per la camera, allorchè per non so qual suo bisogno entra in essa un piccciolo nano che serve in

qua-

qualità di cameriere in questa locanda. Ebbene, amico nano, io gli dico; ti darebbe egli l'animo di sciogliermi due oscure e intrigatissime questioni di metafisica? Io non so che servire a tavola, e far delle ambasciate, risponde il nano; ma abbiam quì dirimpetto un povero diavolo di filosofo, il quale, ove gli regaliate qualche bagattella, potrebb'esser, che sapesse facilmente soddisfare al vostro bisogno. Vediamo subito questo povero diavolo di filosofo, io soggiungo: non mancherò di regalargli qualche bagattella. Allora il picciol nano andò a chiamarlo.

In capo a due minuti ecco il filosofo che comparisce. Gli comunico i due vostri problemi, e gli chieggo, se è capace di farmi una bella e dotta dissertazione sopra i medesimi. Risponde che sì. Il picciolo nano, che era tornato col filosofo, gli dimanda il prezzo; il filosofo dice che le fatiche letterarie non hanno prezzo, ma che pure sarà contento della picciola ricognizione di due zecchini. Come di due zecchini? esclama il nano. Siamo noi in terra di Turchi? Così dunque si assassinano i poveri forestieri? Non sapete voi che con due zecchini a Milano si va in carrozza due giorni? Non sapete voi che un primo cuoco fatto venire a posta da Parigi non si paga più di otto paoli al giorno? Ardiresti di paragonarvi ad un buon cocchiere, o di credervi più utile di un bravo primo offizial francese

cose di cucina? Ma sapete voi, rispose il filosofo, che per soddisfare alle due proposte questioni, è d'uopo, che io metta sossopra tutta la biblioteca ambrosiana? Sapete voi che per decidere se noi siam sempre sicuri del nostro vegliare ugualmente che del nostro dormire, io non posso dispensarmi dall'esaminare la natura dell'anima, l'origine delle nostre idee, i gradi di forza e di debolezza del nostro intendimento? Che è necessario discutere le opinioni dei filosofi Indiani, Egiziani, Arabi, e Greci? Che io debbo leggere Sesto Empirico, il vescovo Huezio, il P. Mallebranche, la psicologia del Wolffio, la metafisica di Genovesi, e la teoria de' sogni Formey? Sapete voi che per risolvere la seconda questione sull'apparire de' fantasmi, bisogna salire sulla scala degli esseri immaginata da Platone, rintracciar cosa fosse il genio di Socrate, di Bruto, di Cardano, e di altri molti grandi uomini, che ebbero un genio; parlare degli amuleti, de' filtri, della noce di Benevento, e del pozzo di S. Patrizio in Irlanda; leggere il mondo incantato di Beckero, la demonomania di Bodino, le disquisizioni magiche di Martin del Rio, l'istoria de' Vampiri scritta da quel gran pensatore del P. Calmet, il congresso delle lamie del Tartarotti, il quale era anch'egli un gran pensatore, il libro sugli spettri del Sig. Ab. Atanagio Cavalli, e le novelle arabe tradotte da monsieur Galland? Credete voi, conchiuse il filosofo, che

tut-

tutto ciò si possa eseguire sì agevolmente, come si attacca un pajo di cavalli a un timone, o come si cucina una zuppa d'erbe alla francese?

Io vi trovo ben impertinente, rispose il nano, coi vostri cavalli attaccati al timone, e colla vostra zuppa d'erbe alla francese. Tuttavolta, giacchè vi amo di cuore, non voglio che perdiate l'occasione di trarre qualche profitto dalle vostre fatiche. Ma se siete filosofo, bisogna che siate anche discreto, contentandovi dell'onesto. Scrivete la dissertazione che si dimanda; vi si daranno tre lire di questa moneta, e ve ne andrete con Dio. Tre lire di Milano per una dissertazione di metafisica! Disse il letterato. Oh, è pagata anche più del dovere, replicò il nano. Se non la volete fare a questo prezzo, non importa. Conosco molti frati, i quali la faranno meglio di voi, e non prenderanno che due lire sole.

Mi divertì moltissimo questo dialogo. Pure sembrandomi tempo di farlo terminare, imposi silenzio al picciolo nano, e dissi al letterato che componesse allegramente la sua dissertazione, poichè non sarebbe di me restato mal soddisfatto. Sopra tutto, aggiunsi, metteteci ben dentro della erudizione; questa è una cosa, la quale dà sempre un gran risalto alle opere d'uno scrittore. Ho inteso, rispose il letterato, dimani mattina sarete servito.

In fatti fu di parola. Ei recommi una disser-

zer amene, ma amica!... una dissertazione con tanto di argomenti. Quanti nomi di autori quanti testi! quante citazioni! Vedete voi mi disse il letterato, queste righe scritte co caratteri sì piccinini e sottili! Bene, le veg go, ma non le intendo. Tanto meglio: que se sono sentenze di Platone, di Jablico, d Porfirio scritte in lingua greca. E vedete vo più giù quelle altre righe scritte con cert brutti caratteracci grossi e larghi? Oh cari E che significan poi esse quelle righe con que brutti caratteracci? Sono testi di filosofi Ara bi. Credetemi, questa è una dissertazione ch ve ne acquisterete farvi molt' onore. Se ma per caso la pubblicherete colle stampe; l averete sulla tavoletta di tutte le nostr Dame, perchè si sa, che le Dame italian amano appassionatamente le dissertazioni d questa tratta tutta seminate di Arabo e di Greco.

L'uomo grande! l'uomo maraviglioso! (io diceva in mio cuore.) *Gli resi mill* atti di grazie, e lo rimunerai per modo che partì contentissimo: poi rimasto sol mi posi a considerare la preziosità del te soro, che io aveva acquistato.

Ah che dirà il marchese Albergati (i rifletteva) allorchè gli arriverà questa ba gattella di dissertazione? Una dissertazione in cui si trovano molte righe scritte con ca ratteracci grossi e larghi, e molte altre scrit te con caratteri sottili e piccini! Una dis sertazione, in cui si parla perfino di quel fo

letto

letto che faceva tante burle al Sig. Ab. Cavalli, quand'esso era frate del Carmine, e nella quale si fa menzione della bella fata Paribanou sorella del deforme Shabar? (*) Non passerò io presso il mio amico per un prodigio di erudizione, per un mostro di scienza, e di dottrina?

Che? (diceva un severo pensier morale:) oserò io di passar per possessore di questa dottrina, di questa scienza, di questa erudizione? E' essa forse la mia? Di chi è dunque? (rispondeva un altro pensiero più indulgente: e questo era un pensier teologo.) Non l'ho io pagata a pronti contanti? Qual sarà la roba mia, se mie non sono le cose che compro? Adagio, replicava il severo pensier morale; io ho comprata la dissertazione, ma non per ciò essa può dirsi mia; giacchè non io, ma il filosofo, che sta quì dirimpetto, è quegli che l'ha composta. L'indulgente pensier teologo rispondeva allora così: Non vi è altro adagio che tenga. Il filosofo mi ha venduta la sua dissertazione, e con essa tutta la dottrina che ci è dentro. Ora, quando una cosa è venduta, essa appartiene al compratore. Che importa a me ch'egli, e non io l'abbia composta? Non io certamente, ma il calzolajo fa le scarpe. Saria bella che mie non fossero queste scarpe per la ragione, che io non sono stato quegli che le ho fatte. Il P. Lessio, il P. Busembaum, il P. la Croix, il P. Tamburi-

(*) *V. Novelle arabe.*

no giustifican ben altri contratti che questi!

Aggiungasi a ciò (diceva un terzo pensiero che saltava su) aggiungasi a ciò, che la letteratura in oggi non è che un affare di commercio, o di ladroneccio. Che son eglino per esempio tanti libri che presentemente escono dai torchj? Sono altrettanti abiti, i quali hanno le maniche rubate ad un autore, le falde ad un altro, le saccoccie e i bottoni ad un terzo. Lo scrittore, il quale fa passar que' libri per suoi, regolarmente non vi mette del suo fuorchè il taglio, la cucitura, e il nome. Tutti rubano nella repubblica delle lettere, come rubavasi nella repubblica di Sparta: colui ottiene più riputazione, il quale meglio sa occultare la sua ladroneria.

Vogliam noi dire, che i sonetti e le canzoni che si ascoltano nelle accademie, sieno effettivamente di quel Signor conte, di quel Signor marchese, di quel Signor abate, che con tanto sapore, e con sì grande compiacenza ti recitano que' tali componimenti? ohimè! Se lo diremo, diremo una bugia tanto fatta. Il pensiero di quel primo sonetto è del Petrarca: i versi di quell' altro sono del Bembo, del Casa, di Angiolo di Costanzo: le immagini di quelle odi sono di Testi, di Guidi, di Frugoni: la cantata (come sono tutte le cantate del Signor Francesco Saverio de Rogatis) è sfacciatamente copiata dal Metastasio: l'orazione poi, che è stata recitata da quel ca-

va-

valiere, è di un frate delle Scuole pie suo amico.

Che direm poi di quell'altro letterato, il quale ha di tanta erudizione riempiute le opere sue? Ha egli mai letto neppur uno di que' moltissimi libri, che sono citati nel corso degl'indigesti suoi scritti? Non è forse noto di pubblica notorietà, aver egli comprata cotanta erudizione da un famoso grecista, il quale gliela vendette per un bariletto d'olio di Lucca per condire la sua insalata?

Che se questo letterato ha comprato per un poco d'olio di Lucca molti tomi di erudizione; se altri, non pagando neppure un soldo, rubano, spogliano, saccheggiano autori morti, e autori viventi, perchè non potrò io far passar per mia una breve dissertazioncella, che non ho rubata, ma che ho pagata molto più di quello ch' essa era stata apprezzata dal picciolo nano?

Tali riflessioni mi confortarono; io dunque mi determinai a spedirvi, come mia, la dissertazione vendutami dal filosofo.

Ma che? Udite orribile impensata disgrazia, e compiangetemi. Jeri sera tornato a casa, impongo al nano di accendermi il fuoco. Lo stordito vede un fascio di carte sulla cornice del cammino; si serve di esse per eccitare la fiamma. Indovinate... Ah eran quelle, sì, quelle erano le preziose carte della dotta, della eruditissima, della stupenda dissertas..... Voi m'inten-

dete ; non ho coraggio di terminare la funesta parola. Il fuoco divorò in un attimo i testi di Wolfio, le citazioni di Beckero, le sentenze scritte in greco ed in arabo: la fatica del filosofo, i danari che io gli aveva regalati, la mia lusinga di farmi onore presso di voi, tutto fu inghiottito dal vorace elemento : altro non restò che un piccol mucchio di cenere.

Ecco quì. (io diceva considerando quelle fiamme, e quel mucchio di cenere) ecco quì, come le combinazioni annientano i travaglj degli uomini ; ecco come un istante distrugge le loro speranze, i loro progetti, la follia della loro ambizione ! Oh erudita cenere, che mi stai sotto gli occhj, tristo ed inutile avanzo di tante vigilie e di tanti sudori ! Perirai in breve tu ancora, e fatta ludibrio delle scope e del vento, sarai forse destinata a lavar le fine camicie di qualche ricco ignorante.

Questa è, caro amico, la lugubre istoria del tragico fine della profonda dissertazione che io aveva comprata. Io non ve ne ho voluto dissimulare alcuna particolarità. Fate i soliti ossequj alla Signora marchesa, abbracciate i figli: io abbraccio voi teneramente, e priegovi a perdonarmi, se non soddisfaccio in alcun modo ai due metafisici dubbj che mi avete proposti. Mia sicuramente non è la colpa ; essa è tutta del picciolo nano cameriere della locanda della Sig. Eugenia, presso i Barnabiti di Milano.

ZAC-

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 20. Novembre 1779.

DIrigo la presente in Venezia, ove secondo l'ultima vostra lettera dovreste a quest'ora esservi restituito. Desidero che il viaggio sia stato felice; che tranquilla e lieta ne sia la permanenza. Non mi lasciate mai senza vostre nuove. Aspetto coll' ultima ansietà il corrier di Venezia.

Quanto a me vi dirò che non mi sento a mio modo. Non è già che io stia male; ma mi pare di non istar bene. Questa magnifica città, comechè per ogni titolo splendida e brillantissima va perdendo di giorno in giorno agli occhj miei ogni allettamento. I miei sguardi si fissano su questo superbo duomo, e il mio cuore non isperimenta più alcuna sensazione. Quell' infinito numero di genti d'ogni ordine e d'ogni età che si radunano sotto il coperto dei Figgini, non mi mostra, che una moltitudine di persone che non mi conoscono, che io non conosco, e che per conseguenza sono a me indifferenti quanto io lo sono ad esse. Il corso delle carrozze comincia a ripopolarsi; ma l'eterno cigolìo di quelle ruote mi stordisce nojosamente, senza che io possa più ammirare nè il brio de' cavalli, nè l'eleganza de cocchj, nè il lusso delle livree; cose tutte che pure fino al giorno di

jeri ho ammirate con tanto trasporto. Talvolta io dico: andiamo a passeggiare in piazza: ma dopo alcuni minuti veggo che sono perfettamente isolato in mezzo a molte centinaja di persone: ciò mi umilia e m'infastidisce. Entro tal' altra volta nelle botteghe da caffè; parmi che se trovassi con chi fare un quarto d'ora di conversazione, ne partirei assai sollevato. Ma cerco in vano le parole; non so donde intavolare il discorso. Parlar della stagione è una materia su cui ho udito ragionar sì frequentemente, che il solo pensare a quest' argomento mi mette di mal umore. Dimandare a qualche signore che mi sia vicino se sta bene di salute, sembrami ridicola interrogazione. Egli è quasi evidente che se quel signore, che mi trovo al fianco, si sentisse male, se ne sarebbe restato a casa sua, nè sarebbe venuto al caffè. E poi quand' anche il medesimo si sentisse poco bene, per verità non me ne importerebbe gran fatto, poichè gran fatto non può importare la salute d'un signore che si vede allora per la prima volta. Eccomi dunque in questi caffè bevendo malinconicamente un sorbetto che mi sembra cattivo, e che forse è tale; e a considerarmi piantato le ore intere sopra uno dei sedili di quella bottega senza far niente, mi sembra d'essere trasformato in un gentiluomo d'anticamera d'un principe Romano.

Ad accrescer la mia noja si aggiugne che

le persone, che mi servono, sono divenute insoffribili. La signora Eugenia la padrona della mia locanda, la quale fin'ora m'ha trattato assai bene, oggi ha cambiato stile senza che io le ne abbia dato il menomo motivo. Il cuoco, che prima era sì attento, jeri sera mi ha mandato in tavola i risi senza butirro. Il mio parrucchiere mi fa aspettare ogni mattina. Il calzolajo m'ha fatto un pajo di scarpe che sarebbero anche larghe per un S. Cristoforo. La lavandara m'ha rimandata la biancheria con un buco in una camicia. In somma tutto quì si fa di traverso; queste genti non hanno il senso comune; io veramente non vado mai in collera, ma mi annojo assai assai.

In tal forma stucco, sazio, annojato, ed annojando passo da qualche giorno in quà la mia vita: Giugne finalmente l'ave maria. Mi trasferisco allora in una casa d'una buona mia amica, colla quale litighiamo continuamente per passare il mal umore; il che, come potete immaginarvi, fa molto bel sentire. Poh! le donne sono pur capricciose, incostanti! La signora Donna Peppina (tal è il nome della mia buona amica) è una creatura, che si annojerebbe del paradiso terrestre. Oggi vuole una cosa, dimani abborrisce quella stessa cosa, e ne ama un'altra che oggi abborriva. Tutto le piace, la incanta, la rapisce in estasi per un momento: poi cos'è? Da lì a un'altro momento è infastidita di

tutto. Potete credere che belle prediche io le faccio sulla costanza: potete credere che non tralascio mezzo alcuno per persuaderla, che una sì pronta mobilità d'idee e di sentimenti non conviene al carattere d'una persona di buon senso; e che l'annojarsi di tutto, siccome ella fa, è un mettersi in una condizione, onde non essese mai felice. Che più? Giungo perfino a violentare la mia modestia, e oso dar me stesso per un modello di costanza, giacchè, per quanto possano dirne in contrario i miei malevoli, io sento bene di essere un uomo costantissimo. Oh quì bisognerebbe che sentiste come donna Peppa va sulle furie, e come pretende di provarmi che io sono il più leggiero degli esseri che camminano con due piedi, e che sono dotati della facoltà di ridere, e di cambiar parere. Facil cosa mi è il distruggere i suoi sofismi; imperciocchè, accordandole che sia vero che io ho più volte cambiato d'opinione, e che mi sono annojato di molte cose, le quali prima non mi annojavano, è certo però che io ne' miei cambiamenti e nelle mie noje ho sempre avute potentissime ragioni: laddove donna Peppa nelle sue noje e ne' suoi cangiamenti non ha altra ragione che il proprio capriccio. Ma la bella incostante non si lascia persuadere: onde fra eterni contrasti passiam molto lietamente cinque o sei ore ogni sera, finchè, restando essi interrotti dall'istante in cui io sono costretto di

ri-

ricondurmi alla mia abitazione, aspettiamo ambidue di ripigliarli la sera vegnente. Non abbiam altro sollievo che questo.

Jeri sera in singolar modo la disputa fu d'una vivacità incredibile, e quindi il divertimento fu maggiore d'ogni espressione. Dopo d'esserci reciprocamente dette mille tenere insolenze (poichè quando due giovani persone di diverso sesso contrastano fra di loro, vi mischian sempre un poco di tenerezza;) donna Peppa teneramente mi augurò la morte. La morte a me, che due giorni addietro era la sua vita? Quest'augurio, a dire il vero, mi è sembrato alcun poco incivile. Ritiratomi a casa le scrissi subito la seguente lettera.

A PEPPINA.

Morto tu vuoi, Peppina, un uom, che
    t'ama, e adora?
  Strano è il desìo; ma pure ti ubbidirò.
    Si mora.
Non dubitar, son fermo; sì, passerò sul ponte
  Ombra amorosa e squallida di là dall'
    Acheronte.
Se di piacerti in vita non ebbi mai la sorte,
  Pago sarò, se almeno potrò piacerti in
    morte.
Ma esaminiamo in pria tranquillamente un
    poco,
  Quai di mia morte debbano esser la forma e il loco.

 D'uo-

D' uopo è che in questo fatto la tua riputazione
Sia esente dalla critica di tutte le persone.
E d' uopo è ancor che tale si trovi l' espediente,
Ond' io senza rimedio muoja sicuramente.
Non sembra necessario, è ver, perciò un miracolo;
Ma pur pensando bene, ci veggo qualche ostacolo.

Odi. Potrei dell' Adda andare in sulle sponde,
E poi a capo in giuso precipitar nell' onde.
Ma poi chi mi assicura, che in quel terribil atto
Qualche pastor non salvi un uom creduto matto?
Tu sai che in questi tempi più di mille annegati,
Singolarmente in Francia, sono risuscitati.
A forza di soffiare in chiaro modo e novo
Si salva un annegato, come si beve un uovo.
E se un pietoso soffio me pur richiama al giorno.
Ho fatto il salto in vano, e a vivere ritorno.

Dunque ad un' altra strada si pensi più spedita,
Onde con sicurezza uscirmene di vita.
Conobbi un mio compagno che fece la frittata,
Sulla porta impiccandosi della sua bella ingrata.
Ma in questo caso ancora può rompersi il cordone;

Può

Può darsi qualche infausta crudel combinazione.
E poi tu vedi bene ch' è cosa alquanto sporca,
Dell'uscio, per cui passi, il farsene una forca.

E' ver che in questo punto mi dice un rio demonio;
Va, compra, e inghiotti un poco d'arsenico, o antimonio.
Ma l'ignorante diavolo, che tanto or m'assicura,
Certo non ha d'istoria la menoma tintura.
Se fosse alquanto dotto, saprebbe, e fora un pezzo,
Che il velen non ha forza in chi al veleno è avvezzo.
Sapria che Mitridate, il qual da piccinino
S'era avvezzato a bevere l'arsenico nel vino,
Se lo bevea di poi, quando fu fatto rè
Per rassodar lo stomaco, in vece del caffè.
Or io, che da più giorni, senza morir giammai,
Bevo un velen fatale da tuoi crudeli rai;
Che ognora ho afflitta e lacera l'anima, il cor nel petto
Dal velen della rabbia, da quello del dispetto;
Come sperar potrei pronta la morte mia
Da qualch'oncia di tossico comprato in spezieria?

Non dico che probabile non fosse ch' io
morissi
Se con un bel pugnale lo stomaco m' aprissi.
Così morì Lucrezia : ma con buona licenza
Fare una morte simile non posso in coscienza.
Lucrezia avea commesso un fallo impertinente ;
Ed io .... crudel Peppina ! .... oh ! io
sono innocente :
E non è giusto, o cara, che quella stessa morte,
Per cui giacque il colpevole, opprima il
casto e il forte.

Dunque tu ben discerni ch' io trovomi impedite.
Tutte le vie funeste per cui si passa a Dite.
Un mezzo solo io veggio, Peppina, tel
protesto.
Onde morire io possa ; ed il gran mezzo è questo.
Accoglimi al tuo seno ; dimmi che fra i
legami
D' amor per sempre uniti i nostri cor tu
brami ;
Dimmi fra sospir tronchi e tronchi motti,
ch' io
Sono il tuo ben, siccome tu sei l' idolo mio.
E mille volte replica, e poi mill' altre ancora,
Che per me sol sensibile l' anima tua mi
adora.
Oh Dio ! ... Peppina ... oh Dio ! .. Se tanto dir mi puoi,

Sei subito appagata ; io muojo a' piedi tuoi .
L'eccesso del contento, anima mia gradita,
Son certo, che in quel punto mi toglierà di vita.
Poichè mi brami estinto ; che importa a te ch'io muoja
D'affanno, o di contento, di duolo, o pur di gioja?
Rispondi incontanente ; sii giusta, e sii sincera.
Ah! voglia il ciel pietoso ch'io muoja questa sera.

Voi vedete, mio caro amico, che io ho risposto per le rime a questa capricciosissima Peppina. Io confido molto nella incostanza del suo carattere. Possibile, io dico fra me stesso, che non le abbia a tornare la volontà di volermi bene? Strana cosa in verità sarebbe che una donna la quale cangia di gusto ogni quarto d'ora, fosse poi costante e immutabile, ove si tratta di volermi morto.

Non so cosa vi sembrerà della lettera in versi che io le ho scritta. Io non l'ho fatta vedere ad alcuno. In questa Dominante evvi uno squisitissimo gusto di poesia. Fra mille belle cose, che quì ho udite in versi, non merita certamente l'ultimo luogo un delicatissimo complimento in versi esametri e pentametri fatto a una donna. Vi sono versi degni di Ovidio. Eccovene alcuni.

Ample-

Amplectens flavos exornat mitra capillos,
Gallica quam tenui texerat arte manus.
Tergemini trepidant flores in vertice: eburnum
Per collum duplex candida vitta fluit.
Sunt circum charites; læti sunt sydera ocelli:
Illinc certa latens spicula tendit amor.

Peccato che questo bel latino sia fatto per una brutta vecchierella! Peccato, che la verità sia sacrificata miseramente all'armonia di alcuni emistichj! Mi è stato detto che i capelli di questa donna non sono altrimenti flavi o color d'oro, che il suo collo è molto lontano dall'esser eburneo, che gli occhietti non hanno neppure una scintilla della vivacità delle stelle; e che l'amore non si è mai sognato di vibrare i suoi dardi dalle pupille di questa vecchierella. Oh, l'autore di questi bei versi latini starà sicuramente per lungo tempo in purgatorio per tante bugie; poichè non è permesso il dir la bugia neppure in bei versi latini.

Addio. Vogliatemi bene; io ne voglio a voi tanto, tanto.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 27. Novembre 1779.

Eccomi ritornato in Venezia sano e salvo. Dite pure lo stesso di tutta la mia famiglia. Il viaggio è stato felice. Non metto

to tralle infelicità la noja e la stanchezza che nel viaggio abbiamo sofferta. No; quando queste molestie non sono che intervalli di mediocre durata, pei quali si passa al piacere e al riposo, non è ragionevole cosa il dolersene troppo. La vista d' una città magnifica e popolosa è più gioconda ognora e rallegrante, quando essa godesi dalle strettezze e dai disagj d' una barcaccia, o d' un calesse; ed un buon letto apparecchiato al bisogno più contenti e consolati ne accoglie dopo varie notti passate in sonni mal sicuri ed inquieti.

Quì ricevo la carissima vostra, che può dirsi vostrissima, poichè non d' altri che di voi potrebb' essere, tant' essa è piena di spiritose pazzie. Lo spirito della conversazione, o vogliam dire del carteggio, altro non è che la prontezza, la vivacità de' pensieri e la facilità dell' espressione. Altro esso in fine non è che un presto concepimento ed un parto non meno felice. Or voi sempre con pari felicità concepite e partorite, di modo che la testa vostra feconda non lascia oziosa mai la vostra lingua, o la vostra penna.

Dopo che m' ero tratto dattorno la stanchezza del viaggio, ho dovuto di nuovo sentirmi stracco e spossato dal ridere, appunto sull' ultima vostra. Non conosco chi diavolo sia la creatura da voi concepita, e dal parto che nella lettera mi trasmettete non so qual opinione formarne. E chi sarà cotesta signora donna Peppiña? Non so che di-

dire : il cielo ve la lasci in pace .. Oppure lasci ella in pace voi.

Avete gran ragione, quando scherzate sul mio invecchiare. Voi non siete soggetto a un tal malore. Vent' anni sono, voi eravate quale ora siete. Quel galanteggiare d' allora, voi, costante in ciò solo, l' avrete protratto sino all' età vostra presente. Qualche donnetta dee sempre aver parte in tutti i periodi della vostra vita. Intesi dire una volta che le donne sono come gli enigmi e che per lo più hanno cogli enigmi ciò di comune, che cessano di piacere quando sonosi indovinati.

Dopo tant'anni di vita, dopo tante donne trattate, dopo tanti sogni sovr' esse, e dopo tante peripezie con esse ancora, non ancora le avete indovinate e capite? Non posso far questo torto alla vostra penetrazione. Ma se le avete indovinate e capite, seguitan esse tuttavia a piacervi? Non posso far questo torto al vostro giudizio. Dunque o non esiste Peppina, o finito è l' amor vostro per lei. Della disperazione non parlo, nè della risoluzion di morire. Non ve la crederei in prosa; oh! figuratevi se poi in versi la credo. In somma io mi rallegro con voi. Dal modo in cui vi lamentate di tutto, veggo che non state male di nulla.

Se l' affollamento di domestici affari, li quali sempre ne' primi giorni d' arrivo s' accumulano a frastornarmi, non m' obbligasse ad essere breve, vi narrerei uno strano col-

lo-

loquio avuto in Ferrara con un cavaliere forestiero che trovai nella locanda dei tre mori. Vel narrerò a più opportuna occasione.

Io già dappertutto m'attacco volentieri a discorrere con qualunque persona conosciuta, o non conosciuta. Sempre si può imparare, e qualche rara volta ancora si può avere il piacere d'aver insegnato, A che servono mai le formali conversazioni apprestate? Il conversare fortuito, il conversare variato, e il conversare esteso a più e più generi di persone sarà sempre il più giovevole al bene dell'uomo, e alle sue cognizioni.

E che differenza mai passa fra ciò che chiamasi buona compagnia, e compagnia ordinaria? Le medesime cose si dicono in una picciola camera, o in un'ampia sala; ad una picciola tavola, o ad una grande; dinanzi a due candele di sevo, o al chiarore di venti candele di cera.

Non argomentaste voi mai da questo preambolo che la mia conversazione col forestiero fosse stata qualche cosa di moltissimo interessare. No; fu una conversazione, come sogliono essere le conversazioni nelle quali non si dice male del prossimo.

A proposito. Se il Signor Giulio, che intendo essere in Milano, e che voi conosceste, seguita a mormorare di me, com'egli faceva in Bologna, ditegli francamente, salutandolo in nome mio, ch'io non curo le sue mormorazioni, come non curo lui

stes-

stesso. Ditegli per altro, che, mentr'egli sempre dice male di me, io dico sempre bene di lui; ma che nessuno vuol credere nè a lui, nè a me.

Amatemi. Addio, addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 1. Decembre 1779.

IN questa settimana non ho vedute vostre lettere. Perchè un tal silenzio? Sono inquieto, oh inquieto assai! Scrivetemi subito, e liberatemi da ogni travaglio.

Ad cæteras meas miserias, di cui vi ho ultimamente parlato, si aggiugne una crudele vigilia, la quale da più notti affliggendomi, non mi permette il sonno che a giorno ben chiaro. Immaginatevi come sto di salute. Il sonno è uno de' miei elementi, e quando non dormo più della terza parte del giorno, io sono un uomo perfettamente annientato.

Jeri notte, trovandomi solo al mio camminetto, cominciai a pensare, se senza ricorrere ai narcotici, mi fosse pur noto qualche rimedio per dormire. Mi sovvenne a questo proposito che quando io soggiornava in Bologna, m'innamorai di una figlia d'un medico, e che per avere il comodo di frequentemente vederla, pregai suo padre a ricevermi nel numero de' suoi scolari di medicina. Povero dottore! Ei non s'immaginava

nava giammai che io volessi studiare la fisiologia, e la terapeutica unicamente per l'amore che io portava alla di lui ragazza. In un anno, in cui intervenni alle di lui spiegazioni, il medico non ebbe uno scolare nè più esatto, nè più di me diligente. Io sapeva le mie lezioni come un Cicerone, frequentava assiduo la casa del signor dottore, particolarmente nelle ore, in cui sapeva che egli ne era fuori, e se anticipando il suo ritorno ei mi trovava, io aveva subito qualche dubbio da proporgli, qualche difficoltà da comunicargli. Non ho mai studiata scienza alcuna con più fervore, e con minor volontà di farne uso. Era contentissimo il maestro, e quasi superbo d'un sì fervoroso dicepolo, lusingavasi ch'io dovessi fargli molt'onore, quando io annojatomi di quella sua figlia, e incapricciatomi della sorella d'un dottor teologo, dissi improvvisamente un addio alla medicina, e passai a studiare la teologia. Oh la bella cosa che è la teologia, quando viene insegnata da un dottor teologo, il quale ha una sorella che piace! Tutto ciò sia detto.... così per dire una cosa. Torno ora alla mia insomnia.

Ripensando io dunque jeri sera qual costrutto per questo incomodo potrei trarre da miei studj di medicina, mi sovvenne che il medico Bolognese era solito d'inculcare questa massima, ch'ei chiamava il fondamento dell'arte, cioè che ben lungi dall'ur-

tar

tar di fronte la natura, era anzi precisamente necessario il secondarla. Oh bene, io dissi allora fra me stesso: la mia natura non vuol dormire, dunque non la sforziamo a dormire, la mia natura abborisce il sonno, dundunque non le accordiamo il sonno, se non quando essa lo dimanderà. In questa notte non si dorma nè punto nè poco, e si lasci in riposo il letto, giacchè sul letto io non potrei sperare di trovar riposo. Affè, che se il medico di Bologna m'insegnò un sicuro aforismo, domani a notte dormir dovrei molto saporitamente.

Ma in tanto, come passare queste sei o sette ore che rimangono ancora prima dello spuntar del giorno? La notte è oscura ed umida: la neve è in terra, le strade sono sudicie: dunque sarà cosa molto ben fatta l'andare a spasso per la città a prendere un poco di fresco. Io vidi subito, caro marchese, essere assai facile il prendere un pò di fresco, uscendo all'aria aperta su i primi di decembre, a due ore dopo mezza notte, e colla neve alta una mezza gamba. Avvoltomi pertanto nella mia pelliccia, m'incamminai verso il corso di porta Renza, e così a un passo per volta giunsi fino alle mura della città, comechè quelle mura siano dalla mia abitazione distanti più d'un buon miglio. Ivi arrestai il mio passeggiò. La notte erasi fatta bellissima, la natura intera dormiva; io era il solo che vegliassi all'oggetto di poter poi dormire anch'io

nel-

nella notte susseguente. Mi assisi sopra alcune zolle di terra, e a poco a poco m'abbandonai interamente a miei pensieri.

Sublime Epitteto (io diceva) filosofo vano e virtuoso! Tu avevi ben ragione di ringraziare il supremo esser per la grazia ch'ei ti accordava di contemplare il magnifico spettacolo dell'universo. Io levo gli occhj al cielo. Quale intelligenza nel disegno! quale armonia nelle parti! qual varietà, qual profusione nelle decorazioni! Un dolce sentimento di ammirazione e di piacere scorre per le mie vene, e dilata il mio cuore. Questo sentimento è l'opera tua, o sommo Dio; esso è il solo omaggio, con cui un atomo ragionevole può degnamente onorare l'infinita, la incomprensibile tua sapienza.

Insensato colui, il quale tentò distruggere una prima cagione intelligente! Questa Luna, questi inumerabili pianeti che si raggirano nell'ampiezza del Vuoto donde trasser essi il loro movimento? Non dee forse la materia al moto tutte le sue modificazioni? (*) Ma può ella questa materia essere a se stessa attiva principio di moto?

Senza internarmi io ulteriormente nei labirinti della metafisica sono abbastanza convinto della sapienza d'una prima cagione dall'ordine, dalla disposizione, dall'armonia de'

(*) *Che la materia debba al moto le sue modificazioni, lo confessa anche l'autore del* Sistema della Natura cap. 3.

de' pianeti. Tutto è disposto, tutto è regolato secondo i veri principj e le più sublimi teorie della mecanica .... Ateo temerario! tu riconosci un essere intelligente per autore delle tue camere, del tuo orologio, e osi poi attribuire al caso la tanto più bella costruzione dell' universo?

Il caso! E che cos' è questo *caso*, questo parasito vocaboio, che ad ogn' istante trovasi sulle labbra de' materialisti? E' egli altro fuorchè la fortuita e cieca combinazione delle parti della materia? E perchè dunque le combinazioni di queste parti mantengonsi sempre le medesime? Perchè dunque si trattengon sempre nelle loro orbite i pianeti, e le comete? Perchè non cessan essi d' esser tratti verso il Sole, da cui per via di forza centrifuga vengon poi risospinti? Sono molte migliaja d' anni, dacchè il nostro globo, questa pesante massa di terra, d' acqua, e di miserie, volgesi tranquillamente intorno al suo asse da occidente in oriente, nel tempo in cui percorrendo fra Venere e Marte i segni dello Zodiaco, e sempre verso l' oriente tendendo, girasi intorno al Sole, e compie in dodici mesi la sua carriera. Perchè dunque nel vario successivo urto delle parti della materia non si è egli mai variato il corso della terra? Se essere intelligente non v' ha, il quale presieda al tutto, perchè dunque non si spezza giammai alcuno benchè menomo anello della maravigliosa catena?

O Dio

O Dio grande, Dio possente, eterno geometra, io non saprò mai persuadermi che tu non esista. Il conte di Rochester ha detto; l'amore farebbe adorar Dio in un paese di Atei: io dico, lo spettacolo de' cieli prova l'esistenza di Dio. Vengan gli Atei tutti, vengano, e abusando dell'ingegno e della metafisica tentino di sedurre la mia ragione. Io dirò loro, distruggete dunque quelle risplendenti palle che errano sopra il mio capo, pervertitene l'ordine, cambiatene la direzione, fate almeno, che per una volta sola si cangiano le fasi della Luna e di Venere, o le piccolissime di Mercurio. Sentiran eglino la forza, e la giustizia della mia dimanda, ed io avrò trionfato.

La mia maniera di pensare è sì semplice, sì naturale, sì conforme alla ragione! Non da altro principio certamente nacquer le prime idee di Dio fra quegli uomini, ai quali Dio ricusò di più sensibilmente manifestarsi. Le più antiche nozioni della divinità trovansi fra gli Asiatici, genti avventurose, situate in una posizion di globo assai temperata, ove serena è l'aria, limpide e dolci le notti, ove tutta la natura concorre a rendere aggradevole la contemplazione degli astri. Chi ignora quanto profondi astronomi fossero i Caldei, nazione calcolatrice, (*) e che Cicerone chiamò *anti-*

(*) *Sono famose le tavole astronomiche de' Caldei, che Callistene mandò ad Alessandro*. V. Simplic. in primo de cœlo,

tichissima nazion di dotti? I Persiani, illustri discepoli di Zoroastro, i Bracmani, e i Gimnosofisti delle Indie, i Fenicj abitatori della ultima spiaggia del mediterraneo, tutti questi popoli trovarono, e per quanto dalle circostanze de' tempi venne conceduto, promossero la scienza del celeste sistema.

Io ti veggio, immenso tappeto azzurro, teso a forma di fornice sovra tutto il creato; io so che tu non sei che un etere puro e leggiero, il quale mi comparisci azzurro a cagione della incommensurabile profondità de' celesti spazj, in cui havvi sparsa qualche picciola porzion di luce. Convinto della verità dell'ottico fenomeno rido di quegli astronomi, che crearono i cieli di cristallo; rido del filosofo stagirita, che li formò solidi e di diamante, e che credette le stelle tanti chiodi d'oro conficcati in quel diamante.

No, non vi son chiodi in cielo, poichè quelli che Aristotile pensò chiodi, altro non sono che globi gravitanti gli uni verso gli altri in ragione delle loro masse. Il quadrato delle rivoluzioni d'ogni pianetà è sempre proporzionale alla radice del cubo della loro distanza. Ecco le eterne leggi, con cui sono governati gli astri.

Chi mi darà una chiara e distinta idea del numero di questi globi? Quanti, quanti milioni! Quante mai sono le stelle che le costellazioni compongono .... Costellazioni ... Voi mi siete care, io vi contem-

plo

plo con piacere, poichè per la maggior parte non siete che monumenti consacrati dall' amicizia e dalla gratitudine al merito e alla virtù. In quell' Ariete, che è il primo fra i segni dello zodiaco, veggio il capro dal vello d'oro, su cui Frisso passò nella Colchide. Veggio nel Toro l' utile animale della campagna, per mezzo di cui Giove fu felice tra le braccia di Europa. Il Sagittario fratello di latte delle muse mi rammenta la pietà delle sue sorelle, che gl' impetrarono un luogo nel cielo. È la grand' Orsa mi richiama alla memoria la bella Calisto figlia di Licaone. Nei campi turchini voi brillare altresì Ercole, Orfeo, Arione, Perseo, Esculapio, ed altri molti, che benemeriti vi rendeste della umanità, o difendendola combattuta, o vendicandola oppressa, o ammaestrandola ignorante.

Noverare gli astri del cielo! chi potria solamente contare quelle infinite stelle di varia forma, e di grandezza diversa, onde tutta è seminata quell'ampissima zona, conosciuta sotto il nome di via lattea, e che Ovidio, sempre galante ne' suoi pensieri, credette esser la strada, per cui gl' Iddj si trasferiscono alla reggia di Giove! Scorra l' occhio dell' uomo per la estensione di questa zona, la quale passando per le costellazioni di Cassiopeja, e del Cigno, va a terminare in due rami nella coda dello Scorpione; e l' immaginazione dell' uomo resterà sbalordita in vedere il prodigio-

so numero delle stelle che la comprendono.

Tutto, quando si leva in alto lo sguardo, tutto umilia, e tutto sbigottisce. Quell' immenso spazio che dal rimoto Saturno si estende fino alle stelle, che diconsi fisse, non è esso come infinito? Qual distanza dalla terra al firmamento! Il nostro globo paragonato colla regione delle stelle, che altro è mai fuorchè un quasi impercettibil punto? Ma quel vasto cerchio che la terra descrive intorno al Sole, e il cui semidiametro forma la misura della rispettiva loro distanza, non è esso ancora, come un punto in tanta immensità? E noi abitatori di questo oscuro pezzo di fango, noi abbiamo il coraggio di esser vani e superbi!

Ma siamo noi i soli abitatori dell' universo? Perchè Dio non avrà egli popolato la Luna, e que' tanti altri milioni di pianeti, di esseri, i quali lo onorino, e cantino le sue lodi immortali? Dio, questo supremo artefice, che solo forma a se medesimo la perenne inalterabile sua felicità, non ha sicuramente bisogno dell' omaggio delle sue creature. Ma finalmente, giacchè egli non isdegna di essere servito e adorato dagli abitatori della terra, perchè mai popolando egli il nostro globo, avrebbe lasciati deserti gli altri? Sono essi forse inabitabili? Quelle ombre irregolari, che gli astronomi osservarono nella Luna, non potrebber esser valli, mari, e boschi (*) a un

(*) *Vedi la Selenografia del P. Riccioli.*

un di presso come quelli del nostro globo? Certo i Caldei, i quali chiamavano *animali erranti* i pianeti, ebber qualche sospetto sulla popolazione degli altri globi. Orfeo e Lino in Tracia affermarono positivamente la Luna e le stelle essere abitate. Il vicario Derham ha in questi ultimi tempi rinnovata e abbellita la sentenza de' Traccj filosofi, fabbricando sopra di essa un nuovo e magnifico edifizio di teologia.

Chi crederebbe però che una tale opinione così grande e innocente, dovesse poi un giorno essere oggetto di timore e di trepidazione per gl' imbecilli mortali? Gli astrologi, razza d'uomini furbi e pericolosi, i quali vivono dell'ignoranza del volgo, prevalendosi della opinione che gli altri globi, e singolarmente i pianeti sieno abitati, tentarono di persuadere alla moltitudine, che quegli abitatori, siccome d'una natura assai più possente della nostra, influivano ne' beni, e ne' mali del piccolo nostro pianeta. Quindi d'una in altra stravaganza passando, assicurarono esser maligni *l' opposizione e il quadrato* de' pianeti, benefici *il trino e il sestile*, indifferente *la congiunzione*. Eh! chi disse a questi insidiosi vaneggiatori, che Dio ha annesso l'ordine delle sublunari vicende al passaggio e alla diversa situazione de' pianeti nello Zodiaco? Tutti gli avvenimenti sono senza dubbio fra di loro concatenati, siccome acutamente osservò il gran Leibnizio: ma qual sia la precisa

ed immutabile successione di questi avvenimenti, il sa Dio solo, il quale finora a nessuno lo manifestò.

Io continuai ancora lungamente, caro amico, a trattenermi in queste e in altre simili contemplazioni, poco o nulla curandomi, che fra esse vi fosse alcun ordine, o concatenazion ragionata. Quanto più però queste contemplazioni inspiravanmi un' alta ammirazione per la grandiosa macchina mondiale e per l'eterno intelligente principio che architettolla, tanto più io sentiva la nostra picciolezza, la nostra miseria, il nostro niente. Un molesto rigor di freddo venne a interrompere il corso delle mie idee. Mi riscossi, e m'accorsi che l'aria diveniva di momento in momento più aspra. Vidi in lontananza biancheggiar un punto nell'Orizzonte. Cominciava a languire il lucicante tremolar delle stelle. L'Aurora infioriva già il cammino, per cui doveva passare il grand'astro misuratore del tempo, e condottiero delle stagioni. Le nubi accavallate l'una sopra l'altra precipitavansi verso i mari d'Esperia. Renduto era alle cose il colore; ma color pallido e senza vita. Giugne finalmente l'istante prescritto. Io lo veggio, io lo veggio.... L'Orizzonte sembra tutto in fiamme. Ecco, ecco il Sole sul suo carro di rubini: tosto un torrente di raggi inonda l'universo; e la luce lanciata con una rapidità superiore alla immaginazione vince l'immenso vuoto di ottan-

ta

ta milioni di miglia, (*) e in sei minuti giugne alle mie pupille. L'amoroso passero, la solitaria cingallegra salutano il gran pianeta, e richiaman la natura alla gioja e al lavoro.

Io mi alzai; spossato e rifinito me ne sono tornato a casa. Sento di aver guadagnato un terribile raffreddore: ciò mi conferma sempre più in credere che l'astronomia nacque nei caldi climi, e in una region d'atmosfera, in cui il freddo non regnasse. Il Signor di Bailly pretende il contrario; ma è assai probabile, che il Signor di Bailly s'inganni. Quanto a me, io credo che le nevi e il raffreddore debbano essere assai contrarj ai progressi dell'astronomia.

Addio. Amatemi quanto io amo voi; il che è in sommo grado.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 4. Decembre 1779.

ECcovi una mia, ed ecco con essa appagato non meno il mio desiderio di scrivervi, che il vostro di ricever lettere da me.

Siamo tutti in una salute perfetta. Vorrei che fosse di voi lo stesso. A tutte le disgrazie che lessi in altra vostra, cioè i dispetti della Signora Eugenia, le rabbie della Signora donna Peppina, i risi senza buttiro, le scarpe larghissime, la camicia con un

(*) *V. la Hire.*

un buco, e che so io; a tutte quelle disgrazie vi s' aggiunge in oggi una molesta vigilia, la quale non può certamente non esser fatale a qualunque più robusta persona. Ve ne desidero libero presto, ed interamente.

Pure, amico mio, permettetemi ch' io la discorra sui vostri mali, e sulle vostre disavventure. Se tutto v' annojasse perchè avete disgrazie, e perchè non potete dormire, vi compatirei ben di cuore, e prenderei molta parte nella dura vostra situazione. Ma parmi, a dir vero, che voi non possiate dormire, e che i più piccioli disgusti sieno da voi sublimati sino al grado di funestissime disgrazie, perchè siete un po' troppo inclinato ad annojarvi di tutto, e perchè siete stufereccio un po' troppo; (il termine non è di crusca, ma esso spiega; voi ed io l' intendiamo, e basta.) cosicchè la vostra principale e forse unica malattia è la noja. Questa è che v' assale, v' investe, vi vince, ed è questa da cui vi lasciate soverchiamente predominare.

Non dico già che la noja non sia da porsi fra i mali. La metto anzi fra i mali perniziosissimi, come quella che snerva e sfibra, se mi è permesso il dirlo, l' animo egualmente, ed il corpo. Ma poi essa è anche un male, da cui non sì difficile è il risanare, quando efficacemente si voglia la guarigione.

Caro amico, quello studio, quelle medita-

tazioni, quelle ore solitarie e tranquille portano quasi sempre con se sollievo, ilarità, rinvigorimento di spirito. Voi a buon conto avete di questa mia asserzione fatto già una felice esperienza.

Sul cominciar dell'inverno, a mezza notte, con neve a mezza gamba, seduto sulle mura della città, vale a dire sopra una gelata specula, solo, staccato da ogni commercio con gli uomini, la contemplazione v'assorbe in guisa che vi dimenticate e forse ancor non sentite i disagi, che pure sensibilmente vi stanno intorno. Ma non è poi sempre necessario lo studiare e il meditare con tanto incomodo. Il cielo è bello, è vago, è splendente di primavera e d'estate, come lo è d'inverno. Se le mura di Milano divennero per voi quella notte nell'entusiasmo della contemplazione il gabinetto, o la camera vostra, può del pari ogni camera diventare l'universo all'uom che studia profondamente. E così si discaccia la noja; e così, questa scacciata, resta l'animo sciolto da uno de' suoi più mortali nemici.

In verità mi rallegro con voi svisceratissimamente. Siete in pericolo, ad onta ancora della vostra gioventù, siete in pericolo di diventare un uomo savio. Vi veggo a ciò assai bene incamminato. Quantunque gli esempj abbiate d'uno Zanotti, che a discorrerla sulle forze vive, volle starsene fralle delizie Partenopee a fianco di leggiadra

dra principessa; dell' Algarotti, che a parlar della luce, e dei colori sceglier volle una dolce stagione, una ridente collina, le amene sponde del Benaco, ed una vezzosa marchesa ascoltatrice; e del Fontenelle, che ammiratore del mondo conosciuto, e quasi inventore d'altri nuovi ed incerti, volle anch'egli una tepida notte, un delizioso boschetto, ed una bella, docile, ed ingegnosa marchesa; voi senza diva allato, senza tepore d'aria che vi ricrei, senza il piacere del dialogo, v'immergete in osservazioni dolcissime, le quali poi vi spingono a tanto ragionevoli esclamazioni. E il bello si è che in vece di qualche diva sognata, o vera, scegliete me per comunicarle; ed un semplice marchese piuttosto che principesse, dame, o pedine viene ad esser partecipe dei vostri pensieri. Prima mi sono con voi congratulato; ora vi fo i più vivaci ringraziamenti.

Ma, e come mai vi venne in capo il filosofo Epitteto? Avrei creduto che d'ogni altro vi si potesse riscaldare il pensiero fuorchè di lui. Quel buon Frigio, che più d'ogni altro pagano ebbe sì giuste idee della providenza e di Dio; quel buon Frigio, le cui opere poterono esser gustate con approvazione e diletto non solamente da un Marc' Aurelio, ma da un Sant' Agostino, e da un S. Carlo; quello stesso buon Frigio sosteneva una massima che non so come possa andarvi a sangue.

Susti-

Sustine & abstine, egli diceva; ed in ciò solo diceva consistere i precetti più sodi dell' umana filosofia. Io non voglio esaminarvi sull' *abstine*. So che a questa insinuazione non oppongonsi i costumi vostri, e che da ogni non lodevole atto poco vi costa l' astenervi.

Ma come va circa il *sustine?* Questo è che guasta gran parte della vostra felicità. Credete voi che Epitteto non avria sopportate le stranezze d' Eugenia, l' ire di Peppina, le larghissime scarpe, le camicie coi buchi, il riso senza buttiro? Se ne saria fatto beffe, come si saria fatto beffe di voi medesimo, se quando l' invocaste sulle mura di Milano, egli apparso vi fosse, e voi palesati gli aveste i vostri guai.

Eh! tornerà il sonno, se voi lo vogliate. Basta che passiate molte e molte ore del giorno, come per disperazione o per caso passaste quelle d' osservazione che m' avete riferite.

Sì, potete fidarvi di me e ve ne troverete lietissimo. Riflettete, tenete sempre accesi, e accrescete que' lumi che già in voi risplendono; cercate ognora la verità; questa conduce del pari alla virtù che alla pace. Se tanto in voi ha potuto il solo rammentarvi un Epitteto, e tanto il seguirlo colla immaginazione; che non potranno in voi coll' opere loro un Pope, un Mallebranche, un Locke, che a somma altezza recano sempre le cognizioni che aver possiamo dell' anima

che ci avviva? Cartesio, Nevvton, Montesquieu, Bossuet, dotti compagni d' un uom solitario e studioso, co' quali passata avendo buona parte della giornata, non è quasi possibile che poi la notte per noi trascorra senza placidezza e riposo? Pianger nella propria cameretta con Zaira e con Monima? inebbriarsi di soave trasporto per Paolina, o di maraviglia per Cinna, o di nobile fremito per Radamisto, e poscia coricarsi, e invitare il sonno a ristoro di così piacevoli scotimenti? Non mancherà certamente, no, esso allora non può mancar al nostro uopo.

Qual uom più infelice poteva trovarsi di Saunderson, che prima di giugnere agli undici mesi della sua vita restò dal micidiale vajuolo acciecato per sempre? Ma un genio fervido di scienza lo animò a segno, che non sentì mai l' asprezza di sua sventura; e fece coll' ingegno suo maraviglioso sublimi voli, e scoperte. Furono per altro le matematiche gli studj ch' egli prescelse. Finissimo tatto, un ragionare finissimo l' accompagnarono in ogni sua ricerca sì fedelmente, che ottenne d' essere fra i più dotti Inglesi rinomatissimo. L' astronomia, e la contemplazione della natura, e quindi l' ossequioso e profondo ammirarne l' arbitro divin creatore furono ognora le sue più gradite occupazioni.

In fatti questa è forse la sola scienza che in certo modo quasi per mano ci conduce

ai

ai piedi del sommo Dio ; questa è che di lui in singolar modo la possanza ci manifesta. Il maestoso spettacolo del firmamento o nella oscura notte, o nel brillante giorno si osservi, è certamente il più degno di rendere immobili e attoniti gli occhj di noi mortali.

Benchè nè rivelazion, nè ragione non ci avvisino che tutta sia fatta per noi una sì magnifica pompa, e benchè non si possa decidere ch'essa per noi soli sia fatta, vero fia sempre che noi con libera profusione ne godiamo, e quindi non denno aver limite alcuno l'amor nostro e la nostra gratitudine verso colui che collocare ci volle in così splendida abitazione. Che se tale è questa in cui siamo passeggieri soltanto, quale idea non concepiremo d'altra più elevata ed eterna?

Egli è fuor d'ogni dubbio che a meglio discernere delle cose l'utilità, e la bellezza, gioverà grandemente il risentire di quelle, o il figurarsene la privazione. Se il fulgore degli astri è sì essenziale al vigore ed alla venustà della natura, che mai saria senz'essi, e che senza essi saremmo noi medesimi? Quindi convien accordar fra le scienze il primo luogo all'astronomia, scienza di cui gli astri appunto sono l'oggetto primario, e che tanto contribuisce anche al bene della società, poichè senz'essa noi non avremmo nè cronologia, nè gnomonica, nè geografia, nè navigazione, e ci tro-

veremmo la mente e gli occhj avvolti del pari in tenebre dense e perpetue.

Voi dunque così .... ma io già vi veggo nelle solite vostre impazienze; e il vostro naso alla greca ora grecizza vieppiù pel tedio che sofferite da questa mia cantafera. Aspettavate ch'io vi parlassi del forestiere trovato in Ferrara alla locanda dei Mori; ed in vece vi tocco punti d'astronomia, bench'io non ne sappia un'acca. State quieto. Nell'ordinario venturo vi parlerò del forestiero.

Bisogna che sappiate ch'io vi scrivo sempre non ciò che viene in testa a voi, ma ciò che viene in testa a me. Siate sofferente e amatemi. Addio, addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 11. Decembre 1779.

SE da me v'aspettate gran cose, e che poi non le ottenghiate, vostro danno. Nè voi vi dovete aspettare da me cose grandi, nè io mai ve le prometterò.

Sopra tutti non fanno le cose medesime la medesima impressione. Alcuni non scuotonsi, non si risentono, non si alterano che per accidenti impensati, per combinazioni novissime, per oggetti strani non più veduti, o per istrambotti di parole e di massime non udite mai più.

Io all'incontro confessar debbo che si danno

no nella società certi casi, certi, tratti, certe espressioni, in fine un certo idolatrato mostro, vecchio, rancido, decrepito benchè non mai cadente nè logoro, il quale veduto o udito le mille volte mi fa sempre nausea e rabbia velenosissima.

Questo mostro eretto in idolo, e per tale sacrilegamente, ma rigidamente adorato è il pregiudizio. Sì, il pregiudizio di varj generi, il quale regna nel mondo, specialmente nell'ordine nobile, quello è che m' infiamma la milza, il fegato, i polmoni; e che mi farebbe uscir d'ogni limite di moderazione, se non pensassi che il mio crepare d'ira e di sdegno niun alleviamento recar potrebbe a coloro che restano, nè un solo fra essi arriverei a convertirne.

Chi ci vuol vivere in questo mondo in cui siamo, e chi ci vuol viver in pace, convien che faccia spesso le parti di muto e di sordo, ed anzicchè pretender mai d' impor agli altri silenzio, o di assordarli con ragionato discorso, si contenti di udire e vedere; pago egli d' esser libro nel modo suo di pensare. Così ho fatto già in tutto il corso della mia vita, e così ancora m' ingegnerò di far sino al fine.

Ma quanto è mai indegna la ricevuta opinione che molti e molti atti sieno o biasimevoli o egregj, perchè così nel mondo fu stabilito! Eppure molte e molte sono le massime fra i nobili stabilite, le quali, perchè stabilite denno essere ottime reputate, ma

che

che non furono già stabilite, perchè fossero nè ottime, nè ragionevoli. Andiamo innanzi. Tiriamo un velo quanto mai più si possa impenetrabile e vasto su tutte l'altre, e permettete che contro una sola mi sfoghi. Di questa ancora parlando so che sarò da più d'uno chiamato profano, bestemmiatore e violatore di que' creduti aurei diritti, che si vuole competere a noi, e ch'io giudico stolte e frenetiche usurpazioni.

Già dovete suppormi ai tre Mori in Ferrara. Mia moglie, e gli altri ch'erano meco un po' stanchi e assonnati, ritiransi a riposare un pajo d'ore. Io me ne resto solo in una camera comune, leggendo un libro. Il camerier v'introduce un signor forestiero, il quale si mette vicino al fuoco, dopo avermi con ogni cortesia salutato, e dopo riscossa da me la corrispondenza del più civile saluto. Egli si scalda, ed io leggo.

A lui venivano di tempo in tempo or l'uno or l'altro de' suoi servitori, ai quali egli impartiva diversi comandamenti. M'accorsi dal suo parlar forte e senza riguarno, ch' egli avrebbe voluto avere con chi discorrere. Chiusi il libro, e me gli avvicinai.

Io non sapeva nè dove andasse, nè donde venisse, e a dir vero, niente me ne importava. Pure gli chiesi, se aveva fatto buon viaggio. Mi rispose con un sospiro, che l'aveva fatto felicissimo, quanto al non aver sofferta nessuna disgraziata avventura, ma

non

non poi sì felice, quanto all'animo con cui viaggiava. Gli dissi che mi rincresceva lo stato dell'animo suo, ma che un uomo di spirito, com'egli, avrebbe facilmente saputo rendersi superiore a qualunque sinistra vicenda.

Voi ben vedete, amico, quale rincrescimento poteva essere il mio, e qual piena cognizione aver io poteva dello spirito d'un uomo, che vedevo allora per la prima volta. Ma tali sono le convenzioni fissate. L'affliggersi per gli altrui casi, che non si sanno, e il titoleggiare uom di spirito colui che per la prima volta spinge alle nostre orecchie quattro meschine ciancie, sono doveri della società pulita; e quì ci è poco male, poichè tale traffico di bugie è sì universale e sì pubblico, che non può più derivarne alcun nocumento.

Io non sapeva neppur capire, se quel signore fosse italiano, o d'oltremonte. Il suo linguaggio era tanto variato che non potei decidere, se fosse egli un oltramontano che venisse in Italia a dar precetti della bella maniera di vivere, o un italiano che ritornasse dai viaggj già profondamente ammaestrato in arte sì sopraffina.

Vi ringrazio, mi disse il forestiero, della favorevole vostra opinione. Io non son uom di spirito; ma se anche il fossi, è malagevole troppo il resistere a quegli assalti che mirano al nostro onore. A questo appunto ho dovuto sacrificare la mia quiete e il mio piacere.

Signore, ripigliai, non ardisco interrogarvi di più; ma temo poi anche che il mio tacere possa farvi dubitare....

Eh! no, no, interrompendomi egli, vi dirò schiettamente ed in breve il caso mio. Dispensatemi dal dirvi il mio nome, il luogo da cui parto, quello a cui vado; e circa il resto, vel racconterò in poche parole.

Poscia proseguendo: dopo fatto quasi tutto il giro d' Europa, io mi vivea lieto e tranquillo in una delle più floride città dell' Italia. Ivi mi teneano dolcemente legato e vincoli d'amicizia, e allettamenti d'amore, ed una continua concatenazione di piaceri. Trovomi improvvisamente costretto di abbandonare tante delizie, ed a lasciare il soggiorno sì felice ed ameno di quella città. Or figuratevi, signore, s' io partito ne sia col cuor lacerato, s' io viaggi con mille molestie all' animo, e se a misura che di là m' allontano, mi si accresca il dolore appunto per una troppo soave ricordanza.

Vi compatisco, soggiunsi; e so che sono molto penosi tali distacchi. Ma convien dire che una assai forte cagione v' abbia sospinto a risoluzione sì dura.

Cagion fortissima, soggiuns' egli, per ognuno che voglia sostenere le leggi sacre d' onore. Una sera essendo al teatro volle un mio servitore entrare nella platea. La maschera che ne custodiva l' ingresso, gli disse che in quella sera non permettevasi ai servitori l' en-

entrata. Il mio servitore con un leggier urto alla maschera si fece strada, ed entrò. La maschera lo inseguì per rinnovargli l'avviso, e per indurlo ad uscire; ma il servitore mal sofferendo tanta insistenza, alzò la mano in atto di percuotere quell' importuno custode. Gente frappostasi impedì il colpo, e ritirossi la maschera. In tanto uscendo poi spontaneamente dalla platea il servitore, e fuori uscendo ancor dal teatro, fu circondato da birri, e condotto nelle prigioni. Non posso esprimervi qual fosse la mia collera all'annunzio di questo caso.....

Lo credo, interruppi allora, ed in fatti tanta insolenza d'un servitore non può non accendere dispetto ed ira in un saggio padrone....

Che insolenza di servitore! esclamò l'onoratissimo cavaliere. Era una debolezza, una freddura quant' egli aveva commesso; ma la tracotanza del portinajo e più poi l'indiscreto procedere del governo mi mossero a tanta bile, che chieste le dovute soddisfazioni, nè potendole avere in modo alcuno, ho abbandonato un paese, ov'io viveva felice, ed ho così voltate disdegnosamente le spalle a coloro che non sanno distinguere i cavalieri. Un mio servitore in prigione! un mio livreato! una mia livrea! Gli antichi colori, e le rispettabili insegne che da non pochi secoli nella nostra famiglia tramandasi di padre in figlio! Non ho

vo-

voluto soffrire, nè soffrirollo giammai. Ho ceduto alla forza, ma debbo mostrare palesemente la mia indignazione. Che ne dite? Son persuaso che sarete meco d'accordo. La livrea m'è stata rimandata a casa; ed io subitamente sono partito.

Mi trovavo imbrogliato in dover rispondere a quella cospicua bestia, nutrendo in me medesimo massime tanto diverse dalle sue. Pure tentai di blandamente insinuargli principj più placidi, e gli dissi: Veramente qualor si danno simili incontri, sono essi sempre funesti alla tranquillità d'un cavaliere. Ma forse se ne minorerebbe l'asprezza facendo con qualche calma l'esame. Per esempio, scusatemi; voi a buon conto partendo da un lungo a voi tanto gradito, avete punito voi stesso d'un fallo non vostro, nè potete mai ragionevolmente sperare che o quel governo, o quel principe troppo curino il partir vostro improvviso. Egli è poi fuor d'ogni dubbio che un portinajo di teatro allorchè ne avvisi di qualche legge, eseguisce egli il cenno di chi ne ha incaricato lui stesso. Mancò dunque il vostro servitore, se mi permettete ch'io il dica, ad una legge che pel mezzo più competente veniva a lui manifestata. Entrò a viva forza. Volle percuotere il portinajo che seguitava ad avvisarlo. Nol percosse, è vero, perchè ne fu trattenuto; ma i teatri, ed ogni luogo di pubblica ragunanza sono sì rispettabili, che ogni menomo atto di vio-

violenza . . . . già meglio di me lo sapete. La carcerazione poi è una conseguenza immancabile del fatto accaduto . . . .

Mentre il mio ragionamento innoltravasi, io vedeva nel volto del forestiere accendersi le fiamme dell'ira, ma non mai sorgere un solo indizio di persuasione, cosicchè tutto ad un tratto io mi tacqui, ed egli con volto serio, e qual esser doveva un Don Chisciotte dei livreati, chiamò i servitori, chiese se preparato fosse il calesse; ed inteso che ogni cosa era presta alla partenza; mi fè un bastevol saluto, particolarmente bastevole a me, a cui già bastava pochissimo, e come un lampo si dipartì.

Oh! vada, dissi, guardandogli dietro, vada a buon viaggio quell' illustre e valorosissimo eroe! Porti seco, e spanda, e rassodi per tutto ove andrà le sue cavalleresche teorie. Si farà grand' onore; e farà molto accrescimento di lustro al nostro grado.

Mi misi a passeggiar per la camera, e a parlare da me solo, come un pazzo: se non che mi lusingo che da pazzo non fossero le mie parole.

Ripetea que' bei versi di Boileau:

La Noblesse, Dangeau, n'est pas une chimere,
Quand sous l' étroite loi d' une vertu sévére
Un homme issu d' un sang fécond en Demi-Dieux,
Suit, comme toi, la trace où marchaient ses ayeux.

Può

Può darsi maggiore sciocchezza della strana idea d'innalzar le livree fino a volerle riguardate come divise e insegne di nobiltà? Non basta all'uomo il malagevole impegno di render conto delle azioni, che vuole egli anche assumere il carico delle azioni d'altri? E di chi le assume egli? Di uomini scelti per lo più nella feccia del popolo, di cui la vile nascita, la educazione più vile ancora, e la necessaria umiliante venalità esigono bensì d'essere governati con caritatevoli modi, e istrutti ne' più importanti doveri, ma non mai fatti depositarj del nostro decoro.

Se l'uom non è per la natura sua degno abbastanza d'essere rispettato; se non gli procuran rispetto una virtuosa educazione, e i virtuosi effetti di essa, come il potrà un goffo vestito, uno stravagante colore, una sguajata trinaccia che sulle spalle gli si pone?

Il carattere di nobiltà non s'imprime che dalla voce d'un principe, o dalla patria nostra, che voglion premiare alcuna nostra azion valorosa. Perchè i discendenti ne godano, denno eglino pure proseguire sulle medesime vie, o sovr'esse innoltrandosi, o almen da esse non iscostandosi mai.

Ma che un miserabile cencio fabbricato dalla nostra immaginazione valer debba sulla schiena d'ogni balordo, debba valere a renderlo nobilitato in certa guisa, e intangibile, questa a mio credere, è da annoverarsi fralle più detestabili pazzie.

Non dico che chi ha servitori non debba tutelarli e difenderli, se avvenga che sieno a torto insultati. Ma allora noi difendiam l'uomo, difendiam la ragione, non difendiam la livrea, la quale nè dovrà nè potrà mai accrescere o scemar peso alla gravezza di qualunque avvenimento.

Che saggio, che illuminato signore era quel cavalier forestiero, il quale in mezzo al suo furor nobilissimo ricupera la sua livrea, lascia languire quel povero diavolo in carcere, e nobilissimamente se ne va via!

Sì, amico, vi sono, lo so anch' io, le militari divise, e le sacre che voglion da noi venerazione ed ossequio. Ma il come son conferite, i personaggj a cui conferite sono, e i legittimi modi con cui pur sono sostenute, non ammetton confronto con le fantastiche insegne, delle quali il privato fregia ridicolosameate un plebeo.

Stando a questa stolida massima quasi universalmente abbracciata, che bel vedere una delle nostre sale abitata e adorna da numeroso stuolo di livreati! Ma stando a questa massima appunto, non dovremmo noi raccapricciar d'orrore, che a tanti e sì deboli fili resti attaccata e sospesa in buona parte la decenza, il lustro, l'onore della nostra famiglia? Un calcio ad una nostra livrea, uno schiaffetto ad un'altra, un urto, un moto pungente, una percossa sopra un mezzo palmo di quelle privilegiate trine, se conseguir non ponno risarcimento o

ven-

vendetta, ci mettono in pericolo di precipitare.

Ma ciò che finisce di rendere scopertamente irragionevole questa boria di nobiltà si è una riflessione che non ho ancora udita farsi da alcuno; ed è questa.

Il servitore il quale ci rappresenta, ruba, s'ubbriaca, bastona la moglie, bestemmia: soffriremmo noi d'essere chiamati a parte di queste iniquissime colpe? No certamente. Eppure egli manca con esse alle leggi, offende il principe, ed è molesto alla società. Ma noi vogliamo che il livreato ci rappresenti in certi casi soltanto, e a norma dei nostri capricciosi sistemi.

E se noi medesimi facciam morire di stento i nostri creditori, se siamo spesso cagione di fallimenti rovinosi, se col mal uso di nostre ricchezze seduciamo fanciulle in vece di sovvenirle; e in fine se tutta la nostra vita è macchiata da crapule, da prepotenze, da scandali, saranno forse tenuti i servitori nostri a rispondere di tante scelleratezze, e lusingar ci potremmo ch'eglino punto o poco ci sgravino del vergognoso peso d'azioni sì disordinate ed infami? Questo non sia possibile.

Non deesi dunque accomunare con altri il decoro e l'onore, ma ognun da se e per se solo dee esserne difensore e custode. Or di qual biasimo non sarà degno colui che a questa comunanza discende con ciurmaglia e con gente di depravato costume?

Frat-

Frattanto ch'io m'occupava in questi riflessi ed in queste esclamazioni, svegliaronsi la moglie e i compagni, e senz'altra dimora partimmo per Lagoscuro.

Forse bramerete sapere chi fosse quel forestiero. In verità non lo so. Se anche l'avessi chiesto al locandiere, neppur egli l'avrebbe saputo. Ma non gliel chiesi, poichè le sue maniere e i suoi discorsi m'avevano mosso verso del forestiero abborrimento e disprezzo. Viaggiava incognito. Prosegua pure così. Questi anche in un privato è un'altra vaga pazzia; e che facilmente può far che dicasi almen del forestier di cui scrivo, ciò che il Pulci già disse:

„ Sempre color che sconosciuti vanno,
„ O per paura, o per malizia il fanno.

Addio. V'ho appagato, o v'ho seccato? Potete ben credere che di queste due cose io intendeva di fare la prima. In ogni caso so che m'accorderete gradimento, o perdono. Amatemi, e scrivetemi. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 15. *Decembre* 1779.

IO voglio tutto il mio bene a quello stravagante signor forestiere che incontraste nella osteria de' tre Mori, avvegnachè io nol conosca, e gli voglio questo bene, non per-

perchè ei sia stravagante, ma perchè le stravaganze di lui diedero a voi motivo di scrivermi con molta mia ammirazione cose tanto ragionevoli.

Approvo interamente ciò che mi dite sul proposito delle livree; veggio tutta l'assurdità della pretensione d'un nobile facchino gallonato d'oro, il quale esige che sieno rispettati molti altri ignobili facchini, a cui egli ha messa sulle spalle una giubba fornita di alcune trine. Ma io poi non mi stupisco punto della pretensione del facchino gallonato d'oro, perchè la cosa è oggimai tanto comune e universale, che non v'è più luogo a stupirsi.

L'opinione e l'apparenza sono sempre state le regine del mondo: esse hanno sole tiranneggiato lo spirito e sedotta l'approvazione di quella infinita moltitudine di esseri, che diconsi ragionevoli. L'esame degl' intimi rapporti delle cose non è riservato che per alcuni pochi pensatori, i quali allorchè hanno voluto detronizzare il pregiudizio e fare adorare la verità, sono stati il più delle volte crudelmente perseguitati. Egli è giusto in fatti l'annientare e il distruggere questi pericolosi turbolenti pensatori, che son rei del gravissimo delitto di avere un po' più di spirito che non i loro simili. Si dice che gli abitatori della Beozia avevano una bellissima legge, colla quale veniva ordinato ad ogni uomo di garbo di uscir fuori dello stato, e di andare al-

tro-

trove a far l'uomo di garbo (*) Noi altri Europei comecchè disprezziamo gli abitatori della Beozia, abbiamo però ritenuta qualche cosa de' loro costumi.

Ho detto più sopra, che l'opinione e l'apparenza sono sempre state le sovrane del mondo. Aprite gli annali di tutte le nazioni e di tutti i tempi, voi vedrete non v'esser cosa più vera.

Il Dio Visnou in una di quelle sue tante trasformazioni scende in terra sotto la forma d'un bel giovane, e fa un bambino ad una bella fanciulla Indiana. Perchè quella bella fanciulla Indiana si sottopon'ella al disonore e alla ignominia? Perchè crede che il Dio Visnou si trasformi ora in un oggetto, ora in un altro; perchè resta ingannata dalla effimera figura d'un giovane. Eccovi l'opinione e l'apparenza.

Un gatto in Egitto mangia un pollo che doveva servire pel pranzo d'un Romano; il Romano sdegnato per la perdita del suo pollo ammazza il gatto; gli Egiziani sdegnati per la morte del gatto ammazzano il Romano. Qual proporzione fra la vita d'un gatto e la vita d'un discendente di Quirino e di Romolo? Ma il gatto era sacra cosa agli occhj degli Egiziani; questa opinione bastò per far sì ch'eglino si bagnasser le mani nel sangue d'un incauto Romano.

„ Nel tempo delle grandi siccità (dice l'enfatico e spesse volte oscuro Tertulliano

G ai

(*) *Si quis vult excellere, alibi excellat.*

ai Sacerdoti del paganesimo) „ voi dimandate a Giove la pioggia per la maturità „ de' frutti. A questo fine voi fate molte „ sorta di sacrifizj, e mettete in uso una „ prodigiosa quantità di superstizioni, ordinando al popolo varie processioni, e cercando nel campidoglio ciò che non si „ trova che in cielo. " (*) I sacerdoti del paganesimo furon essi convinti dalle ragioni di Tertulliano? No; essi portavano opinione che Giove fosse il padrone della pioggia; credevano ch' ei potesse pervertire l'immutabil ordine degli avvenimenti in grazia di alcune religiose superstizioni.

Lasciamo i popoli lontani e idolatri; veniamo, caro marchese, a cose più vicine; gettiamo lo sguardo su quanto accade giornalmente fra noi. V'è egli in morale nulla di tanto dimostrato, quanto che il merito e la virtù hanno soli un giusto diritto all'omaggio e al rispetto degli uomini? Eppure ov'è quel merito sì fortunato, ov'è quella sì avventurosa virtù, la quale non con altro sussidio che quello della propria bellezza riscuota un sì doveroso tributo?

Datemi due uomini: uno sia virtuoso come Aristide, saggio come Platone, dotto e profondo come Leibnizio: abbia l'altro un' anima da Nerone, sentimenti da Tersite, e un ingegno da Irochese. Il primo sia lacero e mendico: opulento il secondo, brillante d'oro, di gemme, e di titoli. Entrino ambi-

(*) *Apologet. cap.* 40.

bidue nel tempo stesso in numerosissima adunanza. L'uomo dall'anima di Nerone, dai sentimenti di Tersite, e dall'ingegno Irochese è accolto con rispetto e guardato con ossequio, e ascoltato con ammirazione. All'incontro l'uomo che ha la virtù di Aristide, la sapienza di Platone, la dottrina e la profondità di Leibnizio è negletto, disprezzato, fors'anche brutalizzato. Perchè ciò? Ah! l'uomo buono e virtuoso è povero; il briccone e l'ebetato è un milionario.

Del resto sapete voi, caro amico, che ripensando io bene a quanto vi disse quel signor forestiere, sono quasi pentito di averlo chiamato uno stravagante, e pendo a credere ch'egli abbia ragione? Ei non si curava già un suo simile fosse messo in carcere, e che soffrisse colà tutti gli orrori d'una dolorosa situazione. Ciò è tanto vero ch'ei partì dalla città ove facea soggiorno, senza fare un passo, nè dire una parola per la liberazione di lui. Ei si lamentava soltanto che fosse andato in prigione quell'abito guarnito di trine; di cui egli aveva rivestito il suo staffiere; e certamente quell'abito era innocente.

Io rispetto tutti gli abiti, o sian guarniti di trina, o siano senza trina. Prego però il cielo, che nessun servitore di nessun padrone mi usi una insolenza. In altri tempi avrei accoppato il servitore, e fors'anche il padrone medesimo. Ma presente-

mente sento che bisogna esser filosofo ; e perciò mi restringerei a trattare quel servitore insolente , come i Moscoviti trattano i loro pope, o sia i loro preti.

I pope Moscoviti dunque non sono distinti dal rimanente de' cittadini, se non per mezzo d' un berrettone assai bizzarro, detto *Shaffia*, di cui dal pontefice vengono decorati nel giorno della loro ordinazione. Guai a colui , il quale battesse questo sacro berrettone ! Ma finalmente i pope sono soggetti ad ubbriacarsi come i nostri staffieri, e ad insultare nella loro ebrietà tutti coloro che ad essi paransi dinanzi , come appunto anche in ciò fanno molti de' nostri staffieri. Ora in questo caso le persone oltraggiate cominciano dal levare con molto rispetto lo *Shaffia* dalla testa del pope , e pongono (sempre con rispetto) quello *Shaffia* da una parte. Poi prendono a calci, a scoppellotti, e a pugni il reverendo pope, e dopo d' avergli con questa lezione insegnato a non oltraggiar le persone che non gli fanno alcun male, gli rimettono rispettosissimamente lo *Shaffia* sul capo, gli bacian la mano, gli chiedono la benedizione, e se ne vanno.

Addio, caro amico. Vorrei scrivere più a lungo, ma non posso . Ho una posta di trenta altre lettere , ventinove delle quali sono nojose. Oh tutti i miei corrispondenti non somigliano sicuramente a voi! Non temete dunque di annojarmi giammai ; siate

anzi

anzi certo, che uguale alla tenera mia amicizia per voi è il piacere, che sempre mi fanno le vostre lettere.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 18. *Decembre* 1779.

NElla ultima vostra lettera 11. corrente, voi mi avete fatta parte d'un dialogo, che nella osterìa de' tre Mori di Ferrara teneste con un cavaliere sul proposito di quelle giubbe gallonate di passamani di filo, di lana, di seta, e qualche volta d'oro, le quali volgarmente diconsi livree. Jeri ebbi un dialogo ancor io, ma non con cavalieri, nè intorno a giubbe gallonate di passamani. La conversazione si raggirò sopra una picciola bagattella, sugli eterni principj, cioè del diritto di natura, e delle genti. Ma sapete voi con chi ebbi una tale conversazione? Con chi? Ah! il curioso! leggete questa lettera e lo saprete.

Mi trovava io jeri mattina in un caffè; e stava lì ozioso, annojato di non far nulla, ne sapendo che farmi per mandar via quella noja micidiale. Un vecchio seduto in faccia mia leggeva ad alta voce la gazzetta, otto o dieci persone all'intorno gli prestavano attento orecchio. Io pure ascoltava macchinalmente, e udii che in quella gazzetta raccontavasi, che gli Spagnuoli per impadronirsi d'un poco di legno da tingere

 che

che nasce nei paesi vicini alla baja d'Honduras, avevano scannato alcune centinaja d'Inglesi, (*) avvegnachè questi Inglesi in vigore dell'articolo XVI. dell'ultimo trattato di pace fra la corte di Madrid e quella di Londra fossero autorizzati a poter tagliar anch'essi un poco di quel legno da tingere. Terminata una sì consolante lettura, ognuno degli ascoltatori partissi tranquillo dalla bottega, senza inquietarsi nè punto, nè poco di quelle centinaja d'Inglesi scannati nelle vicinanze della baja d'Honduras; io rimasi solo, e cominciai a filosofare, o per servirmi d'un termine più esatto, cominciai a vaneggiare. Vedrete dal progresso della lettera che questo è il solo termine, di cui io debba servirmi.

Non poteva darmi pace in riflettere, come gli uomini prendano tanto impegno, e direi quasi tanto piacere a farsi reciprocamente la guerra, vale a dire ad ammazzarsi, a trucidarsi, a distruggersi. Mi pareva che i mali necessariamente annessi alla condizione umana fosser tanti e sì gravi, che non occorresse aumentarli con altri mali forse più gravi e numerosi.

Tali riflessioni mi rattristarono; io sentii il mio cuore restringersi, e serrarsi. I

miei

(*) *Nel Settembre del 1779. D. Roberto Rivas Bertancourt governatore della provincia di Juatan distrusse tre forti degl' Inglesi sul Mississipi con grave mortalità di questi ultimi.*

miei sentimenti fermentarono; ed io esclamai così.

A che dunque dell'uom spargere in core
I dolci semi di amistà, di pace,
Di pietade e d'amor; se questi semi,
In cui soltanto dell'umana stirpe
Son la felicità e il ben rinchiusi,
Frutto non danno, o il danno raro e scarso?
Se pria che a svilupparsi, o quando appena
La preziosa lor feconditade
A svilupparsi cominciò, s'innalza
Coll'elmo in testa, e colla spada in alto
La guerra (orrido mostro!) iniqua madre
Dell'atroce furor, della rapina,
Della barbarie dal cor d'adamante,
Che di sangue e di gemiti si pasce?
Tu dunque un vuoto nome insidioso
Sarai sublime incomparabil nome
Del dritto di natura! E nome vuoto
Sarai tu ancor diritto delle genti!
Oh possente ragion, tu che movesti
Pei vasti spazj delle azzurre strade
L'orbite a misurar de' globi erranti,
Tu che all'anglo filosofo diletto
Manifestasti senza vel l'eterne
Ignorate fin or leggi, per cui
Il meccanico pian della natura
Invariabilmente si sostiene;
Deh! tu a me scendi, e di mostrarmi, o santa
Ragion celeste, non ti sia discaro,
Se indipendente dagli umani patti,
E dai convenzionali arbitrii vani

Un dritto esista, inviolabil dritto
Di santità, d'umanità, d'amore,
Che dall'indiche spiaggie ai lidi esperii
Regga gli abitator dell'universo.

Mentre io lasciava in tal forma un libero corso agli spontanei miei affetti, il caffettiere mi guardava fisso fisso con due grand' occhj spaventati; io mi riscossi dal mio entusiasmo, e uscj di bottega..

Fatti appena due passi, mi si affaccia una donna di quarantacinque anni in circa, semplicemente vestita, di portamento maestoso bensì, ma di contegno oltre ogni creder modesto. Io son quella, mi dice, che avete chiamata: eccomi ad appagare le vostre brame. Signora, io le risposi, voi mi prendete sicuramente in cambio. Dacchè sono a questo mondo, non mi sovviene di aver mai chiamata alcuna donna di quarantacinque anni, e molto meno donna modesta. Tuttavolta giacchè siete quì, non ricuso di profittar della vostra compagnia; e quantunque io sia terribilmente afflitto per la morte di alcune centinaja d'Inglesi uccisi presso alla baja d'Honduras, ciò non ostante vi sarò molto obbligato, se mi farete conoscere qualche bella fanciulla, la quale coi vezzi della figura, e colle grazie della conversazione sappia consolarmi del mio dispiacere per la morte di que'buoni Inglesi.

Ho appunto una figlia, disse l'incognita sorridendo, sì una figlia di celeste avvenenza, incomparabile, divina. A queste parole

le sentj scorrere un dolce fuoco per le mie vene, e l'incognita proseguì. Questa mia figlia si chiama la verità, ed io sono la madre sua, la ragione. Voi la ragione, la madre della verità? Ah, signora, perdonate, se vi ho creduta tutt'altra da quella che siete. Certo merita compatimento l'error mio, poichè spesso accade nelle grandi città d'incontrare per le strade alcune donne offiziose, le quali con una singolar garbatezza vengono ad offerire que' piaceri per l'appunto, a cui ho udito dire che voi non siete troppo favorevole. Oh in verità io non avrei mai pensato di dover trovar la ragione pochi passi distante da un caffè di Milano! Io mi trovo per tutto, la ragione ripigliò; ma gli uomini o non mi conoscono, o conosciuta ancora mi disprezzano. Io non imprenderò quì (replicai) a esser l'apologia degli uomini, ma con vostra permissione, credo che sareste da essi amata di più, o almeno trascurata di meno, se loro vi presentaste in sembianza più giovanile, e in aria meno severa. Ah! io, disse la ragione, io non son fatta per gli anni fervidi e bollenti. Anni son quelli di errore e di amabil follìa. Io sono la figlia della esperienza e del tempo, di quel tempo che solo può mortificare, e quasi estinguere le passioni. Il mio dovere poi è quello di combattere il vizio, il pregiudizio, il delitto. Ciò mi dà naturalmente un'aria rigida e austera. Ma almeno, io soggiunsi, potre-

ste ornarvi un pò più. Che male vi sarebb' egli, se su que' vostri capelli, che tenete negligentemente rannodati con un nastro, si vedesse per esempio piantata una semplice bensì, ma elegante cuffia *à la baigneuse*, *à la laitiere*, o *à la voltaire*? In che resterebb' egli pregiudicato il vostro decoro, se lasciaste che vi ondeggiasser sul collo due graziose buccole alla *barry*; se portaste un fisciù tagliato e cucito da una di quelle molte belle ragazze, che lavorano i fisciù nella bottega di madama Nannette; (*) e se in vece di que' cordoni, con cui vi veggio legate le scarpe, aveste un decente pajo di eterne fibbie all' *artois*?

La ragione rispose gravemente, avvegnachè con molta dolcezza: Lascio volentieri queste vuote frivolità a chi non ha un merito intrinseco e reale. La semplicità forma la maggior mia bellezza. Se gli uomini non vorranno amarmi come io sono, tanto peggio per essi. Ma sicuramente io non cercherò di acquistarmi l'amor loro con pregj, i quali ben lungi dall'esser miei, non sian che pregj comprati dal parrucchiere, dalla cuffiara, e dal chincagliere. In questo caso io sarei alla dispregievole condizione di tutte quelle sciocche, le quali, se vedute fosser disadorne, non saprebber fare

una

(*) *Madama Nannette Jader, cuffiara Francese assai rinomata in Milano, la quale sta di bottega in faccia alla contrada de' rastelli.*

una conquista; io sento che non potrò giammai avvilirmi a un segno sì umiliante.

Dicendo queste ed altre simili cose, eravamo usciti già un buon tratto fuori delle porte di Milano. Si camminò più d'un'ora, finalmente si scuoprì a destra della strada un'altissima montagna, scoscesa, ripida, e di difficil salita. Ascendiam su quella montagna, disse la ragione; là troverai mia figlia. Signora, io le risposi, mi pare che la montagna sia piena di precipizj. Io certo ho un sommo desiderio di conoscer la verità, di vederla, di parlarle, e di udirla parlare; ma non vorrei che il diavolo facesse che io mettessi un piede in fallo, e che mi fiaccassi l'osso del collo: imperciocchè non vi dissimulerò punto che per quanto io desideri di trovare la verità, desidero anche assai più di non perder il collo, il quale, qualunque siasi, m'ha servito assai bene parecchj anni, e non lo baratterei col collo d'un monarca. La ragione mi disse che non temessi, assicurandomi che a chi viaggiò in sua compagnia, rare volte accadder disgrazie; ond'io confortato alcun poco m'attaccai al braccio della ragione; e dopo molto stento mi riuscì finalmente di trovarmi sulla cima della montagna.

Ampia e larga era quella cima. Folta, immensa turba di persone occupavasi in una delle estremità a fabbricare alcuni gentili fantasmi, i quali parea pure della verità avesser tutti i caratteri. Ma un ignudo vecchione,

ne, a cui dietro gli omeri pendevano due grand'ali, strisciando colla possente mano su que' fantasmi, ne togliea quella imponente vernice di semplicità, ond'erano stati abbelliti dai loro autori, cosicchè quelle che a prima vista solide verità sembravano, altro non eran poi in sostanza che illusioni ed errori.

Il primo fra quella turba, il quale mi si offrì allo sguardo, fu un filosofo vestito d'abito greco all'antica. Egli era affaccendato a staccar dalla superficie delle cose alcune particelle, a cui dava la figura d'idoletti, cercando poi di far che questi idoletti passassero all'anima per mezzo dei sensi. E' egli Epicuro colui? dimandai alla ragione; e la ragione rispose: hai indovinato.

Un poco più in là osservai un altro filosofo, il quale aveva le mani piene di dadi, ch'ei fortemente confricava insieme. Da questa confricazione ne usciva una minutissima polvere, la quale immantinente riempiea ogni vuoto; ed ecco, esclamava il filosofo, io ho formato l'universo. Bene, bene, io dissi allora, non ho bisogno di dimandare chi sia questo fabbricator di mondi. Egli certamente è Cartesio.

Da un altro canto stava in piedi un magro e pallido frate, vestito d'una lunga zimarra nera, e un collarino da prete. Ei non faceva cos'alcuna. Aveva gli occhj alzati al cielo, il suo volto era risplendente per la gioja, e parea assorto nella più profon-

fonda meditazione. Mi sapreste voi dire, chiesi alla ragione, chi sia quest' ozioso contemplativo? E' il P. Mallebranche, la ragione rispose: ei s' immagina di veder tutto in Dio.

Poco distanti dal P. Mallebranche, osservai alcuni medici, i quali flagellavano con una penna il simulacro della inoculazione: simulacro che le belle Giorgiane adorarono sulle sponde felici del mar Caspio, e che poi trasportato in Europa da una donna amabile e vezzosa come una Giorgiana, avvegnachè Giorgiana non fosse; (*) era poi stato da della Condamine, da d' Alembert, da Gatti, e da Tissot collocato sopra un saldissimo piedestallo di porfido. Indarno l' umanità afflitta tendeva supplichevole le mani. I seguaci d' Ippocrate non cessavano di flagellare il simulacro. Finalmente le loro penne si spezzarono: l' ignudo vecchione dalle ali pendenti dietro gli omeri ne gettò dispettosamente i pezzi dentro un vortice. E' quel vortice, mi disse allora con lieto viso la ragione, è il vortice dell' obblìo, che ha già inghiottito le penne, e i nomi di quei medici insensati.

Era lieto ancor io in vedere che la ragione approvava l' innesto del vajuolo, ed era assai tentato di dirle, che già cinqu' anni sono io aveva composto in lode dell' ino-

(*) *Lady Montagne. Le donne dell' Asia avendola un giorno veduta ignuda nel bagno, esclamarono* Uzelle pek Uzelle; *bella bellissima*. Vedi lett. di myl. Wort. Mont.

inoculazione un migliajo di versi, allorchè un improvviso lontano strepito di gioja e di festiva letizia venne a percuotere i miei orecchj. E chi sono queste allegre persone che si diverton cotanto sul monte della verità? Sono molte migliaja di atletici giovani, e di belle giovanetre, che ballano nudi come Dio gli ha creati. Un filosofo Ginevrino vestito all'armena li và addestrando in questo esercizio ad oggetto di formare allo stato de' cittadini Spartani. Ah! signora, datemi licenza che vada a ballare con quelle belle giovanette un pajo di contraddanze ancor'io. E' gran tempo che ho volontà di divenire un cittadino simile ad Agide; e i filosofi vestiti all'armena sono sempre stati la mia passione.

La ragione guardandomi biecamente, pensi tu, mi disse con severo tuono di voce, che sul monte della verità sia permesso il far pompa di falsi sentimenti, occultando i veri? Sconsigliato! vieni meco .... e così dicendo mi prese per mano, e mi condusse alla opposta estremità della montagna.

Ivi sorgeva un pozzo di materia, quale fra noi non videsi ancora. Sul suo margine l'immortalità aveva a caratteri di luce stampati i nomi di quegli uomini laboriosi e felici, i quali addottrinato e migliorato avevano l'uman genere. Lessi fra i primi *Zoroastro*, *Confucio*, *Socrate*, *Epitteto*, *Marc' Aurelio*: ivi era scritto tutto intero il libro degli officj di Cicerone. Venivan quindi i nomi di

co-

coloro che combattuto avevano l'atroce fanatismo, e la frenetica superstizione. Lessi di poi *Arveo*, *Frà Paolo*, *Galileo*, *Torricelli*, *Newton*.... e quanti non ne lessi? La memoria mi manca per registrare tutti i grandi nomi, che scolpiti io vidi sul margine del pozzo..

In quel pozzo, mi disse la ragione, abita la verità. E che, diamine, fa ella dentro un pozzo sopra una montagna nel cuor di decembre? Fugge gli uomini e la loro persecuzione; tu scendi, e la interroga a senno tuo. Ch'io scenda in quel pozzo? In verità, signora, dispensatemi. Dacchè una volta caddi dentro una cisterna, e corsi rischio di annegarmi, ho contratta una insuperabile antipatìa con tutti i pozzi possibili. Ma facciamo una cosa: in vece che io scenda laggiù, procurate piuttosto che la verità salga quassù. Mi pare, che ella possa esser sicura. Al giorno d'oggi nessuno cerca di venire su questo monte. Gli uomini sono così contenti in seno all'errore! Perchè verranno eglino a cercare la verità?

La ragione si affacciò sull'orlo del pozzo, chiamando sua figlia, e dicendo che v' era un galantuomo, il quale desiderava di fare la di lei conoscenza. E chi è questo galantuomo? dice dal fondo del pozzo una voce divina, la quale mi penetrò fino al cuore. Io allora mi nominai. No, no, rispose la voce divina, non vengo su altrimenti. Mi ricordo che già quattro anni addietro io sedotta

dalle

dalle tue lusinghe fui così buona ad uscire dal mio ritiro ; e il signor Francesco Saverio de Rogatis tuo amico mi fece una brutta burla. Io non son più amico del Signor Francesco Saverio de Rogatis, risposi: salite, salite, celeste verità: quì non vi sono delatori; potete esser tranquilla. La ragione appoggiò le mie premure. L'acqua allora comincia a subbollire; ascende fino a livello degli orli; l'aria divien più pura; esce la verità.

Ha grand'occhi ed auree ciglia;
Ineffabile è l'idea.
Mortal donna non somiglia;
La figura è d'una Dea.

Rimasi stordito da tanta bellezza, e l'adorai. Sublime figlia della ragione, le dissi: bramo di essere illuminato sulla esistenza, l'origine, e i doveri di quei diritti che diconsi naturale e delle genti..

La Verità. Esistono questi diritti nella natura dell'uomo. Che cosa sarebb' egli l'uomo isolato? Chi è colui solo che possa bastare a se stesso per la propria felicità, alla quale ognuno è pur tratto con una forza invincibile? E se questa forza, questo insuperabile istinto è l'opera della natura, se esso è superiore ad ogni umana convenzione, non è egli visibile un eterno disegno, onde gli uomini si unis-

uniscano in società ad oggetto d'esser meno infelici? Ora il conservare, il promuovere, l'accrescere que' beni che dalla società risultano, non saranno elleno le conseguenze che trar se ne debbono? Prendi una società d'uomini qualunque: sia essa felice. Non benedirà ella gli autori di sua felicità? Venga alcuno a turbare di questa felicità il tranquillo e prezioso corso: non udirai tu dal fondo di tutti i cuori reclamare contro la violenza? non vedrai tutte le mani armarsi per opporsi alla tirannia?

Io. Dunque l'amicizia e lo spirito di fraternità saranno i primi doveri di questi diritti; doveri emanati direttamente dalla natura delle cose. Non è dunque vero che la forza sia il primo dei diritti....

La Verità. La forza è il diritto dei tiranni. Un malvagio vecchio di Malmesbury, Tommaso Hobbes....

Io. Ah, intesi pronunziar questo nome una volta, in cui accompagnato da due dame mi recai a vedere i cartoni e le legature de' libri d'una biblioteca. Mi ricordo che il bibliotecario mostrandoci un grosso tomaccio, questo, disse, è il *Leviathan*; e mostrandoci poi un altro picciolo tometto, questo soggiunse, è il libro *del cittadino*: tutte due opere di Hobbes.

La Verità. Ora quest'Hobbes appunto in quel suo detestabil libro del *cittadino* affer-

afferma che talmente dalla natura sono fatti gli animi umani, che se frenati non vengano dal timore di qualche superior possanza, vivranno in una eterna diffidenuza fra di loro, si temeranno vicendevolmente, a segno che ognun di essi vorrà pure necessariamente colle proprie forze provedere alla sua sicurezza, giacchè far lo può legittimamente(*).

Io. Poh! che cattiv' uomo era il vecchio di Malmesbury! Io già son persuaso ch' egli abbia torto: ma se mai per disgrazia avesse ragione, ti confesso sinceramente, bella verità, che ne sarei molto afflitto ed umiliato. Ma, dimmi; sono io poi veramente d'una razza d' esseri così malefici, e sanguinarj, come li dipinge quello sciagurato Hobbes?

La Verità. Chiedilo al tuo cuore.

Io. Ebbene: il mio cuore non si abbandona che troppo alle dolci effusioni d' ōna tenera coufidenza; esso non ha nulla di secreto nè per l' amico, nè pel fratello, nè per l' amica. Fu un tempo, ch' esso mostravasi candido e puro sulla mia fronte agli sguardi d' ognuno. Ma gli uomini, abusandosi della mia semplicità,

(*) *Ingenia hominum ita sunt a natura comparata, ut nisi metu potentiæ alicujus coerceantur, fore ut sibi invicem diffidant, & de se mutuo metuant, & ut propriis viribus singuli sibi cavere cum jure possint, tum necessario velint*. Præfat. in libr. de cive.

città, e seducendo la mia buona fede, m' hanno (barbari!) ridotto alla dolorosa necessità di tener chiusi i miei sentimenti, e di non manifestarli che dopo un maturo esame, e colla più cauta circospezione, Ad onta però di tutto il male ch' essi m' hanno fatto, e di quel più che hanno tentato di farmi, non ho mai sperimentato il tormento di odiarli; io sento che li amo, che li desidero felici, e che sarei inconsolabile se infelici essi fossero.

La Verità. Ed ecco le leggi della natura. Se la diffidenza, l' odio, e la guerra fossero uno stato naturale all' uomo, egli non potrebbe da quello stato uscire giammai. Ma poichè molti si trovano, i quali naturalmente son teneri, umani, sensibili, egli è evidente che lo stato, in cui Hobbes vuole che gli uomini sieno creati, non è che il risultato d' un' atroce riscaldata immaginazione.

Io. Eppure si sono obbjettate tante cose contro la naturale sociabilità!

La Verità. E queste obbjezioni appunto sono forse il più sicuro indizio, che la sociabilità è nella natura dell' uomo.

Io. Ma se così è, sembra dunque falso quello che un altro filosofo scrisse su questo proposito intorno al consenso degl' illuminati popoli. Ove molti (egl' insegnava) in diversi luoghi e in diversi tempi affermano con sicurezza la stes-

sa

sa cosa, ciò riferir si debbe ad una cagione universale, che nell'argomento, su cui scrivo, altra esser non può, fuorchè o una retta illazione procedente dai principj di natura; o pure qualche comune consenso; quella indica il gius di natura; questo il gius delle genti. (*) Ora se molti illuminati uomini si oppongono a questa naturale sociabilità, ecco distrutto l'univesral consentimento de' popoli pensatori.

La Verità. E che son eglino alcuni pochi misantropi a fronte dei tanti milioni d'individui, che copron la terra? Credi tu, che, perchè un uomo converte in idolo il suo sistema, e lo adora, abbia egli perciò trovata la verità? Altro sono i delirj d'un cervello che vaneggia; altro le voci, con cui la natura parla al cuore d'ognuno..

Io. Intendo. Veggio dunque cosa pensar mi fia d'uopo di quell'ebreo d'Olanda, il quale nel suo *politico* (**) scrisse che ogn'

(*) *Ubi multi diversis temporibus ac locis idem pro certo adfirmant, id ad caussam universalem referri debet, quæ in nostris quæstionibus alia esse non potest, quam aut recta illatio ex naturæ principiis procedens, aut communis aliquis consensus. Illa jus naturæ indicat; hic jus gentium*. Gros. in prolegom. §. 11.

(**) *Il politico, opera postuma di Benedetto*

ogn' uomo il quale ad altri una cosa prometta, non viene perciò a privarsi della naturale sua facoltà d'operare, e conseguentemente del natural suo diritto, in maniera tale che lo trasporti in un altro. Quindi se egli può impunemente mancare alla sua promessa, il faccia pure, giacchè ha diritto di farlo; nè chi di minor possanza è fornito, avrà ragione alcuna di lagnarsi della violata fede; non essendo ad alcuno permesso il lagnarsi, che altri agisca conformemente al diritto di natura. (*) Io sento tutto l'orrore di queste massime; e indipendentemente da ogni pregiudizio di educazione, una eterna segreta voce mi avvisa essere orrenda cosa il mancare alle sue promesse, e il tradire la data fede.

La verità. Osserva però che cosa son gli uomini! Questo ebreo d'Olanda nemico acerrimo della umana libertà impren-

detto Spinoza intorno alla natura, e al fondamento delle leggi naturali, alla origine e alla costituzione della società, e degl' imperj. Quest' opera è analoga al suo trattato teologico politico, e alla sua etica.

(*) *Qui quidpiam alicui promittit, is natura'i sua agendi potentia, ac propterea jure minime se spoliat, ut in illum conferat: adeoque si possit promissis resistere, juri suo resistit; nec est quod de rupta fide qui minus potest, queratur.*

prende a trattare dei diritti di natura e delle genti, quasi che senza libertà potessero avervi leggi morali?

Io. E che pensi tu dei sistemi di Wolaston, di Syckes, di Wolffio, di Koehlero, di ...

La Verità. Tutti buoni, tutti santi, se contribuiscono a render gli uomini migliori, se tendono ad inspirare l'amore della virtù, l'orror del vizio, se stringono sempre più i dolci legami di fraternità, di dolcezza, di pace, di mansuetudine, di umanità.

Io. Ma se questi sentimenti nascon con noi, se essi sono l'opera immediata della natura, se non v'è educazion che li dia, non pregiudizio che gli inspiri, perchè dunque sì facilmente conculcan essi, perchè si calpestano? Perchè gli uomini si perseguitano, si calunniano, si uccidono, si tradiscono? Perchè trasformati in tigri, in leoni, in bestie feroci commettono ogni delitto, si abbandonano ad ogni eccesso, si macchiano d'ogni misfatto?

La Verità. Vorresti tu derivare le morali leggi, e i santi doveri dalla natura corrotta, dal vizio, e dall'abuso delle passioni? Chi negherà non esser naturale l'amor della vita? Dunque perchè alcuni furiosi o alcuni insensati abbreviaron volontariamente il corso de' loro giorni, ne dedurrai tu, che l'amor dell'esistere è il frutto del pregiudizio?

Io. Dunque ....

La verità. Dunque esiste in natura una legge, la quale ordina agli uomini l'amarsi reciprocamente; e che nel tempo stesso vieta il fare tutto quello che turbar può l'altrui felicità. Da questo principio santo, eterno, immutabile derivano tutti i doveri verso noi stessi, i doveri verso gli altri. Da questo principio gli uomini riuniti in società dedussero, e stabilirono alcuni patti eterni ugualmente ed immutabili, come lo è l'origin loro, i quali col nome di diritto delle genti venner distinti. Vuoi tu sapere, se qualche azione è consentanea a queste sante leggi? Osserva, se essa giovi, o sia contraria alla felicità o degl'individui, o della nazione. Ecco il sicuro termometro, a cui misurare le azioni degli uomini, e de' popoli.

La virtù, quel sentimento celeste e ineffabile ....

Voleva la verità proseguire il suo discorso, allorchè tetro splendore occupò improvvisamente tutta la cima della montagna. Una schiera di dervis, e di faquirs con alcune torcie accese correva verso di noi; e tutti gridavano: *le abbiam trovate, le abbiam trovate; ne vogliam fare un solenne sacrifizio*. A queste barbare parole la verità si rivolse alla ragione: madre mia, le

dis-

disse, ecco i barbari, gli implacabili nostri nemici, facciam presto a salvarci. Così dicendo, saliron entrambe sull'orlo del pozzo, e precipitaronsi dentro. La montagna e il pozzo spariron con esse. Io rimasi senza verità e senza ragione; e volgendo gli occhj attentamente intorno, mi trovai in una bella pianura presso Milano, e poco distante da alcuni pacifici pastori, i quali tranquillamente si scaldavano ad un gran fuoco, che in mezzo a quella bella pianura avevano acceso.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 25. Decembre 1779.

VI son tenuto della graziosa lettera che mi avete scritta. Più ancora vi sarei tenuto, se meno di serio e di morale essa recasse con se. Pure l'avete scritta in modo, che il serio e il dilettevole non vanno per essa disgiunti. E vi ringrazio che non abbiate trascurata la necessarissima cosa, la quale esigesi in un carteggio fra due amici, che è il far ridere scambievolmente.

Ho riso in fatti, e rido ancora figurandomi di veder Zacchiroli viaggiare accompagnato da madama Ragione. Tutt'altra compagnia che aveste scelta, o accettata, non m'avrebbe tanto sorpreso e fatto ridere nel tempo stesso. Aveste pur anco viaggiato con al fianco l'orribile servaccia che ave-

avevate in Venezia anni sono, e che per maggiore stranezza si chiamava Battista, non avrei riso di più, e mi sarei maravigliato assai meno.

Che vi soffriate allato una donna di quarantacinque anni, di grave contegno, di modesto vestimento e costume, ciò non era fuor del credibile; ma che per un viaggetto anche breve vi tenghiate tranquillamente alle coste madonna Ragione, e la discorriate con lei, e vi lasciate da lei condurre, ciò non può essere prodotto in voi che da un estro appunto, o da un sogno.

Ma il viaggio è finito. Me ne congratulo, e di tutto cuore vi dò il ben tornato. Solamente mi dispiace che dal viaggio che fatto avete, poco sarà e per voi, e per altri il giovamento che potrete ritrarre.

Se, poichè tanta fede acquistarono i proverbj fra noi, questo proverbio sì comune e sì trito, che la verità sta in fondo ad un pozzo, avesse acquistato anch' esso qualche pò di credenza, io giudico che si beverebbe o ne' fiumi, o nelle fonti, o l' acque a bocca aperta si aspetterebber dal cielo, o si morrebbe di sete, piuttosto che mai rimescolar l' acque de' pozzi, temendo ognuno che nell' attignerne potesse or' in un secchio, or nell' altro uscirne qualche tintura di verità, e così a poco a poco assorbirsi quella sostanza, quel nutrimento che da quasi nessuno cercasi di trangugiare.

Se precisamente abita la verità in fondo

ad un pozzo; se venga anche scoperto qual siasi il pozzo privilegiato; e se voi aveste fortunatamente ottenuto di fare questa scoperta, forz'è lasciare per suggerimento della prudenza (ch'io credo zia della verità, se la ragione ne è madre) forz'è lasciare la verità nel cupo fondo in cui trovasi, o non chiamarnela che per parlarle all'orecchio, e per farci da lei in pari guisa rispondere.

Tant'è, amico mio, nel cercare, o nel trattare colla verità, non basta per invaghirsene e per dichiararsi alla scoperta suo servente fedele, e suo acerrimo sostenitore, conoscerne i natali e non più; vale a dire che fu Saturno suo padre, che fu sua madre Ragione, Prudenza sua zia. Bisogna non dimenticarsi giammai che l'Odio è il suo figliuol primogenito. Quindi rintracciar senza strepito deesi cotesta Dea, e poscia senza strepito o vantamento alcuno abboccarsi con lei. La malvagità del figlio potrebbe far che troppo avesse, onde pentirsi o arrossire uno spacciato corteggiator della madre.

Non visitiamo, no, il pozzo della verità, oppure se visitar lo vogliamo, quando additato ne venga, facciamlo, come dell'altre cose rare e maravigliose suol farsi. Si guardano, si contemplan, si ammirano, e poi si lasciano dove sono. Il pozzo della verità sulla montagna a cui saliste, il pozzo di Giuseppe d'antichissima costruzione, degno della magnificenza de' più possenti Re

Egi-

Egizj, e che nel gran Cairo si vede, sono del pari meritevoli della nostra ammirazione, senza che ci arrischiamo a frugar per entro nè nell'un, nè nell'altro. Così anche alle porte della mia patria si vede il pozzo, da cui rapita venne la rinomata secchia. Ma il pozzo è chiuso e murato, e il forestier devoto guarda, non tocca, e trapassa.

Eh! Zacchiroli mio, palesemente si vede, che la verità vuole starsene occulta e sepolta. Anzi si vede che noi stessi vogliamo che così ella si stia. Non dico di quella verità che esser ne debbe lume e scorta alla celeste meta. Di questa non dico, poichè allora a cercarla, e a rinvenirla sicura, non abbassare, ma alzar dobbiamo gli sguardi fin là, donde appunto il benefico splendore discende.

Parlo soltanto della verità nelle cose che o a materie di gusto, o alla vita civile semplicemente appartengono. In noi medesimi abbiamo impressa e vivace l'immagine della verità; e basterebbe a consultarla utilmente che in noi medesimi rivolger volessimo gli occhj, e sensatamente riflettere. Ma non vogliamo.

La donna assisa dinanzi allo specchio, non già la brutta, ma la bella in vece di studiarsi a rendere manifesto il vero di sua bellezza, lo trasforma, lo cangia, ed ordinariamente lo guasta. Osservate questi vaghi idoletti muliebri che aggiransi per le

strade, pei teatri, pei le conversazioni. Essi del loro bel volto ci coprono almeno tre quarti con ridicola deforme scarmigliatura. Vogliono queste pazzarelle servire non alla verità, ma alla moda a costo del sagrifizio ancora di loro bellezza. -

Guai! Se il poeta troppo alla verità si attenesse, non più sarebbe poeta. Fugga la verità, la calpesti, e con ardito volo levisi sopra di lei. Quindi la Farsaglia, e l'Eniade tanto meno stimate son dell'Eneide. La Gerusalemme liberata tanto meno applaudita dell'Orlando furioso. E se non fossimo tuttora incerti che abbia la signora Laura esistito; che leggiadra fosse, o sguajata; che il Petrarca l'amasse, o fingesse d'amarla; il suo canto, il suo pianto, i suoi melati sospiri non mai sariano giunti a tanta fama. All'apparire di verità, e molti e molti sono i piaceri che dileguansi.

Qual'è lo storico, il qual se voglia farsi leggere ed essere universalmente gustato, non aggiunga alla veritiera narrazione ch' egli professa di darne, non aggiunga di tempo in tempo qualche color d'invenzione che ne abbellisca le parti, o non distenda opportunamente alcun velo che la turpitudine ne nasconda?

Perchè sì concordemente tramandansi dall' un secolo all'altro le lodi, e le esclamazioni di meraviglia e stupore su gli antichi Romani? Perchè non dire apertamente che la vendetta, e il suicidio erano due delle

loro

loro primarie virtù? Sì; l'ammazzarsi era quasi sempre riguardato come atto d'eroe; eppur io credo, che ragion sola senza anche ombra alcuna di religione basti a renderci abbominevole un così insano eroismo. Nè meno abbominevole è per se stesso lo spirito di vendetta, poichè ogni cuor ben fomato non potrà non sentire quanto sia dolce l'atto del perdonare. Eppure quei buoni vagabondi encomiati portavano al sommo grado il bollore del vendicarsi; e la vendetta sorgeva egualmente tra uomo e uomo, tra città e città, tra provincia e provincia. O virtuosissimi Romani! Se chi di voi scrisse, scritto avesse con verità, quanto sareste o disprezzati, o abborriti! Ma se di voi gli scrittori con verità nudà a semplice avessero scritto, quanto poco sariano stati letti, e quanto poco gustati dai leggitori!

Quel celebrato Ottaviano, nipote di Giulio, e che tanto fastosamente a noi mostrasi quasi da ogni scrittore; perchè sì pochi di essi ci narrano che nella battaglia contro Cassio e Bruto egli disertore della sua propria armata abbandonò il corpo di truppe da lui comandate, e sotto pretesto d'una infermità si nascose, e si mise in sicuro?

Perchè di lui medesimo distesamente non narrasi, che anche prima in una battaglia navale contro Pompeo non ebbe mai il coraggio di rimirar le flotte a combattere,

ma che coricato nel suo vascello, e cogli occhj al cielo rivolti, come un uomo impaurito, non si fè più vedere ai suoi soldati, se non dopo che annunziato gli venne aver già i nemici presa la fuga? O valorosissimo Ottaviano?

Ma un sì vituperevole lampo di verità ci avrebbe fatto troppo vedere un Augusto sotto l'aspetto d'un poltrone, e così la venustà della storia ne avria sofferto discapito.

Che s'io dovessi far uscire dal pozzo la verità, non vorrei mai interrogarla sulle recenti cose, ma sulle passate, e di varj secoli ancora passate. Rispetterei così la sua preziosa salvezza, nè la esporrei alle funeste conseguenze del suo parlare.

Qualora io voglia discernere le splendide qualità, e i pregj veri d'un Trojano, non ricorrerò certamente a quel dubbioso panegirico che Plinio ne ha tramandato. A perpetua gloria di sì gran principe un'altro panegirico leggesi, il quale non ha macchia, nè sospetto d'adulazione. Circa dugento cinquant'anni dopo sua morte, il Senato nelle solite acclamazioni per l'innalzamento d'un Imperatore novello desiderò a questo la felicità d'Augusto, e la virtù di Trajano: *felicior Augusto, melior Trajano*. Oh sì! a questi encomj, a questi applausi io ci sto.

E chi sarà quell'incauto che ardisca di sempre aver sulle labbra la verità? A chi vorrà egli dirla? ad un inferiore? sarà creduto

duto ch' egli abusi del grado che a lui disopra lo pose. Ad un eguale? O perderà un amico, o forse anche un nemico susciterà. Ad un maggiore? Dio buono! Allora la verità sarà insulto, e il misero veritiero un temerario. Vivrà fra mille angustie, e gli converrà di fare come quell' ingenuo giovane cortigiano favorito d' un re di Persia, il quale benchè nel favor del sovrano, pure non usciva giammai dalle regie stanze senza tastarsi ben bene, se sulle spalle egli avesse ancora la testa.

Non ci è che dire; chi ama la sua testa, e la sua pace, non debbe mettersi al punto di spargere per tutto le voci di verità. Non sia menzognero, ma cauto. Sia veridico e franco verso se stesso. Se ognuno così operasse, parmi che forse ognuno si troverebbe da se medesimo illuminato e corretto.

Non tornate più al pozzo della verità. Se mai tornar vi voleste, andatevi solo, cheto, notturno. Partitene pian pianino; e fate che se v' è alcun profitto, sia tutto vostro.

Vivete sicuro della mia sincera amicizia. Questa è verità di poco valore sì, ma di perpetua durata. Addio, addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 29. Decembre 1779.

T' ho voluto sempre bene,
Te ne voglio piucchè mai:
Albergati, tu lo sai,
Ma vuoi farmi delirar.

CAttivo!.... uomo mordace!... ho ricevuto la vostra lettera 25. corrente. Dunque il mio viaggio in compagnia della ragione vi ha fatto ridere! E quando potrò io rider di voi! Ah pur troppo io non vi ho fin ora veduto accompagnato dalla ragione; io non vi ci vedrò neppure giammai. Il male è invecchiato .... oh invecchiato a segno, che non ammette più rimedio.

Pure, chi lo crederebbe? io vi amo, comechè alla ragione e ai ragionevoli uomini siate tanto contrario. E vi amo a mio dispetto, poichè vi confesso ingenuamente, che se potessi vorrei non amarvi. Ma che? Voi possedete il pericoloso talento di render sì amabile la vostra follìa, che ognuno è quasi tentato di somigliarvi; e le stravaganze che mi scrivete, sono sempre in tal modo mescolate ai sentimenti della più candida amicizia, che la bontà ed eccellenza del vostro cuore fa del tutto obbliare i traviamenti della vostra immaginazione, e le bizzarrie della vostra condotta.

Giacchè dunque il diavolo fa, che io deg-
gia

gia pure amarvi, vi auguro con tutto l'animo un buon capo d'anno, siate felice: e se alla vostra felicità potesse mai opporsi la ragione, continui questa a starvi sempre lontana.

Ecco intanto l'anno corrente giunto all'estremo suo periodo. Chi preveder può qual nuovo giro di vicende sia per isvilnpparsi dal seno dell'anno che succederà? Folta caligine cuopre l'avvenire. Lasciamo, caro amico, agli ambiziosi ed insensati ingegni l'impossibile impegno di diradare ques a impenetrabil caligine, a fine di vedere nel mezzo di essa quello che ancora non è. Rivolti piuttosto a contemplar quello che passò, occupiamoci per qualche istante ad osservare quali nel corso dell'anno passato furono gli avvenimenti e le decorazioni, onde venne successivamente abbellito questo picciolo nostro teatro, che globo terraqueo si appella.

La morte dell'Elettor di Baviera accaduta sul cominciare del 1778. aveva acceso nella Germania il fuoco della guerra. Terribile era l'apparecchio. Ottocento mila soldati ben agguerriti, avidi di gloria, e più ancora di bottino stavano a fronte gli uni degli altri, non attendendo che il comando de' loro Generali, onde fracassarsi le cervella a colpi di fucile, o sventrarsi colle loro bajonette. Apresi l'anno 1779. con alcuni tentativi de' Generali Wunsch, e Wurmser sulla contea di Glatz. Due de' più possenti sovrani della Europa, Caterina II. e Luigi

 XVI.

XVI. si offrono mediatori per la pace fra le potenze belligeranti. Una sospension d'armi sottoscritta a Zvvickau sotto il 9. Marzo è la prima felice conseguenza di questa mediazione gloriosa, non meno che il preludio sicuro d'una pace vicina. In capo a due mesi si radunano i plenipotenziarj a Teschen, e a nome de' rispettivi loro padroni con mirabil sollecitudine conchiudono il famoso e pio trattato sotto il giorno 13. di Maggio; giorno che sarà sempre sacro negli annali della umanità. In vigor di esso rimane assicurato al re di Prussia il diritto di unire alla primogenitura della sua casa i due pingui Margraviati di Baretih, e di Anspach, allorchè a mancar venga la linea che attualmente ne è in possesso. L'Elettor di Sassonia è indennizzato delle sue pretensioni con una cospicua somma di danaro, e coll'acquisto delle signorie di Glauca; di Waldenbourg, e di Licthenstein. La casa Palatina acquista tutti i feudi dell'impero situati sì in Baviera che nella Svezia; e alla casa d'Austria altro non rimane che la gloria di avere per la terza volta sacrificato al ben della pace e della umanità le sue ragioni sulla contrastata Baviera.

Ma non così tranquillo è il corso delle dissensioni, che dividono le altre potenze europee. Ferve sempre più ostinata la guerra fra gl'Inglesi e le colonie Americane. La Francia prosiegue a sostenere l'indipendenza di queste colonie. Gl'Inglesi s'impa-

padroniscono di Pondicheri, (*) e di tutti gli altri stabilimenti che la Francia possedeva nel Malabar, e sulle importanti coste del Coromandel. La Francia all'incontro rende suoi tutti gli stabilimenti degl'Inglesi sulle coste dell'Africa, al Senegal, nel Gambia, e sul Sierra-Leona. In tanto la squadra Francese del conte d'Estaing passa da Boston alla Martinica, e sotto S. Lucia vien battuta dal General Prevost, e dall'Ammiraglio Barrington; e dopo d'aver perduto le isole di S. Martino, e di S. Bartolommeo, torna a ricuperarle. Gli Inglesi si rifanno de' loro danni alla Virginia e sull'Hudson. Ma il conte d'Estaing conquista S. Vicenzio, rimane vittorioso contro la squadra del Biron, prende Granata e le Granatine, e carico di gloria ritorna in Europa.

La Spagna si unisce alla Francia e alle colonie Americane dichiarando la guerra alla Gran Brettagna. Forma il blocco famoso di Gibilterra; e la squadra Spagnuola sotto gli ordini del Signor di Cordova combinata colla Francese comparisce all'altura d'Ovessant; entrano ambedue nella Manica per dar la battaglia alla flotta Inglese; ma loro è forza di contentarsi d'una nave Brittanica, e costrette dal vento nemico e da altre sfor-

(*) *Pondicheri, rivale di Batavia. Il gran Colbert fondò colà la celebre compagnia nel 1664. Trent'anni dopo Pondicheri cadde in potere degli Olandesi: poi i Francesi lo ripigliarono.*

tunate combinazioni sono obbligate a sloggiar dalla Manica, e a ritirarsi di nuovo a Brest.

Ma la Gran Brettagna combattuta in tante forme e da sì possenti nemici non perde punto di quel coraggio che viene inspirato da una felice costituzion di governo, dalla rimembranza de' passati trionfi, dalla coscienza delle proprie forze, dal puntiglio, dalla gara, e dall animosità. La nazione accorda al Re un sussidio di quasi sedici milioni di lire sterline. Giungono quasi contemporaneamente ne' porti Inglesi due grossissime flotte dall' America, una proveniente dalla Giamaica, l'altra dalle isole di Sottovento; ed altra flotta arriva felicemente dalle Indie Orientali.

Erano in verità troppo necessarj questi soccorsi all' Inghilterra. A tutto quello ch' essa doveva soffrire dalle straniere potenze, aggiugnevasi una intestina discordia, la quale minacciava di essere anche fatale di più. Gl' Irlandesi malcontenti e stanchi delle vessazioni degl' Inglesi negozianti non meno che delle molte pensioni ond' erano aggravati, presero la risoluzione di non più introdurre, nè servirsi di effetti o merci provenienti dalle manifatture della Gran-Brettagna. Il marchese di Rokhingam; e il conte di Multon sostennero vigorosamente in Londra la causa degl' Irlandesi. Chiesero questi al Re con loro memoriale un' assoluta libertà di commercio; e avvegnachè il gabinet-

netto Brittanico sentisse abbastanza quanto una tale libertà fosse pregiudizievole al commercio dell' Inghilterra, ciò non ostante ammaestrato dalla ribellione delle colonie determinò di compiacere alle istanze degl' Irlandesi, permettendo ai medesimi quel libero commercio ch' eglino con tanto ardore desideravano. Quest' atto di saggia politica, di moderazione, fors' anche di giustizia soppresse nel suo nascere un fuoco, il quale, ove avesse incontrato ostacolo, avria potuto dilatarsi e portar le più fatali conseguenze.

L' Inghilterra aveva richiesti alla Olanda i sussidj, che le ll. AA. PP. in vigore di precedenti trattati erano obbligate a somministrare. Ma gl' interessi della Olanda non permettevano l' accudire alla richiesta del gabinetto Britannico, giacchè ciò avrebbe sconvolto il sistema del commercio, che è il maggior nerbo, e forse il solo della forza degli Stati Generali. Più la corte di Versailles aveva già pubblicato un editto in data del 14. gennaro, con cui non solo tornavano in vigore i primi cinque articoli del regolamento emanato fino dall' ottobre 1744., ma volevasi di più che tutti i bastimenti spettanti ai sudditi delle provincie unite soccombessero al diritto di noleggio, facendosi grazia soltanto ai legni delle città di Amsterdam e di Harlem.

In seguito di ciò gli Stati Generali prendono la risoluzione di equipaggiare trentadue vascelli ad oggetto di proteggere la naviga-

zio-

zione e il loro commercio. Su questo piede passaron le cose fino all'ottobre p. p. Lo Scozzese Paolo Jones patentato del congresso Americano, dopo di aver riportata una vittoria nelle acque d'Irlanda, ov'egli incrocicchiava non lungi de Flamberough sopra un convoglio di settanta bastimenti, i quali sotto la scorta di due fregate Inglesi tornavano dal Baltico, entrò nel Texel colla vittoriosa sua squadra. Incontanente l'ambasciator Brittanico chiede alle ll. AA. PP. che consegnato gli venga il Jones come ribelle e come pirata. L'Olanda ricusa di soddisfare alla istanza dell'ambasciator d'Inghilterra. I miei porti, essa dice, sono aperti a chicchessia; io ho dichiarato di non voler giammai esser giudice della legalità delle prede che ne' porti miei vengan condotte. In questo frattempo il duca de la Vauguion ambasciator di Francia notifica alla repubblica che la squadriglia del Jones è passata sotto il comando del capitano Cotineau con patente del suo Monarca. L'affare pende tuttavia, e potrebbe benissimo essere il motivo, per cui la Olanda perder dovesse quella preziosa neutralità, di cui ragionevolmente si mostra tanto gelosa. (*)

Mentre queste cose facevansi in Europa, altri avvenimenti non meno importanti accadevano in Asia. Dopo lunga negoziazione restò facilmente confermata la pace di Ka-

(*) *E' nota la maniera, con cui è terminato questo affare.*

Kanardgi fra la Russia e la Porta alla presenza del cav. di S. Priest ambasciatore del Re Cristianissimo a Costantinopoli. Motivi politici indussero la corte di Versailles a desidetar la ratifica di questa pace, con cui dalla Porta venne confermata la indipendenza della Crimea, riconosciuto Sahin Guerai per legittimo Kan de' Tartari, e alla corte di Russia restò libero lo spedire ogni anno sei navi nel mar nero ad oggetto di fare il suo commercio. Questa pace liberò bensì la Porta dal timore d'una nuova vicina rottura colla Russia, ma non restituì all'impero la interna tranquillità. L' Egitto, la Natolia, e la Morea piene di uomini turbolenti ed ambiziosi richiamarono tutta l'attenzione e la cura del Sultano, il quale ad oggetto di prevenire ogni ulterior conseguenza spedì nella Morea il grand'ammiraglio Hassan con istraordinarie ed illimitate facoltà d'agire.

Eccovi, caro amico, il generale rapido quadro de' principali avvenimenti che hanno misurato il corso dell'anno cadente. Se io mi piccassi di politica, avrei il coraggio di dire: questo Sovrano ha fatto bene; il tal'altro ha inteso male i suoi interessi, quì l'Inghilterra ha operato secondo i principj della sua costituzione; e là il congresso Americano ha commesso un altissimo errore. Oh quante volte ho io in tal forma udito giudicare i sovrani, i ministri, i generali, gli ammiragli da molte persone, le

quali

quali avevano la gazzetta in una mano e una tazza di caffè nell' altra! Ma io penso che i gabinetti de' principi abbiano memorie più sicure ed esatte, e che siano alquanto più versati nella cognizione de' grandi affari, e de' respettivi loro interessi, che non lo sono i politici de' caffè. Io che grazie al cielo, non sono politico nè da caffè, nè da gabinetto, mi restringo ad osservare gli avvenimenti, a cui il volere di quattro o cinque persone dà moto, senz' aspirare alla per me inutile gloria d' indagarne le rispettive cagioni.

Tanti armamenti, tante battaglie, tanto sangue mi fanno raccapricciare; io dico allora l' orazione per la concordia fra tutti i principi cristiani e non cristiani ancora. Ma questo voto pio ed umano sarà egli realizzato giammai?

Ecco l' ultima lettera ch' io scrivo in quest' anno; troppo contento, che gli estremi tratti della mia penna siano sigillati da un desiderio, che onora il mio cuore, e a cui so che il vostro farà plauso. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 1. *Gennaro* 1780.

JEri terminai l' anno godendo d' un lieto casetto; oggi lietamente comincierò l' anno nuovo col raccontarvelo.

Voi che conoscete sì bene il mio sistema

ma di vivere, sapete già che una lunga passeggiata ogni giorno entra nel mio sistema appunto, e ch' io quasi per qualunque stranezza di tempo non mai tralascio di farla. Essa poi m' è deliziosissima in questa città, ove la varietà degli oggetti, e l' abbondanza delle persone d' ogni qualità, d'ogni nazione, d' ogni carattere mi occupano la mente e gli occhj in tal guisa che sento ricrearmi tutto l' animo anche in mezzo al silenzio, in cui spesso mantengomi dal cominciamento sino al fine della passeggiata.

Soltanto qualche volta dico arditamente dentro me stesso quello che Socrate disse veggendo la magnifica fiera d' Atene, ed osservandone le varie merci: Oh! quante cose son quì, delle quali io non ho punto bisogno!

Mà se delle cose ciò dico, nol dico delle persone giammai. Il lor numero mi rallegra, la lor diversità mi diverte; nè mai concepisco l' insultante pensiero di disprezzarne alcuna, nè di crederne alcuna inutile a me. Ogni uomo è meritevole d' osservazione e di stima; ed ogni uomo può essere all' altro uomo giovevolissimo.

Quando posso star solo, ci sto volentieri; ma non fuggo le occasioni d' accompagnarmi, e discorrere.

Jeri dunque m' incamminai dalla mia casa a Castello; passeggio il quale, stando io a S. Felice, come sapete, è di non mediocre lunghezza, ed è poi popoloso ed amenissimo.

mo. Giunto sulla riva degli Schiavoni mi sentj stimolato dalla sete ad entrare in una bottega da caffè. Entratovi udj rumor grande che facevasi nelle camere superiori. Chiesi al caffettiere che fosse. Risposemi esser nato fiero e ridicolo contrasto fra un musico forestiero ed un poeta forestiero anch' egli, che viaggiavano insieme, e che aspettavano imbarco per trasferirsi a Londra.

Su che contrastano? chies' io. Nol so, risposemi il caffettiere. So che fanno smascellatamente ridere due altri signori, i quali vanno attizzando e fomentando il bollore della contesa.

Allora dissi: voglio andare a ridere anch' io. Portatemi una buona limonata nella camera della battaglia. La curiosità mi spinge a salirvi.

Appena affacciatomi all' uscio di quella, vidi due giovani Veneziani, amici miei, i quali, come esser denno i miei amici, allegri sempre e amatori delle oneste occasioni di sollazzarsi; se ne stavano, come detto avea il caffettiere, intenti ad udire ed a mantenere il dialogo e la infuocata rissa de' due combattenti.

Oh! Albergati nostro, mi dissero i Veneziani, venite, venite che giugneste molto opportuno. E prendendomi ognun di loro per un braccio, mi affrettarono ad entrare, e quasi a viva forza mi costrinsero a sedere. Questi due soggetti che quì vedete, proseguiron gli amici, sono valenti e famosi nell'

arte

arte loro. L'uno è virtuoso di musica; l'altro è poeta. Hanno fra lor disputato sopra un quesito da noi accidentalmente promosso. La disputa abbisogna d'un giudice che la definisca. Voi esser dovete quel giudice....

Io allora balzando in piedi, e avviandomi alla porta per uscire: eh! che non venni a giudicare, dissi loro, ma venni a bere una limonata, poichè ho sete, e poscia vado a compiere il mio passeggio.

Benissimo, disse uno degli amici: berrete la limonata. E l'altro battendo i piedi sul suolo, fè venire il caffettiere, e su, gli disse, su via, portate subito dei caffè, e delle limonate. Vogliamo noi servire e questo giudice, e queste parti.

Io ringraziai, ricusando. Il musico ed il poeta ringraziarono anch' eglino, ma accettando; ed il poeta anzi aggiunse che fralle bevande portassero qualche pane di spagna, qualche ciambella... Sì, sì, dissero i Veneziani: porta, porta pure la cesta, che o in in prosa, o in versi la vuoteremo.

Amici cari, lasciate ch'io parta. Il quistionare m'ha sempre annojato; e il far da giudice non mi si conviene: così diss'io.

Non si parte di quà, no, non si parte, risposero d'accordo ambidue; e chiudendo la porta, soggiunsero che saremmo tutti partiti, quand'io avessi ascoltata e decisa la grave lite.

Mi adattai alla circostanza e all'allegria; mi.

mi rimisi a sedere, e intanto il musico che non avea mai parlato, che non s'era nè alzato dalla sua seggiola, nè levato il cappello dalla sua testa, benignamente ed in cesolfaute sopracuto mi disse, ch'egli si figurava che avessi giudizio quanto basta per decidere una quistione chiara chiarissima al pari della luce del sole.

Mentr'io volea render grazie di sì gentil complimento, e mentre il poeta apriva la bocca forse per trarne fuori uno simile, comparve il caffettiere con le ordinate cose; ed io non pensando che ad appagar la mia sete, il poeta a satollar la sua fame, tacemmo tutti, e ci demmo a bere e a mangiare.

Terminò questa funzione ancora, e sparecchiossi la tavola. Orsù disse subito uno dei Veneziani, a voi Albergati, tocca a voi a pronunziar la sentenza su questo dubbio: Se più mancherebbe alla musica mancando la poesia, o più alla poesia mancando la musica. Potete ben credere che ognuno di questi due campioni sta favore dell'arte propria, sicchè voi dovete...

Sì, io debbo, interruppi, io debbo farvi ridere parlando sopra materie che non intendo, e trinciarla quì da giudice e da oratore. Vo'compiacervi. Gli esempj che per ogni parte mi si offrono di franchezza imponente, e di tono decisivo e assoluto su d'ogni argomento, mi confortano ad essere franco ancor'io, e a dir su o giù quello che potrà venirmi alla bocca. E quali sono oggi-

gimai quelle botteghe, quelle adunanze ove non parlisi delle più astruse materie, ed ove non sciolgansi pazzamente i dubbj più serj? Il pedante parla di ballo. Il marinaro di belle lettere. Il damerino di filosofia. Ogni bella di religione e di morale. Tutti impiastricciano massime, aforismi, sentenze, e tutti o declamano, o decidono, o ridono sovra i più sacri, o più malagevoli argomenti. Sono in un caffè; dunque sono in una resideuza di spirito, d'ingegno, di penetrazione profonda. Sono oratore ancor io. Udite quel che vo' dirvi.

Or tale e sì possente è l'incanto d'ognuno che sappia sfacciatamente alzar la voce e gridare: *io vi dirò cose belle*, *cose grandi*, *cose maravigliose:* e di chi sappia, vestendo un'aria di maestevole precettista, scuotersi d'attorno l'importuna modestia e la neghittosa diffidenza di se medesimo, ch'io fattomi nell'aspetto tutt'altro da quel che sono, ed ostentando con temeraria fermezza di pur sapere quel che non so, ebbi il piacer di vedere gli stessi due amici miei rimasti attoniti e sbalorditi, benchè mi conoscessero a fondo; il musico a bocca aperta stupefatto, impietrito, e quasi in pericolo di levarsi per venerazione il cappello; ed il poeta quasi a bocca aperta ancor egli, se non avesse avute le labbra impegnate a sostenere un mezz'introdotto *pandolo* (*). Io

(*) *Sorta di paste dolci ordinarie che si vendono alle botteghe di caffè in Venezia.*

Io allora approfittando di sì ben disposti ascoltanti sputai con impetuoso fragore, e diedi in questa guisa principio all'orazione.

Grave, inestricabile dubbio mi si propone oggi da sciogliere, ornatissimi e dottissimi ascoltatori; nè so come possa un dicitore avveduto assumere l'ardua e malagevole impresa non pur di scioglierlo, ma di soltanto ancora parlarne. Tuttavolta se la maestà del luogo, ove sì spesso di argomenti sommi ed egregiamente si sarà disputato, se la perspicacità delle menti che or quì ad esaminare i miei detti ragunansi, potrebbero atterrirmi e distormi dalla scabrosa via su cui m'accingo di porre il piede, m'animano e mi danno lena e coraggio la cortesia degl'inviti, la novità medesima dell'argomento, e la gloria d'avere anch'io in questo luogo e dinanzi a voi ragionato.

La bizzarria de' nostri sensi e la discordanza delle nostre opinioni verrebbero facilmente con mille esempj provate. Ma d'uno solo prevalere mi voglio che nel Petrarca si legge là dove egli tratta de' rimedj contro l'avversa e buona fortuna. Asserisce egli che un uomo a giorni suoi non potendo soffrire il canto de' rossignuoli alzavasi la notte per discacciarli con pietre e freccie, e ad essere più sicuro di allontanarseli per sempre dalla sua casa fè sradicare gli alberi stessi, ove quegli amabili augelletti solevano ritirarsi. E ciò che poi è tanto più stravagan-

te e più degno di considerazione si è, che quell' uomo medesimo non trovava musica tanto gradevole, quanto il cantar delle rane ch' egli con indicibil diletto udiva da uno stagno alla sua casa vicino.

E come mai fra i pregj del musico e del poeta si potrà decidere cui convenga più ricca palma, se par tuttavia penda indeciso a cui maggior vanto si addica fra il rossignolo e la rana?

Ma io poichè ho già tratto me stesso da tanta dubbiezza, spero con limpidissime prove di trarne egualmente voi pure che m' ascoltate. Deh! non perdete una sillaba di mie parole.

Fra queste due vaghe ed amabili donzelle musica, e poesia appare che strettissima sia l' amicizia, e la parentela. E certo a riconoscerle non pur parenti, non pur sorelle, ma inseparabili gemelle ancora, pare che ce ne persuada una rassomiglianza così perfetta che quasi non è possibile il negar di vederla.

E' figlia la poesia d' una immaginazione ferace, non isdegna di viver soggetta alle leggi del metro, indi ben formata e complessa rendesi dominatrice delle nostre passioni, o col farle in noi nascere, se ne siam liberi, o coll' accrescere le già nate, o col risvegliar le sopite.

E forse che minore è il vanto, a cui la musica ancora si leva? Dia ognun di voi le meritate lodi all' incantatrice armonìa.

In

In questa del pari concorrono e invenzione e metro; e questa del pari ha dominio su i moti interni degli animi nostri.

Che se poi alla quasi indissolubil amicizia riguardasi ch'esse hanno insieme, ben chiaramente questa provata si trova dall' essere sì spesso unita musica e poesia o ne sacri cori a riempiere i tempj di soave melodìa, o ne' teatri profani a recare innocente diletto a color che le ascoltano.

Nulladimeno a fronte ancora di vincoli così tenaci d'uopo è considerare, quale di queste due gemelle ed amiche abbia maggior bisogno dell'altra.

Non so che Anfione cantasse alcun verso per muover le pietre a costruire le superbe mura di Tebe. So che suonava la lira. E la lira pure suonò Orfeo a riaver dagli abissi la sua Euridice. Pluto a quel suono cedette. Forse che a mille ottave avria saputo resistere. Alla sola armonìa spoglia di versi e parole furono attribuiti i moltiplici effetti della natura, credendosi da alcuni antichi, che alle leggi dell'armonìa obbedissero gli astri, e formassero ne' loro giri sublimi concerti. Errori e favole sono questi sistemi, ma che a divedere ne danno quant' alto salita sia sempre la fama, e la possanza dell'armonìa.

Il suono nudo ha la virtù d'agitarci se siamo in troppo oziosa calma, o di calmarci se agitati da cure troppo inquiete. Accende egli il guerriero con trombe, tambu-

ri,

ri, ed altri bellicosi strumenti. Quindi è, che i capitani sanno, che allo strepito e al baleno dell'armi si meschi sempre la dolcezza e gli stimoli ancor della musica.

Omero giudicò che quest'arte fosse regale, allorchè rappresentò egli il suo eroe, che va sedando il proprio sdegno col ripetere al suon di sua cetra ciò che imparato aveva dal precettore Chirone. Nel che manifestamente dimostra, che poca forza attribuiva egli a que' precetti sì saggi, se sostenuti non erano dal mirabile vigor della musica. E gli altri greci, oltre Omero, apprezzaron cotanto questa dilettevole parte delle matematiche, che chiamarono uomini senza musica coloro cui tacciar vollero di stupidezza.

Tant'è, preclarissimi ascoltatori, può in mille modi starsene la musica senza la poesia, ed essere ciò non ostante efficacissima e valorosa. Potrà la poesia starsene senza la musica, ma spesso rimarrassi languida, fredda e negletta. L'estro del fervido improvvisatore non è per lo più risvegliato dal suono che precede il suo verseggiare, e che lo accompagna?

E se riflettesi al leggiadro spettacolo di quelle danze che sulle scene rimiransi, chi può ricusare alla musica l'onor d'esserne regolatrice ella stessa, e quasi direi produttrice? In prova di che fate che gli strumenti si tacciano; e tosto sembrerà che manchi a danzatori l'agile moto, e cesserà in

noi spettatori quella gradita illusione che prima ci ricreava.

Ognun di voi che m' udite, vada colla mente riandando quanto fra i piaceri dell'estate sia piacere dolce e giocondo il sentire in quelle moleste notti risuonare le strade di musicali strumenti. E non vi par egli, che il tenero flauto, l'acuto violino producendo nell'aria un' agitazione benefica, e contraria a quella che la rende infuocata, vi rinfreschi per così dire, e ristori? Quanto meno crudele vi sembra quell'estivo calore che non vi lascia trovar nelle piume il sonno bramato, se presso la casa, o sotto gli stessi vostri balconi sentiate la deliziosa musica, che vi faccia tenera ed amabile compagnia?

Ma che direste, signori, se la maniera ancora, onde denominarsi sogliono tutti i poeti, sta in vantaggio sol della musica, e del canto, e palesa ognor più quanto di sostegno la poesia ne riceva? Ogni poeta si assume titolo e nome di cantore. Niun musico pensò giammai di farsi chiamare poeta; e fin là dove pare che più necessariamente congiungasi musica e poesia, parlo de' drammi fatti per esser cantati, e che di tutti i teatri in Italia sonosi già impadroniti, direste che più mancasse, se ciò che v'ha di poetico fosse levato, ovvero se ciò che havvi d'armonico si togliesse?

Il congedo che prendesi Enea; le disperazioni dell'abbandonata Didone; i rimorsi di Sesto; allorchè vede il Campidoglio incen-

cendiarsi; il furor di Vitellia contro di Sesto, perchè troppo sollecito esecutor de' suoi cenni; e mille e mille altre patetiche situazioni, qual moto in voi produrrebbero, se una brillante orchestra non solo non facesse eco ai sentimenti degli attori, ma ancora con maggiore vivacità non ve li esprimesse?

Anzi l'orchestra sola, e le armoniche voci vuote ancor di parole, bastano in oggi a commuovere un pieno teatro. Per la qual cosa i cantatori e le cantatrici eccellenti, fregiati sì ragionevolmente del nobil titolo di virtuosi, assai di rado pronunziano le parole, o le pronunziano storpiandole, nè punto abbisognano d'abbassarsi allo stucchevole puerile studio del leggere e dello scrivere. Ed è perciò ragionevol cosa giustissima che dall'imperioso voler dei cantanti ciecamente dipenda non solo il compositor della musica, ma il poeta ancora, il quale a seconda de' cenni che il virtuoso gl'imponga, dovrà regolar le parole, esprimere i sentimenti, e tessere nuovi fatti d'istoria, alterando i troppo noti ed antichi. Così ....

Così, saltando in piedi il poeta come un indemoniato, così ella, signore, burla e schernisce i poeti ed i musici tutti egualmente, dando or agli uni, or agli altri quelle lodi o que' biasimi ch'essi non meritano. E pare a lei che il poeta debba prostituirsi all'ignoranza de' virtuosi? di coloro che mar-

cati ed infami per la più enorme mutilazione, eunuchi vili e spregevoli ....

Che mutilazione? Che eunuchi? Mi maraviglio, esclamò altamente inviperito il capponcello, mi maraviglio di voi che parliate in tal maniera. Se non credessi di avvilirmi davvero ....

Ci frapponemmo tutti per impedire una guerra, che di parole stava per diventare di fatti. Intimai silenzio, e soggiunsi:

No, non è, e non può esser vile nè infame colui che forma le delizie de' teatri, delle accademie, dei templi; colui che d'oro, di gemme, e di preziosi arredi vedesi arricchito e colmato da rispettabili mani; colui che assidesi ad ogni mensa; che ottiene accesso per tutto; che gareggia in ogni genere di fortune col nobile, col letterato, col dotto; colui sì che gareggia, e la vince. Nè già dobbiamo nel secol nostro soltanto rinvenire le prove del sommo lustro che splende sovra gli eunuchi, nè sudar troppo per dimostrare l'antichissima costumanza ed onore di tale mutilazione.

Plauziano istesso ministro tanto estimato da Settimio Severo maritando la figlia col figlio di quest' Imperatore, non credè pomposa abbastanza la solenne funzione delle auguste nozze, se non ebbe prima fatti castrare cento Romani liberi, e de' quali alcuni erano anche ammogliati; e se non vide la figlia accompagnata all' ara dal corteggio

di

di questi cento uomini mutilati, corteggio che Plauziano s'espresse essere tale quale avere il poteva una orientale Regina.

Or come le mode ed i costumi di Francia spargonsi, e signoreggian fra noi, perchè da Roma, e dall'Oriente ancora non prenderemmo ....

Servo di lor signori, disse il musico arrabbiato, e velocemente partì. La ringrazio della giustizia, e dell'onor ch'ella rende alla poesia, gridò il poeta ancor'egli, e seguitò senz'altro dire il compagno.

Gli amici ridendo m'abbracciarono. Partimmo insieme, e giunti alla piazzetta ci separammo.

Son certo che il poeta m'avrà giudicato un pazzo; il musico m'avrà giudicato uno sciocco, mentre i due amici dicevano ch'io parlato aveva da uomo di spirito. Eppure io non sono nè pazzo, nè sciocco, nè uomo di spirito. Ma a tale vicenda, e a tanta disparità di giudizio si espone sempre colui che prende temerariamente a parlare e a decidere d'ogni argomento.

Che mi giudicate voi? Ditelo con libertà. Tutto ciò che non offende l'onestà, l'amicizia, m'è indifferente. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 8. *Gennaro* 1780.

Zacchiroli, se tu m' ami,
Dal mio labbro il vero ascolta;
Tel ripeto un'altra volta:
Savio, no, non fosti ancor.

Non aver ragione a lato,
O l'averla solo in sogno
Nulla giova al gran bisogno
Di chi troppo ha debil cor.

Avete inteso? Ma siccome so di spiegarmi meno male in prosa che in rima, aggiugnerò che non mai mi sono piccato d'aver sempre meco ragione: bensì l'ho desiderata sempre e cercata una sì utile compagnia. E s'ella fosse venuta spontanea a trovar me davvero, come è venuta per ischerzo a trovar voi, oh! non me la lasciava più allontanare. Ora che siete fuor d'entusiasmo, cercatela con fervido desiderio voi pure. Se potete afferrarla, non vi sfugga essa mai più. E se mi amaste anche in mezzo alle mie follìe, io potrò dire d'avervi doppiamente amato, poichè amato vi avrò e in mezzo alle follìe vostre e in seno a quella splendente ragione, ove vi sarete finalmente ricoverato.

Veggo dalla vostra delli 29. di Decembre scaduto che voi scrivevate a me uno o due giorni prima ch' io scrivessi a voi. Io non

non ho pensato punto a darvi il buon capo d'anno. Voi benchè succintamente; pure me ne scrivete, e la frase vi sfugge senza quasi che ve ne avvediate. Orsù, buon capo d'anno anche a voi. Non ve l'ho dato prima, perchè sono rabbioso contro tutto quello che pute di cerimonia: puzzore in fatti che molesta ed ammorba ogni genere di persone che vivono in società. Se un uomo morto due secoli addietro ritornasse al mondo, abbisognerebb'egli d'un dizionario per ajuto ad intendere la lingua sua stessa nativa, e per sapere il giusto valore intrinseco dell'espressioni alla moda. Ora si baciano i piedi, ora le mani, ora si è servo, ora vassallo, ora *schiavo suo*; (saluto in oggi vilissimo e troppo confidenziale) ora si venera, ora si rispetta ed ossequia soltanto, ed ora gli anni di felicità che si desiderano anche a coloro che non si videro mai, sono cento, sono mille, sono due mille, secondo la tariffa del cerimoniale corrente. E non basta già l'esser felice, ma bisogna pervenire al colmo d'ogni felicità, che è quanto a dire, non basta l'augurar l'impossibile, ma convien cogli augurj poggiare più alto assai. Dio ci conceda a voi ed a me que' maggiori beni che aver si ponno, e non bramiamo più oltre.

Dopo che avete colla ragione viaggiato, altro viaggio da voi s'imprende, in cui Bellona è quella che v'accompagna. Spero che poi starete fermo e tranquillo, e che direte.

 „ Da

„ Da quella vita errante e peregrina
„ Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
„ E tra gli antichi amici in caro loco
„ Viver temprando il verno al proprio foco.

Non vi dirò che mi sia nojoso il viaggiare quanto mi sono nojose le cerimonie, ma poco manca. La differenza è che le cerimonie m' assediano in modo attivo e passivo, ancor non volendo; laddove i viaggi, se non voglio movermi, non mi potranno mai recar fastidio.

Quando nella mia calma, nel mio metodico vivere, nella mia poltrona penso ai disagj a cui espongonsi i viaggiatori, mi sento per loro gelar il sangue. I miei punti fissi di passaggio e d' appoggio sono Venezia, Lagoscuro, Ferrara, Bologna, e Zola, e così sempre con ordine retto, o con ordine rovesciato.

Io non voglio naufragj, non voglio precipitar da montagne; non voglio boschi ove m' assalgano i masnadieri; non voglio in fine nè di giorno, nè di notte pericolo alcuno imminente.

Al tempo di Teodosio, Cesario magistrato di elevatissimo grado se ne andò per le poste da Antiochia a Costantinopoli. Partì la notte, giunse la sera dopo in Cappadocia cento cinquanta miglia lungi da Antiochia; ed arrivò il sesto giorno a Costantinopoli verso il mezzodì. Così in sei bre-

vi

vi giorni quel buon Romano felicemente corse quasi settecento miglia.

Oh! figurati, amico, che legni, che cavalli, che postiglioni, che strade erano quelle! E così le volevano que' signori le strade in tutta la vastissima estensione del lor dominio. Allora avrei viaggiato ancor'io.

Per altro egli è anche un piacere viaggiare in compagnia colla vostra immaginazione sull'orme che voi sì rapidamente segnate per buona parte di mondo, e mirarne ricordate tanto vivacemente le vicende dell'anno scaduto. Nel leggere la vostra lettera mi è parso d'essere nel calesse di Cesario, ed andarmene via, trotta trotta, visitando a mio bell'agio, e osservando provincie, città, battaglie, conquiste, stabilimenti di pace.

Ma voi nel quadro di tante rivoluzioni vi siete dimenticato una macchia, una pennellata, che colla sua terribile tinta avrebbe potuto dare al quadro un sempre maggiore risalto. Vi compatisco, avete cacciata la testa fra le armate e fra li combattimenti, cosicchè il fragor de' fucili, delle bombe, dei cannoni non v'ha fatto udire, o vi ha fatto dimenticare l'inaspettato flagello che mise terror sì grave alla mia patria.

Eh! caro amico, quelle sono vicende, sventure, lagrimevoli avvenimenti. Ponno le armate insieme azzuffarsi e non azzuffarsi. Il fuoco delle artigliarie, il taglio furente di mille e mille spade ponno ammet-

tere qualche lusinga d'uguaglianza, di difesa, di scampo. Ma l'uomo assalito dalle viscere di quella terra su cui cammina, dalla minaccia che il violento moto di essa produca o voragini che lo inghiotano, o rovine, sotto le quali resti schiacciato, dalla angosciosa incertezza della durata, e dell'accrescimento di sì formidabil fenomeno, merita ben egli con preferenza le nostre riflessioni, e le lagrime nostre.

La guerra poi in fine, la guerra non si ha giammai, se non vogliasi. Il non attaccare ed il cedere saranno sempre atti liberi di ciascun uomo; e chi si mette sul non volere che pace; è quasi impossibile cosa che non l'ottenga. Che se leggesi nella Storia Augusta, che sotto Valeriano Imperatore nacque in Alessandria d'Egitto lunga sedizione terribile, cagione di sommo eccidio, e cagionata essa da semplice contesa fra un soldato ed un cittadino per un pajo di scarpe, si potrà ben deplorar quell' eccidio, ma converrà riconoscerlo effetto di libero, e pazzo volere degli uomini.

Ma del terremoto chi n'è l'autore fra noi? E se alto non levinsi le nostre preghiere, e se alto opportunamente non giungano, ove troveremo i ripari? A cui proporremo noi patti? Su qual fondamento appoggieremo la nostra salvezza? Io, come allora vi scrissi, fui salvo e da terrore, e da danni, ma rammentare non posso quel sì fatale periodo senza sentirne pe'

miei

miei concittadini e compassione e ribrezzo.

La guerra, il dico ancora, la guerra, che è ella mai? Un malanno, sì, un esterminio, ma un malanno, una strage, un esterminio di accordo, di convenzione, e di perpetuo giro su tutto il globo abitato. Reca ella seco una consolazione, un compenso. Le nazioni debellate furono prima debellatrici. I devastati terreni nutrirono prima vittoriosi devastatori. E così quelle genti che in oggi sommesse piegano il collo, e fur vinte, chi sa quale avran cangiamento ne' secoli venturi?

E cosa bastevolmente nota, che per una non so quale fatalità la Spagna ai tempi de' Romani era il Messico ed il Perù del mondo antico. La scoperta delle ricche contrade dell'Occidente fatta dalli Fenicj, e le violenze usate contro quei del paese forzati a seppellirsi per così dire, nelle lor mine, e a lavorare per genti straniere, offrono lo spettacolo stesso che poscia videsi nella storia dall'America Spagnuola. I Fenicj non conoscevano che la Spagna. I Cartaginesi, e i Romani vi s'internarono maggiormente, e trovarono che quella terra nascondeva quasi per tutto rame, argento, ed oro.

Forse un giorno gli Americani anch'essi scopritori di nuove spiagge voleranno sull' onde, sulle quali hanno imparato già come si contrasti e si vinca; voleranno a conquiste doviziose e ristoratrici. I più rozzi fra loro e i più grossolanamente pasciut

 sa-

saranno i più da temersi, giacchè pare che la mollezza ed il lusso escludano affatto o almeno infievoliscano il necessario coraggio. Nè posso a tale proposito non farvi risovvenire d'un tratto, che mostra sì bene ciò ch'ora dico.

L'Imperator Caro in una guerra contro i Persi stavasi alla sua mensa imbandita d'un pezzo di rancido lardo, e di pochi vecchj legumi. Gli ambasciadori Persiani se gli presentano. Un eguale semplicità dominò nel pasto e nel colloquio. Caro levandosi dal capo la berretta ch'egli per esser calvo solea portare, protestò agli ambasciatori che in breve renderebbe la Persia tanto deserta, e tanto d'arbori spoglia quanto di capelli lo era la sua testa, se il lor signore negava di riconoscere la sovranità di Roma.

Osservate, caro amico, quanto sia glorioso l'intero abborrimento del lusso. Se quell' Imperatore avesse avuto parrucca, pettinata poi come la meritava un Imperatore Romano, allora non poteva egli più pronunziare un sì bel motto, onde mandarne quei Persi attoniti o sbalorditi. Vi assicuro, che dacchè lessi quel tratto, ogni volta che mi trovo in berretta ancor' io, mi par d'essere qualche cosa di grande, e più grande poi quando levandomela mi trovo senza capelli.

Ma in parrucca, in berretta, ed anche in capelli se mai tornasseto, sarò sempre amico vostro. Addio.

ZAC-

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 12. Gennaro 1780.

SIgnor Marchese mio padrone, voi siete un bel pezzo d'orgoglioso nascosto sotto l'artifiziosa maschera d'una modesta umiltà. Allorchè mi avete scritte tante stravaganti bizzarrie, vi siete ben guardato dal chiedermi quel che io ne penso: ma ora che sapete in coscienza di avere nella vostra lettera primo corrente dette mille cose piene di buon senso e di ragionevolezza, non mancate subito di ricercarne l'opinion mia. Voi sentite bene che io non posso, se non far plauso alla vostra decisione; e gli applausi miei, comechè di persona quasi del tutto insignificante, non lasciano di piacere al vostro amor proprio, avido sempre di ottenere da ogni ordine di persone quella giustizia che sa di meritare. Fa d'uopo punire una sì smisurata superbia. La vostra lettera è filosofica, è bellissima; ma io.... no, io non ve la voglio lodare. Ho tanti peccati miei, che non mi torna conto il rendermi complice anche de' vostri.

Io trovo assai naturale, che quel musico, e quel poeta sostenessero ognun di loro il merito dell'arte che respettivamente esercitavano. Voi senza dubbio, vi rammentate che presso Moliere l'orefice monsieur Josse consigliava la compra dei diamanti, e che il si-

gnor

gnor Guglielmo mercante di stoffe vantava la bellezza delle verdi tapezzerie.

Moliere! conoscitore profondo dell' uman cuore! inimitabil pittore della natura! quante volte non ho io veduto realizzarsi quelle debolezze, que' vizj, que' difetti, che tu esponesti sulle scene! Quanti Tartuffi, che fanno servire alla loro perversità tutto quel che di più sacro e di più augusto è fra gli uomini! quanti Giordani, che con una stolida profusione pagano i piaceri di que' medesimi, da cui vengono indegnamente scherniti! quante Eliante, le quali sacrificano un tenero onesto amatore a un insensato capriccio, e ad una indecente galanteria!

Molti sono anche oggi giorno fra noi i Josse, e i Gugliemi. Voi me ne avete somministrato un recentissimo esempio nel poeta e nel musico del caffè sulla riva degli schiavoni. Sia conceduto anche a me il confermare un tal' esempio col racconto di un' altra conversazione, alla quale, anni addietro, io fui presente. Quella conversazione non si tenne già in un caffè, nè fra un oscuro castrato, e un fabbricator di versi anche più oscuro. Io non mi degnerei nè di occuparvi, nè di occuparmi di sì piccioli oggetti. Il teatro della mia conversazione fu un magnifico palagio: gl' interlocutori furono un gran principe, e sette de' più illustri professori d' una celebre università. Eccovi il fatto.

Mi trovava io in una cospicua città d' Italia, allorchè ivi giunse un forestiere. Nessuno,

suno sapeva chi egli fosse; sapevasi solamente che di tratto in tratto ei riscuoteva grossissime cambiali, e che seco aveva un fanciullino di ott'anni in circa, bello come un sole, e spiritoso come un angiolo.

Una mattina ei fece invitare alla sua abitazione i più famosi letterati della città. Alla riputazione delle sue ricchezze aggiugnevasi la fama di una generosità poco comune. I più rinomati dotti del paese si recaron dunque al suo palazzo.

Questi dotti erano un gramatico, un metafisico, un antiquario, un poeta, un medico, un avvocato, e un chimico. Io che godeva dell'amicizia del metafisico, lo pregai a condurmi seco; ed ei mi compiacque.

Tosto che questi dotti furono congregati, il forestiere parlò ad essi così.

Signori, sappiate, che io sono il principe Velimo figlio della sensibile regina Obeira, sovrana della felice isola d'Othaiti posta nel mar del Sud, alla qual regina è incerto, se il Francese sig. di Bougainville, o pure l'Inglese capitanovvallis abbiano comunicato il mal celtico in ricompensa della ospitalità con cui furono ricevuti, e de' benefizj onde vennero ricolmati. Fortunatamente io nacqui prima che i Francesi e gl' Inglesi approdassero nella nostra isola. Questo fanciullo ohe quì vedete, è un mio figlio, che ottenni dalla sensibiiita della bella e giovane Ameria, allorchè alla presenza di tutta la corte sagrificai con essa nel nostro tempio.

pio. Stammi sommamente a cuore la di lui educazione, Egli è l'erede presuntivo della corona. Desidero di formarne un utile e virtuoso cittadino, un sovrano colto e rischiarato. Mi sono state tanto magnificate le cognizioni della Europa; sono stato sì positivamente assicurato che in questa vostra città fioriscono superiormente le scienze e le arti, che io mi sono determinato di confidare alla vostra sapienza l'educazione di questo principino. In tanto fatemi il piacere di darmi un saggio delle scienze, che fra di voi si coltivano, e nelle quali vorrete ammaestrarlo.

Quì terminò di favellare il principe Velimo: i sette saggi parlarono successivamente l'un dopo l'altro. Il gramatico fu il primo e si espresse ne' seguenti termini.

Discorso del gramatico.

Nobile oltre ogni credere e utilissima è la scienza che io insegno, e che si chiama gramatica. Io comincio coll'ajuto del Galassino, e del Limen Gramaticum a mostrare le otto parti dell'orazione, e tutti i misterj delle declinazioni e delle conjugazioni; dopo di che i miei scolari condotti ne' più reconditi penetrali della importantissima lingua latina, della quale non accade mai aver bisogno, imparano a conoscere gli ablativi assoluti, i gerundj in *do*, e in *dum*, e quali sieno i futuri, che vanno risoluti ora col *fore ut*, ora col *fore fuisse ut*. Ma siccome assur-

assurda cosa sarebbe lo spiegare una cosa ignota per mezzo d'un altra cosa più ignota; quindi io per evitare una tale mostruosa assurdità faccio imparare a miei discepoli la lingua latina col mezzo d'una superba gramatica parimenti latina composta dal grande Emanuele Alvaro; il qual metodo, siccome è evidente, è il migliore, che si possa tenere per far la cosa più sbrigativa. E conciossiacosamassimamentechè la strada del sapere è malagevole e penosa, quindi molto spesso avviene che i miei scolari si annojano terribilmente. Ma che? Io non lascio passar giorno senza bastonarli a sangue, e ciò per render più dilettevole la strada del sapere, e per diminuire la noja degl'intolleranti fanciulli. Ecco, Sig. Principe, quale è la scienza, che io insegno, e quale è il metodo, con cui la insegno. Se voi vi degnerete di confidare a me il vostro figliuolino, non vi dimando che dieci anni soli di tempo, in capo ai quali avrò l'onore di sostituirvelo bastonato, avvilito, stupido, e ammaestrato nella necessarissima cognizione degli ablativi assoluti, e dei futuri risolvibili col *fore ut*, e col *fore fuisse ut*.

Discorso del metafisico.

Che importa egli, Sig. Principe, che un uomo sappia una lingua, che nessuno parla più, quando il medesimo ignori la maniera di ben pensare? Or io son quegli che agli uomini insegna questa maniera preziosa, con

cui

cui l'anima umana si solleva alle più sublimi meditazioni. Sotto la mia disciplina vostro figlio imparerà cosa sia l'ente universale *a parte rei*. Saprà, se lo spazio sia reale, ed immenso, semplice, immobile, indivisibile secondo l'opinione degli antichi filosofi dell' Egitto, della Persia, e della Grecia; (*) e se una chimera *in vacuo bombinans possit comedere secundas intentiones*. Gli spiegherò poi chiaramente la psicologià, cioè la natura e la proprietà degli esseri incorporei e immateriali, avvegnachè, a dir vero, io non abbia idee chiare neppure delle materiali e corporee cose; gli parlerò delle monadi e dell'armonìa prestabilita di Leibnizio, delle idee innate di Cartesio, e del sistema delle cause occasionali. Voi vedete bene, Sig. Principe, che la chimera nel vacuo, l'universale *a parte rei*, e le monadi di Leibnizio sono cose importantissime per la pubblica e privata felicità; e che un uomo, il quale sa i grandi principj ontosofici e cosmosofici sull'ente, sul nulla, snl possibile, dee necessariamente essere un uomo molto utile allo stato, alla patria, all'intero uman genere.

DISCORSO DELL' ANTIQUARIO.

Che poteva egli mai accadere o di più glorioso per me, o di più avventuroso per voi, Sig. Principe dell'isola d'O-thaiti posta

(*) *V. Raphson*, *Conamen de spatio reali finito*. *Lond.* 1702.

sta nel mar del Sud, quanto il venir voi, me vivente, in questa vetustissima nostra città, ad oggetto di far quì instruire nelle più importanti cose il Principino vostro figlio, erede presuntivo della corona? Scioccherie son quelle, che vi sono state promesse dal gramatico, e dal metafisico. L'uomo non può esser grande, se non ha una perfetta cognizione dell'antiquaria, la quale è la scienza che io professo. Non v'ha nell'universo alcun essere pensante, il quale meglio di me conosca, se una punta di spilla è antica o moderna; e se una medaglia rugginosa è legittima, o adulterata. Se voi mi farete l'onore di venire in mia casa, io vi mostrerò l'elmo che Venere diede ad Enea, la scarpa di Pallante, la quale fu cagione della morte di Turno, una buccola de' capelli di Berenice, il tegame in cui Porsenna cucinava le uova fresche delle etrusche galline. Non v'è nell'abitazion mia un mobile, il quale non vanti due mill'anni almeno di rara antichità. Avrei potuto comprare da un Ferrarese il calamajo dell'Ariosto: ma che è egli un calamajo di trecent'anni appena a fronte dello stilo, con cui già tre mille anni addietro Omero scrisse la divina sua Iliade, e che io comprai per cinquecento zecchini da un corsaro Dulcignotto? Attualmente io sono occupato a interpretare alcuni ghirigori d'un picciol marmo trovato sulle montagne di Bologna. Ho già composto sui ghirigori di quel picciol marmo dieci

ci smisurati volumi in foglio; mi resta materia per altri otto volumi ancora; vostro figlio potrà ajutarmi in un sì prezioso lavoro, e divider meco in tal forma l'immensa gloria che sarò per ritrarne. Ah quel picciol marmo di Bologna, commentato in que' diciotto miei volumi in foglio, farà un gran bene al mondo; quel picciol adorabil marmo è più prezioso dei marmi arondelliani, e di quanti altri marmi si trovano o rinchiusi negl'infiniti musei de' curiosi, o sparsi nelle diverse parti del globo.

Discorso del poeta.

Signor Principe, io son un uomo, il quale non avendo volontà di lavorare, e amando per conseguenza sommamente l'ozio, mi sono applicato a coltivare la poesia, vale a dire, un'arte, che si occupa a mettere insieme entro una data misura alcune parole, dall'accozzamento delle quali risulta poi un'armonìa mirabile, e direi quasi divina. Senza contare gl'infiniti poeti, che trovansi nel resto dell' Europa, vi sono solamente in Italia duecentomila persone almeno, le quali non avendo, com'io, volontà di far bene, non hanno altra professione, che quella di accozzare entro una data misura alcune armoniose parole. Coll'ajuto per tanto di questa combinata armonìa si possono dire impunemente le più alte assurde puerilità. Per esempio accade talvolta che un capitano alla testa di cent'uomini ne sbaraglia

glia un picchetto di otto, o dieci: il poeta allora in un sonetto paragona il capitano a Cesare, a Pompeo, ad Annibale; e tutto il mondo trova eccellente una sì grossolana e vigliacca comparazione. Accade tal' altra volta, che un oscuro sciocco per motivi d'interesse prende in moglie una pettegola egualmente oscura; incontanente il poeta canterà in versi sdruccioli, che quell'oscuro sciocco, e quella oscura pettegola sono i due più illustri personaggj, che da Adamo in quà sieno mai comparsi sulla faccia della terra; soggiugnerà che le belle anime loro impararono ad amarsi nella terza stella, quantunque realmente non si sian esse vedute che una volta o due in questo mondo; e terminerà il suo epitalamio, dicendo che dalla bellissima coppia innamorata ne nascerà una folla di eroi, o di semidei, i quali faranno stupire l'universo. Con che il poeta è sicuro di vedere universalmente applauditi i suoi versi sdruccioli. Può egli ancora egualmente sedurre colle sue odi, e colle sue elegie l'innocenza delle semplici fanciulle; e molte altre fiate insinuandosi nella buona grazia de' ricchi signori ignoranti scriverà in loro nome qualche centinajo di versi lascivi alle non caste innamorate di que' ricchi signori ignoranti. E' dimostrato che quest'arte incantatrice è la più bella di tutte le belle arti. Imperciocchè non solo è piacevol cosa lo starsene lì ozioso a un tavolino scrivendo alcune mezze ri-

ghe,

ghe, mentre l'agricoltore e il fornajo, il falegname, e tanti altri individui della società sudano e si affaticano per guadagnarsi il pane; ma egli è bello eziandio l'ottenere l'approvazione de' contemporanei, e il passar glorioso sulle labbra della posterità; e ciò per aver detto molte insipide sciocchezze, per aver sedotta la virtù, e per essersi renduto vile ministro de' turpi altrui piaceri. Ah la gloria è una bella cosa, particolarmente per un principe! Io, sebbene non son principe, sono nella mia nazione accennato come uno de' genj più rari e felici che sieno mai comparsi. Peccato che tanta gloria acquistata sì giustamente coi meriti che vi descrissi, non sia accompagnata da uguali ricchezze, e perciò, se vi contentate, starò questa mattina a mangiar la zuppa con voi.

Discorso del medico.

A nulla giova, Sig. Principe, sapere le gramaticali regole di Prisciano, o le metafisiche opinioni di Clarke, e di Wolffio, a nulla il posseder l'arte di combinare armoniosamente le sillabe, o d'interpretare i ghirigori de' marmi di Bologna, allorchè un raffreddore negletto, o una febbre mal curata viene a mandarvi all'altro mondo. L'arte che io professo, è l'arte sicura di guarir gli uomini. Io insegno a miei scolari l'anatomia, la fisiologia, la patologia, la terapeutica, e la semiottica: poi spiego ai me-

medesimi le opere de' più eccellenti scrittori di medicina, i quali (tenendo il numero più ristretto che sia possibile) non sono che cinquantamila soltanto; e finalmente io ammobiglio la loro memoria di dieci, o dodici centinaja di vocaboli arabi e greci, i quali pronunziati con enfasi al letto d'un ammalato, fanno il più bel sentire di queto mondo. Che se ad onta di tutto ciò l'infermo non guarisce, tanto peggio per lui. Ippocrate, Galeno, Celso, Sydenham, Hoffmanno, Torti, Boerhaave, Wansvieten, Tissot, saranno eglino medici meno illutri, e famosi, perchè un uomo si è ostinato a voler morire a dispetto dei loro aforismi?

Io non dissimulerò, che di mille infermi, novecento novanta otto sono ammazzati dal medico, e uno dal male, mentre quello dei mille ajutato da una robusta complessione, e protetto da qualche Santo scampa dal furor del male, dei medici, e de' medicamenti. Ma che perciò? Ogni medico ha un bel diploma in carta pecora con un magnifico sigillo in cera lacca pendente da due grossi cordoni di seta; e con questa carta pecora sigillata egli ha la facoltà di ammazzare impunemente i suoi simili, e di farsi pagar dagli eredi i dotti suoi omicidj.

Ippocrate ha detto, che la medicina è un' arte lunga e difficile. Egli è dunque evidente, che essa esige profonde e moltiformi cognizioni. Ma ai meriti dell'ingegno inferiori esser non debbono quelli dell'ani-

mo. E' necessario, che il medico abbia un cuor forte, il quale senza tremare sappia mirar in volto la morte. Terribile a prima vista è lo spettacolo d'un infermo giunto agli estremi periodi della sua vita. La famiglia è immersa in una totale desolazione. Quì la tenera sposa languente sopra un sofà si svelle i crini, si lacera le vesti, e si percuote il seno, ivi l'amico misura furioso a gran passi la camera, e nel muto dolore che lo lacera, coll'occhio sdegnoso e scintillante di lagrime accusa il cielo e la terra della imminente sua perdita: Gli amorosi figlj si gettano sul corpo del moribondo padre; mischiano a' suoi i teneri loro sospiri, e riscaldandogli co' bacj le già fredde labbra, sembra che tentin pure o di trattenere l'anima fuggitiva, o di far passare in quel seno l'anima loro .... Inutili sforzi d'amore e di pietà! La vita va mancando a poco a poco. L'infermo sente accostarsi il terribil momento. Abbraccia i figlj, alza la mano, li benedice, li raccomanda alla moglie, all'amico, i quali non han forza di rispondergli, e il cui silenzio è tanto eloquente in sì trista occasione. Bacj, singhiozzi, gemiti, sospiri eccheggiar fanno ogni angolo del tetro albergo. Un sacro ministro assiso presso il capezzale con un crocifisso alla mano intima in lugubre suono all'infermo la necessità di dover in breve e per sempre staccarsi da tanti sì cari e sì adorati oggetti ..... Giugne l'istante fa-

fatale ..... il color della morte cuopre il volto dell' infelice ; gli occhj suoi stupidi, e immobili divengon come di vetro, nè più son sensibili alle dolci impressioni della luce ; s' irrigidiscono le articolazioni ; agghiacciate stille di sudore, annunziatrici funeste della interna angoscia, lampeggiano sulla faccia già divenuta cadaverica ; si sformano le sembianze ; si contraggono i muscoli delle labbra .... Ei boccheggia orribilmente ... il suo respiro diviene serrato ed affannoso .... muore.

Un bravo medico vede e ascolta tutto ciò con volto freddo, occhio asciutto, e cuor da eroe ; e senza punto turbarsi se ne torna tranquillo a casa a desinare : Se voi lo permettete, io insegnerò a vostro figlio una sì bella scienza, ch' ei potrà esercitare, essendo anche un sovrano, se non per mira d' interesse, o per bisogno, almeno coll' oggetto di formarsi un' anima imperturbabile, e un cuor da eroe : cose che sicuramente sono utili ad ognuno, e necessarie poi in un principe.

Discorso dell' Avvocato.

Io sono professor di leggi civili e canoniche, vale a dire un uomo il quale sa a memoria il digesto nuovo, il digesto vecchio, l' inforziato, il codice, le novelle, e le false decretali. Tutto ciò forma il corpo della europea legislazione : compilazione universalmente riconosciuta per assurda ed in-

 for-

forme, eseguita in secoli di ferro, e per grazia del cielo conservata esattamente anche in que' secoli che di ferro non sono. L'oscurità, la falsa dialettica, e le continue contraddizioni che trovansi in ogni linea de' nostri codici, presentano naturalmente un bel campo al professore onde acquistarsi una gloria immortale, interpretando a suo senno le varie leggi, confondendo la verità colla menzogna, abbagliando la mente del giudice, e strappando inique sentenze ed ingiuste.

Bisogna però confessare, che questa maniera di studiar le leggi è alquanto incomoda e penosa, e ch' esige qualche esercizio delle mentali facoltà. Ma quasi tutti i miei confratelli si dispensano da una tal pena, giacchè quasi nessuno studia il corpo delle nostre leggi, anzi la maggior parte di essi non le ha neppure nelle sue librerie. Come dunque si può egli essere professor di leggi, senza perfettamente sapere che cosa queste leggi contengano? Una folla di commentatori supplisce a uno studio sì necessario; e altro non occorre fuorchè imparare le opinioni di Bartolo, di Baldo, di Cujaccio, di Oinotomo, i quali non erano che privati cittadini, non rivestiti d'alcun pubblico carattere, e che in qualità di scrittori soltanto hanno detto il lor parere su qualche punto controverso di legislazione. Per far dunque il professor di leggi non occorre darsi l'incomodo di avere un grano di spirito; basta solo esser dotato di memo-

ria per ricordarsi le opinioni de' commentatori, i quali neppur essi ebbero mai un grano di spirito.

Quanto più un uomo sarà fornito di questa memoria preziosa, quanto più avrà nell' anima di quel torpore celeste, che si chiama pazienza, e ch'è il carattere distintivo de' pacifici, ed utili animali da soma, tanto più egli sarà un eccellente giurisperito. Allorchè fra noi si agita, e si decide una causa, pongonsi sulle bilance le opinioni degli autori, i quali hanno scritto in favore e contro all' articolo in questione. E la ragione? Che ragione? A che cosa è ella buona questa ragione orgogliosa? L' illustre Cipolla, l' immortal Francesco di Corneto, il gran Guglielmo Naso, il celebre Boatino consultaron eglino giammai la ragione?

Sull' esempio, e colla scorta di tanti uomini illustri un giureconsulto può facilmente vincere tutte le cause, che imprenderà a trattare, per quanto sieno esse turpi ed inique. Conoscere se una pretensione sia giusta, o ingiusta, ciò dee esser affare del giudice. L' Avvocato non dee pensare ad altro che a farla comparir giusta, e a farsi ben pagare dal suo cliente, senza punto curarsi, che per cagion sua resti oppressa la verità, oltraggiata l' innocenza, miserabile la vedova, precipitata negli orrori della miseria, ed interamente esterminata una virtuosa famiglia. Chi ha il cuor piccolo, e i sentimenti montati sugl' infantili pregiudizj

d' una

d' una mal ragionata educazione non aspiri giammai alla gloria di essere un rinomato giureconsulto. Ma se l' anima sua sarà abbastanza grande e atroce per non essere scossa dalle voci importune della coscienza, dai latrati del rimorso persecutore, dai gemiti e dalle maledizioni delle assassinate famiglie; se in fine egli avrà le grandi virtù degl' illustri scellerati, l' opulenza indorerà il suo albergo, fama e considerazione precederanno i suoi passi, gloria incoronerà la sua fronte.

Confessate, Sig. Principe, che non è un gran merito l' essere ricco ed illustre per aver fatto azioni buone, degne di ricchezza e di fama. Ma egli è prodigioso, egli è quasi incredibile che la fortuna, la quale dovrebbe essere la ricompensa de' grandi talenti e della pura virtù, sia il premio dell' ignoranza, e della empietà. Io erudirò vostro figlio di questa bella scienza. Egli saprà di essere sciolto dalle leggi, e saprà che di un tal privilegio entrerà anche a parte la reale sua sposa in conformità di quanto sapientemente trovasi stabilito nel 3. libro del digesto, tit. 3. de leg. *Princeps legibus solutus est: Augusta autem licet legibus soluta non sit, principes tamen eadem illi privilegia tribuunt quæ ipsi habent.* Ho detto.

Discorso del Chimico.

Io fremo d' orrore. I Medici, e gli Avvocati che altro sono essi mai, fuorchè oscuri

ri e vili assassini? I poeti, i filosofi, i gramatici non sono eglino inutili, oziosi, a nulla buoni per se e per la società? Oh quanto è più nobile, più innocente la chimica, che io insegno!

Io ho trovato, o Sig. Principe, i due miracolosi secreti, che natura sotto un denso velo nascose finora alle altrui ricerche. Io vidi questa bella natura in tutta la preziosa sua nudità. Io la interrogai per mezzo della chimica, e son giunto a sapere come si fa l'oro potabile, e come in oro convertir si possono tutti gli altri metalli.

L'oro potabile, questo elissir composto delle più lambicate quintessenze, questa manna vitale, che i fratelli della rosea croce si lusingan di possedere, ha la virtù di prolungare fresca e vegeta la vita fino ai termini più remoti. Chiunque ne berrà alcune poche stille ogni anno, è sicuro di godere d'una robusta ed equabile salute: una ridente gioventù infiorirà continuamente le sue guance; ei non sentirà le parti componenti la sua macchina tendere giornalmente alla risoluzione negli elementarj loro principj. E' vero che io, uomo di quarant'anni appena, ne mostro più di cinquanta, è vero altresì, che malgrado l'uso dell'oro potabile io sono frequentemente assalito da febbri, da emicranie penosissime, che soffro terribili dolori articolari, e che nell'anno scorso fui costretto a farmi tagliare il perineo a cagione d'una grossa pietra che era i

formata nel collo della mia vescica ; ma non per questo l'oro potabile lascia d'essere un potente specifico contro la vecchiaja, e le infermità.

Non meno importante, e non men vero è l'altro segreto. Ho sudato più di vent' anni per essere l'avventuroso adepto ; ho consumato un ricchissimo patrimonio a comperare fornelli, crociuoli, carboni ; e dopo un profondo studio sulle opere di Raimondo Lullo, e del gran Cardano, non meno che sugli *scritti chimici* di Rogero Bacone, sulla *lucerna del sale de' filosofi* del Sandvorgio, sull' *alchimista cristiano* del Fabbro, e sul *museo ermetico* riformato ed ampliato nel 1742. finalmente sono giunto a veder chiaro come il giorno, in qual maniera Saturno, e Marte possono trasformarsi in oro. Gli uomini si affatican tanto per possedere questo metallo seduttore ! scorrono tanti mari, intraprendono tanti e sì pericolosi viaggj, si tradiscono, si assassinano, si distruggono per alcuni pochi pezzi di questa creta gialla indurita! Interessati ! Io li correggerò ; io farò ad essi parte di quant' oro sanno mai desiderare ; io, in cui si è realizzata la favola di Mida, io soccorrerò il merito indigente, io vestirò di ricchi panni l'ignuda virtù, farò forse molti ingrati ; ma finalmente sarò il benefattore della umanità. Ecco la gloria che io v'invito a divider con me, perchè ve ne credo degno. Io renderò immortale vostro figlio, io insegnerò

rò al medesimo la *grand' opera*, soltanto che vi piaccia prestarmi tre paoli per fare l' ultima esperienza, la quale già è sicura e infallibile.

DISCORSO DEL PRINCIPE VELIMO.

Perdonate, Signori, l' ignoranza d' un uomo nato e cresciuto in una isola posta nel mar del Sud. Comincio dal confessarvi che non intendo cosa sieno gli ablativi assoluti, gli universali, e le monadi, e i versi sdruccioli. Sembrami però di travedere, che queste cose non abbiano nè punto nè poco che fare colla felicità, e colla virtù; e in fatti nel mio paese hannovi molte persone virtuose e felici, le quali non hanno mai inteso favellare di ablativi, di monadi, e di versi sdruccioli.

Ardisco credere altresì, che molto neppure alla virtù e alla felicità contribuiscano le cognizioni degli altri due signori, l' uno de' quali insegna ad ammazzare gli uomini sotto pretesto di guarirli, mentre l' altro gli spoglia delle loro facoltà sotto colore di difenderli.

Non niego che l' oro potabile e la trasformazion de' metalli non fossero due belle cose; ma io non posso indurmi a credere che sien esse possedute da questo signore, il quale mostra dieci anni più di quello che ha, ch' è stato soggetto a cento malattie, e che mi dimanda tre paoli in prestito.

Io veramente aspettavami qualche cosa di

più dalle cognizioni europee, e dalla letteratura di questa vostra città. Non vi è egli fra voi alcun professore, il quale insegni ad amar la virtù, rendendola amabile, che ispiri l'amor della patria, e l'entusiasmo delle eroiche imprese, che mostri quanto sia bello il soddisfare ai dolci e sublimi doveri di padre, di figlio, di marito, di amico, di suddito, di cittadino, di uomo, che faccia vedere che gli uomini sono tutti fratelli, e che fra essi non havvi altra differenza che quella de' talenti, e del cuore?

Ah, il barbaro! gridarono allora i sette dotti, ah il selvaggio, l'imbecille! Si vede bene che l'ignorante è nato in una isola posta nel mar del Sud, mentre vorrebbe che in Europa vi fosser cattedre, ove s' insegnasse ad amar la virtù, la patria, e l'umanità! Chi allora fabbricherebbe più crocivoli, e fornelli? Cosa diverrebbero la lingua latina, i principj ontosofici e cosmosofici, i ghirigori dei marmi di Bologna? Cosa diverrebbero i versi sdruccioli, i giulebbi, le perle macinate delle spezierie, i commentarj di Bartolo e di Cipolla?

Tutte queste cose, rispondeva il principe Velimo, diverranno quel che potranno; ma finalmente .... I sette dotti non lo ascoltarono, e sdegnosamente volgendogli le spalle se ne partirono senza neppur salutarlo.

MIA RIFLESSIONE.

Allorchè fui solo pensai su quanto aveva udi-

udito e veduto. Ve lo confesserò io, caro amico? Trovai che tutte le scienze, le quali con tanto apparecchio e dispendio s'insegnano nelle nostre università, non sono che magnifiche bagattelle o perniziose o almeno inutili ai grandi fini, e alle sacre relazioni, in cui e per cui natura ci creò: e a costo d'essere anch'io riputato un selvaggio e un barbaro, ebbi l'impertinenza di credere che il trattato degli officj di Cicerone sia agli uomini più necessario, che non tanti e tanti altri immensi volumi, i quali rendon bensì i curiosi più insolenti e superbi, ma che non miglioraron giammai il cuore e i sentimenti dei leggitori.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 15. Gennaro 1780.

SOno in una crisi d'animo, e la mia lettera se ne risentirà. Il musico Marchesi, che canta in questo regio ducal teatro della scala, ha fermentata in tutti i cuori una specie d'entusiasmo. Io mi sento strascinato a parlarvi di questo sommo cantante; io ve ne parlerò con tutto quel disordine, che nasce dal tumulto e dal trasporto degli affetti .... Anime fredde e insensibili, non gettate lo sguardo su questa carta. Essa non è sicuramente scritta per voi.

Prima di tutto, caro amico, abbiate la bontà d'immaginarvi un teatro vasto, spazioso, grande almeno come il teatro nuovo

di Bologna: immaginatevelo pieno di gente che va, che viene, ch'esce, che torna, che siede, che sta in piedi, che gira per i palchetti. Gli spettatori per la maggior parte sono avviluppati in un gran dominò nero: il che a prima vista produce un non so che di tetro e di monotono. Ma girate l'occhio ne' palchi, e sarà tolta ben presto questa lugubre uniformità. Giovani dame ti presentano allo sguardo un prodigioso numero di celesti fisonomie, per cui non v'è più luogo ad invidiare le tanto decantate bellezze, che adornano le rive del mar Caspio. Trovasi in que' palchi fortunati di che appagare qualunque genere di gusti. Ivi son riunite la bruna vivace e la tenera bionda: ivi l'accorta donna di ventidue anni che piace, e che lo sa; e la semplice fanciulla di quindici che piace tanto più, quanto meno s'immagina di piacere. Ivi fattezze greche spiranti delicatezza: ivi romane sembianze piene di maestà. Là, in que' palchi, trovi fronti spaziose, ristrette, ridenti, tranquille, malinconiche; là nasi aquilini e dignitosi, e nasi *retrousses* amabilmente impertinenti; là occhi neri e azzurri, grandi, piccioli, mezzani; là faccie che tondeggiano; e faccie che lungheggiano; là insomma ogni sorta di gote, di labbra, di colli, tutti belli, tutti nel lor genere incomparabili, perchè ognuno di essi è parte di quelle forme, con cui soltanto dee essere combinato. Acconciature magnifiche, eleganti, biz-

bizzarre, negligenti, ricercate, danno un nuovo risalto alle proporzioni de' volti, e prodigiosamente accrescono la loro varietà. In quel palco tu vedi due amanti avventurosi, i quali oppressi dal peso della stessa loro felicità non hanno la forza di articolare una sillaba. Oh come i loro occhj dicon tutto a chi sa intendere il linguaggio! Ecco nel palco vicino altri due che sotto voce contendono; che si rimproverano alcune reciproche infedeltà, ostinatamente negate perchè vere; che minaccian di abbandonarsi, e che terminano con nuove proteste d'amore, e con nuovi giuramenti di costanza e di fedeltà. Quì una gioja libera e festiva anima le parole e i gesti d'una brillante giovinetta, che già trionfò; un poco più in là una voluttuosa languidezza si asside su i begli occhj d'una innamorata fanciulla, che tenta d'innamorare. Ogni angolo del teatro in somma ti presenta successivamente nuovi punti di vista, tutti variati all'infinito dall'allegria, dal riso, dal piacere, dagli scherzi, dall'amore. Deliziosi punti di vista, che sempre sarete cari a chiunque rinchiude in seno un cuore!

Ma già il sipario è alzato; è vicino il momento, in cui Marchesi dee comparir sulla scena. Voi certamente il conoscete questo divino Marchesi; quanto a me, questo è il terzo teatro, in cui l'odo cantare. So ch'ei non ha ottenuto in ogni luogo ugual numero di suffragj; ma egli è certo

che Napoli, Fiorenza, e Milano confessano di non aver mai udito un più raro prodigio. Giammai musico alcuno non fu dalla natura insignito di doti tanto singolari ed in maggior numero. Egli ha tutta l' estensione e l' armonia del cantare, per cui si distinse il gran Carlo Broschi; ei possiede tutto il brillante e l' audacia felice di Caffariello; le sue corde talora son dolci e soavi come quelle di Egiziello; talora (mirabil cosa!) baritone e basse, come quelle di Carestini.

Nessuno, nè pure de' meno affezionati a Marchesi, ha potuto negare ch' ei non sia un uomo singolare, il quale riunisce e possiede i più pregevoli e disparati talenti della musica; ma alcuni poi sono persuasi, ch' ei non sia eccellente fuorchè in quello che chiamasi *cantar di bravura*. Secondo una tale opinione Marchesi non è che un felice rivale dell' Aguyari, la quale canta divinamente delle crome e delle semicrome, e che con tutto ciò non giunge mai al cuore. Per esser un gran musico, per poter aspirare alla immortalità, fa d' uopo spianar la voce, metter della espressione nel canto, parlare all' anima come Guarducci, far piangere otto o novecento persone, come Egiziello. Or ecco quello che manca a Marchesi; egli sbalordisce l' immaginazione, ma non iscuote gli affetti.

O voi che così parlate contro Marchesi; voi accusatori severi di questo genio ini-

mi-

mitabile, perchè non siete voi tutti raccolti nel teatro della Scala! Perchè non vi è egli dato l'udir Marchesi cantare il rondeau *Mia speranza io pur vorrei:* musica di Sarti, il quale sotto una tranquilla e fredda fisonomia nasconde una delle anime più sensibili e bollenti che sian comparse giammai?... Oh, caro amico, oh se vedeste qual rapida rivoluzione si fa in tutto il teatro, allorchè Marchesi si apparecchia intuonare questo mirabil rondeau!.. Non si batte palpebra: appena si ardisce di dare al fiato il più piccolo sfogo; e se questo sfogo potesse sopprimersi, rimarrebbe impedito anch'esso: ogni anima vola attenta alle orecchie; sospese rimangono tutte le altre facoltà, onde quella dell'udire non soffra distrazioni importune. Già la voce facile, ubbidiente, armoniosa signoreggia le più ribelli combinazioni, rapisce alla natura tutte quelle bellezze che seggon nascoste di là dall'arte, e che dopo Marchesi, non saranno forse trovate mai più. Ah! io la sento quì... quì nel cuore quella voce incantatrice, la quale sempre dolce, sempre amabile, sempre varia, mi apre nuovi, non immaginati e non immaginabili fonti di dolcezza, ora colle acute corde, che imitano, e che anzi superano il canto del rossignuolo, ora coi profondi tuoni, che imitano la maestà dell'organo.... Io non mi ricordo più di cosa alcuna; la natura intera è in quel momento annientata per me: un indefinibil incantesimo

mo di piacere, di voluttà penetra nel fondo del mio seno, lusinga gli affetti, inebbria i sensi, addormenta la ragione. Tutte le sensazioni mie sono concentrate in quel canto celeste.... il mio cuore si gonfia... io non posso resistere al torrente della delizia che m'innonda.... i sospiri escono in folla; io termino coi singhiozzi, colle lagrime, e cogli applausi. Tutto il teatro risponde alla mia sensibilità, ognuno degli ascoltanti è assorto nello stesso amabil delirio, e non cominciasi a respirare da un piacere, il quale per la soverchia violenza divien quasi un affanno, se non dopo che il ritirarsi di Marchesi ha distrutta la cara illusione.

Vengano ora i poco amorevoli di Marchesi a dirmi ch'ei non sa cantare, fuorchè delle note difficili; vengano a sostenermi che il suo canto non giugne all'anima. Caro amico, se ad una indocile tiranna io sapessi dire *una mia speranza*, come lo canta Marchesi, oh!... la vorrei veder bella.

In tanto su quali leggi della natura è ella fondata l'onnipotenza della musica sugli esseri sensibili? Perchè mai la voce d'un uomo, il quale canta alcune crome sopra alcune tavole sollevate da terra, mette ella in convulsione i cuori di quanti lo ascoltano? Perchè... Sono pure annojato di questi importuni perchè. Io lasciando ai filosofi il sublime piacere di ricercarli nei rapporti delle cose, me ne torno questa sera al teatro per provare lo stesso piacere, senza

za curarmi d'indagare qual sia la cagione, che in me lo risveglia.

Date una corsa a Milano anche voi. Marchesi merita, che voi facciate un viaggio a posta a posta per udirlo. Andremo insieme al teatro. Ah il mio piacere che presentemente sembra non poter essere accresciuto, il sarebbe pur tanto, allorchè fosse con voi diviso! v'aspetto dunque; intanto ricevete mille e mille affettuosissimi addii.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 15. *Gennaro* 1780.

BEN a ragione dovete voi esser vago del piacer di girare. Oltre ai tanti pregj che vantano i luoghi pei quali scorrete, o nei quali vi fermate, andate trovando, voi grande amatore di novità e di stranezze, voi andate trovando or quà or là soggetti degnissimi d'occupare la vostra curiosità, e i vostri pensieri.

Avete goduto in Monza lungo colloquio con un Chinese, ed aveste in città anonima l'avventurosa sorte che sin da un'isola del mar del Sud vi capiti un principe che seco conducesi a passeggiare l'Europa l'unico suo figliuolino. Nè quei che mostrano la macchinetta, denominata *il Mondo nuovo*, nè quei che mostrano la lanterna magica, recarono mai agli occhj de' riguardanti oggetti sì eterogenei e sì disparati.

Io

Io credo per altro che l'ostensore, anzi l'inventore del Cinese di Monza e del principe Velimo siate voi solo; è me ne rallegro, e ve ne ringrazio; e ne ho ricavato sommo diletto, leggendo ciò che voi scritto avete, in modo che par proprio che si veda. Ma siccome non posso poi illudermi a segno ch' io non vegga ancora palesemente l' ingegnosissimo macchinista, permettete ch' io parli a lui stesso, e gli metta sott' occhj alcune picciole riflessioni.

Oh! siam pure spesso venuti fra voi e me a contesa su questo benedetto punto dell' educazione! Voi siete rimasto nell' opinion vostra fermissimo, ed iò nella mia perfettamente opposta fermo del pari e immutabile. Voi non foste mai nè educatore, nè padre. Vi giudico attissimo all' un impiego ed all' altro. Or quando vi vedrò non più al tavolino, ma entrato nel malagevole impegno di educare, e non più nel celibato, ma nello stato di matrimonio, e circondato da figlj v' ascolterò con maggior attenzione, ed osserverò per minuto quale sistema vi suggeriscano il senno, l' esperienza, l' affetto. Son certo che i paradossi più spiritosi e vivaci, ch' ora vi reggon la penna, e n' escono felicemente, se ne staranno oziosi e trasandati dentro i limiti appunto del vostro tavolino.

Voi dipingete sette scienze o arti, o mestieri, o come meglio vi piace, voi li dipingete con robusti colori, e ch' energicamente esprimono il vero; ma voi non ne di-

dipingete che il ridicolo, o la pravità. Lo stesso può farsi quasi di tutto, sia nel fisico, sia nel morale, e allora da quasi tutto resterà esclusa l'ombra anche sola del buono, e bel bello.

La pedanteria del. gramatico, il vaneggiamento del metafisico, la stucchevolezza dell' antiquario, la metromania del poeta, la crudeltà del medico, la rapacità dell' avvocato, la menzogna del chimico varranno certaments a nauseare, e ad atterrire non solamente un Otaita, ma ogni fedel galantuomo ch' abbia fior di giudizio.

Di tutte le cose, se n' esaminiamo il maligno, il pericoloso, ed anche il sucido che v' entrano a costituirle, voi ne sentirete ribrezzo, e dovrete abborrirle, o averle a schifo.

Scommetto che non mangiate più pane, se troppo sottilmente analizzate i principj, i progressi, e il compimento di esso sino all' istante in cui vi vien dal fornaro. Scommetto ancora che svogliato, e quasi senz' appetirle, vedrete arrecar le vivande sopra la mensa, se mai a caso vi siate trovato nella cucina a riguardare coloro che le hanno maneggiate e composte; fosser pur essi di que' più celebrati Monsù che partono dal centro di Parigi per venir ad avvelenare dilicatamente l' Italia. Nè avreste mangiate cinquanta bellissime ostriche dell' Arsenale ad una cena ove insieme ci trovammo, se vi foste alcun poco messo a riflettere, come

e da

e da quai mani esse si aprano, prima che rechinsi in sulle mense.

Eppure bisogna mangiar pane; bisogna pransare, e cenare; e bisogna proseguire a servirsi e di questi cibi, e de' loro fabbricatori.

Così al figlio del principe Velimo egualmente che ad ogni altro galantuomo che non voglia menar vita da bruto, abbisogneranno o tutte, o alcune di quelle cognizioni che voi avete descritte e presentate da quella faccia, che hanno sì, ma ch'è nel lato rovescio.

Bisognerà che sua altezza Otaita se ne viva non solamente isolano, ma ancora isolato, e solitario, o apprenda a parlare e a pensare come fanno gli altri uomini in società. Perchè non si chiamerà la gramatica una guida al parlar regolato e corretto, onde esprimer bene le concepute idee; la metafisica una guida anch'essa a combinar queste idee più giustamente che mai si possa; l'antiquaria una via aperta a schiarire alcuni tratti di storia, a fissar epoche, ad erudire, ed a sciogliere dubbj su varj punti di cronologia? Come si potrà disprezzare l'arte poetica, quando questa riguardisi come ajuto e sostegno di quell' estro immaginatore, sforzo sublime dell'ingegno umano, il quale abbandonato a se solo può formare de' pazzi, e avvedutumente diretto dall'arte ajutatriae potrà formar de' poeti? Forse la chimica non ha se non visionarj che soffiano,

no, e che dal lor soffiare aspettano la pioggia d'oro o l'immortal giovinezza? Il medico e l'avvocato son pur indispensabilmente destinati a difender le nostre vite e le sostanze nostre. Non ogni medico ha certamente viscere disumane; nè ogni avvocato mirerà ad ingojare quelle sostanze, a cui difendere fu da noi implorato. Se si danno de medici i quali imperturbabilmente ne ammazzano, e degli avvocati che sfrontatamente ne derubano, le professioni non ne hanno colpa, nè deggiono i professori onesti andar confusi coi scellerati. Dunque con vostra pace, e con licenza di Sua Altezza padre, si degni l'Altezza Sua figliuolino studiar di parlare, di pensare, e di conoscere ciò che nella natura, e nel viver socievele v'ha di bello e mirabile, nè tema d'essere da ogni maestro tradito, per ciò che pur v'hanno de' maestri che son traditori.

E poi, caro amico, ditemi voi medesimo, come si ponno discernere le malizie, gl'inciampi, e le varie imposture dell'arti indicate, senza previo studio ed esame? Dunque lasciate che quel fanciullino si applichi, a fine d'essere tanto meno esposto agli affascinamenti, e agl'inganni. E per questa volta non ho che soggiungere, se non...

Un ambasciata d'un giovane forestiero, il cui nome non sanno dirmi, m'obbliga a finire.... Oh! chi veggio io mai? Quale sorpresa! Qual contentezza! Partito ch'ei sia, vi dirò....

P. S.

P. S. Sappiate adunque ch' egli era il nostro comune amico Conte Antonio, il quale è venuto improvvisamente a Venezia. Quà giunto appena, ha domandato di me, ed è corso ad abbracciarmi, ed a ricevere i miei teneri abbracciamenti.

Che fate voi in Venezia? Quando arrivaste? Per qual motivo? Farete lunga dimora? Oh! lo volesse pur Dio! Tutto ciò fervidamente ed in fretta gli ho io domandato. Poi ho soggiunto: Scusate, amico, l' indiscretezza delle mie interrogazioni; ma se voi non mi foste sì caro, io non vi sarei sì molesto.

Anzi vi ringrazio, m' ha egli risposto, e veggo la costanza, e la tenerezza dell' amicizia vostra anche da queste interrogazioni medesime. Le appagherò tutte e subito. Arrivai in Venezia jersera. Voglio vedere questa mirabil città. Quì passerò il carnovale. Partito son dalla patria per fare un...

Restò sospeso il Conte su queste parole, ed io dopo aver aspettato qualche momento: per fare un che cosa? gli dissi.

Ho paura, ripigliò egli, ho paura delle vostre massime. Avete paura delle mie massime! esclamai. Come! son io forse in concetto d' uomo austero, e di massime rigorose! Non ci conosciamo più? Burlate, o mi schernite?

No, no, non burlo, disse il Conte, ma so che voi pensate in modo opposto affatto a ciò che sono per dirvi, e per intrapren-

de-

dere. Pure ve lo paleso. Sono partito dalla patria per fare un viaggio. Voi nemico e disprezzator del viaggiare...

Adagio, adagio, Conte mio; non mutiamo aspetto alle mie massime, alle mie parole, e al senso vero di alcuni pochi pensieri, che or in voce, or in iscritto avrò manifestati. Non mi lusingo che se ho scritto degli spropositi, nessuno con benigna interpretazione si dia la pena di cangiarmeli in sentenze giuste e lodevoli; e così non voglio neppure che se mai ho scritto alcuna ragionevol cosa, una interpretazione maligna la converta in senso contrario e degno di biasimo.

Ho condannato quel modo, in cui per lo più si fanno viaggiare i giovani da educarsi, ed ho riso per dispregio, qualora si è voluto decidere che il viaggiare sia fra gli elementi necessarj alla buona educazione. Se viaggerà il giovane già bene educato, oppure se il viaggiare sarà messo in vista meno dignitosa e imponente, o piuttosto annoverato fra più gustosi piaceri, io allora non sarò mai nemico all'uso dilettevolissimo di viaggiare. Prima di condannare o lodare, bisogna intenderci bene. Bisogna esser sinceri. Allora ognuno può esser giudice anche nella propria causa. Bellissima è la definizione che i Cinesi danno della coscienza: *un' intima luce, che non rischiara che me; una sorda voce la qual non parla che a me*, *si* segua l'una, s'ascolti l'altra, ed ogni cosa camminerà sempre a dovere.

So-

Sono nel caso, replicò il Conte Antonio, sono appunto nel caso che voi supponete. Voglio viaggiare, viaggerò per curiosità e per piacere, e tornerò...

Sì, interruppi, e tornerete quale partiste, senza nocumento alcuno nè al giudizio vostro, nè all' ottima morale che nell' animo, e nella mente avete accolta. Giovane savio, dotto, esperto, amabile in somma senza la pompa di viver da amante, vi divertirete, vi farete giuoco delle altrui pazzie, nè correrete pericolo di ritornare alla patria pazzo voi stesso.

Un lepido Francese diceva: tre cose vi sono che m' hanno sempre piaciuto, senza che mai arrivi a capirle: *la musica*, *la pittùra*, *e le donne*. Or queste son le tre cose fatte oggetto quasi unico de' nostri moderni viaggiatori. Sono questi i veli d'oro, per cui veleggiano, corrono, e combattono i nostri brillanti argonauti. Quando poi entran di nuovo nelle natìe contrade....

No, no, disse il Conte, io non sono, e non sarò mai di quelli. Non voglio ingannar nè me stesso, nè gli altri. E siccome viaggerò per solo divertimento, così non uscirò dall' Europa, nè anderò a cercar favole o almeno notizie strane in paesi troppo remoti.

Farete benissimo, gli risposi. E' una pazzia, qualor si viaggia per puro diletto, l' esporsi per puro diletto ai disagj de' mari, e alle varie malattie che quasi sempre s' incon-

contrano nel variare de' climi. Ma, amico mio amatissimo, ricordatevi che voi partite Italiano, e che non dovete tornare nè Russo, nè Inglese, nè Francese, nè Tedesco, ma Italiano semplice e naturale.

Oh! figuratevi, diss' egli, se voglio in conto alcuno trasmutarmi. Fra tre, o quattr' anni mi vedrete di ritorno, e mantenuta vedrete la mia promessa. Tuttavolta, e acquistar potrò nel viaggiare uua certa tal quale splendente vernice sulle maniere mie...

Per carità non fate, no, non abbiate sì bassa e fallevole mira. E che sono mai queste maladette vernici? L' eccellente quadro non ne abbisogna, anzi ne può rimanere deturpato e guasto; e il quadro difettoso e spregevole dee essere o abbruciato o coperto, ma inverniciato non mai, poichè quanto più esso appare, tanto più riesce vituperoso.

Sì, sì, anch' io ne convengo, replicò l' ottimo Conte. Quello che ho detto, l' ho detto per ridere. Sono anch' io del parer vostro. Ma seriamente vi chieggio, che mi sciogliate uu picciolo dubbio, il quale benchè sembri di poco peso, pure il vorrei sciolto e mel vorrei trarre dall' animo.

Sono un oracolo, dissi, non isdegno d' essere consultato; cedo a tutti gli oracoli antichi e moderni; cedo loro nella celebrità e nella voga; ma a nessun oracolo io cedo nella schiettezza, e nel parlar chiaro. Dite, e risponderò come la intendo.

Egli

Egli allora: quelle città che più mi piaceranno, io conto di godermele con lunghe dimore, e coll'internarmi nelle migliori società e fra le più allegre persone. Credo che più assai d'una dipinta tela, d'un effigiato sasso, d'un pezzo di contrappunto sia dolce cosa il conoscere creature vive e formate come siam noi. Non molto tempo può aversi da un viaggiatore per farne accuratamente la scelta. Dunque bramerei sapere presso a poco a quali indizj riconoscere prestissimo io possa le donne e gli uomini che sono più da appressarsi, e da frequentare. Quantunque non mi manchi esperienza di mondo, ciò non ostante mancami questa penetrazione, della quale anche un picciol barlume mi basterebbe.

Se permettete, replicai, che liberamente vi parli, dirò, che quello che voi chiedete non è troppo difficile da ottenersi. Eccovi il modo; e v'assicuro che l'esperienza mia più vecchia della vostra, mel fa giudicare infallibile.

Voi sarete con valorose lettere commendatizie, le quali paleseranno l'esser vostro e il vostro grado, appoggiato a qualche nobil persona. Questa snlle prime v'introdurrà in pubbliche ed in private conversazioni. State attento ad ogni discorso, ma particolarmente a quei delle donne. Elleno sieno i giudici della questione che or fate, e sieno guide dei passi nostri alla scelta. Anche da un orologio che va male, può sapersi

'l' ora

l'ora con ogni esattezza. Basterà sapere di quanto esso nel tempo ecceda, o manchi, e allora detraendo o aggiugnendo, avremo l'ora precisa.

Vi spiego subito questa frivola similitudine. Udrete una donna, o più donne accanite a dir male d'un' altra, ne biasimeranno la condotta, faranno la rivista di tutti gli arnesi del suo vestiario, e li squarcieranno, faran l'analisi del volto suo, del portamento, delle mancanti grazie, e ve la ridurranno un mostro, una sguajata, una sciocca. Allora notate prontamente e di nascosto nel vostro taccuino il nome di questa misera dilaniata; cercatela, visitatela, e vi prometto che la troverete gentile, leggiadra, vivace, e savia ancora. Udrete altra sommamente lodata per lo spirito. Non la curate, poichè forse sarà di ceffo sì orribile e ributtante che dovreste restarne spaventato. Altra avrà dalle donne stesse altissimi elogj per la bellezza. Vi consiglio a non tentar di conoscerla, poichè si può scommettere ch' ella sarà una stolida, una sciocca, ed un disanimato tronco incapace di conversar con alcuno. Quanto vi dico sopra le donne, tanto argomentar dovete sugli uomini ancora, de' quali le donne sempre vi denno essere giudici e scopritrici. I biasimati, o i negletti saranno uomini culti, morigerati, ed egregj; gli encomiati, i festeggiati, gli assediati, gli avventurati saranno uomini molli, balordi, cascanti di

vezzi, e non atti ad altro che al cicisbeismo, e all'idolatrare vigliacco. In somma, amico, credo, che non potrete fallire, se sceglierete a trattare le donne, cui l'altre donne dispregiano: e se fuggirete quegli uomini, de' quali udrete esser le donne fervide lodatrici.

Il Conte fra le risa e la riflessione stette alcun poco senza parlare; poi alzandosi in piedi, e stringendomi fortemente la mano: per Bacco, disse, Albergati, hai ragione. Non dimenticherò quest' utile suggerimento. Altri ancora da te ne spero. Vado, e fra momenti ritorno. Vo' che pranziamo insieme questa mattina.

M' ha abbracciato, ed è partito. Addio.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 22. *Gennaro* 1780.

VOI avete quasi operato un prodigio; e già per metà l'operaste. La vostra ultima delli 15. è tale che ha potuto movermi la rabbia, anzichè il consueto piacere che mi viene sempre recato dalle vostre lettere. Mancava al compimento di questo prodigio ch' io lacerassi affatto la lettera vostra, e vi lasciassi senza risposta. Ho cominciato a stracciarla, e poi mi sono trattenuto; e poi ho presa la penna, o per dir meglio, l'antica nostra amicizia me l' ha violentemente posta fra le mani, e rispondo. Ma vi prego a non mi far più questi

di-

dispetti, e a non trattare più meco argomenti tanto da me detestati.

Io sono amator del teatro. Sono persuaso della grandiosità e dello splendore di quel della Scala in cotesta città. Non ho la presunzione stolida di voler tirare al mio partito il maggior numero delle genti. Ma non potranno mai queste, nè il potrete voi mai, tirarmi all'erroneo partito loro.

Che nobile spettacolo, che nobile uso di magnifico teatro il renderlo ricetto e asilo di pomposo bagordo, ed esporre in esso come spettacolo gli spettatori! La platea sempre ondeggiante di uomini e donne mascherate che vanno e vengono, che accompagnansi, e poi si separano, che cercansi, e poi si fuggono, e che non forse uscendo mai dai confini dell'onestà, pare che si vergognino tutti di comparire contegnosi ed onesti.

E che mai dir si dee delle loggie, che son gallerie, gabinetti, scrigni, i quali contengono le più preziose e rare merci che possano desiderarsi? Ove trovasi un volto bruno, ove un candido, ove un rosato. Là tu miri occhj azzurri, là balenano due occhj neri, indi più su, o più giù escon fuori nasi, mani, e braccia di giuncata o di neve; poscia t'incontri e t'incanti a vedere porporine labbra che schiudonsi o a sorriso, o a parolette dolcissime; cosicchè facendo la somma de' tesori raccolti in que' beati palchetti, potrebbe Apelle, o Zeusi di nuovo metter insieme un'altra Venere.

Ma finora questo non è teatro, o almen questo non è il fine, per cui al teatro si aduna. S'alzi una volta quell'ingrato sipario, e allora avremo... e che avremo? L'opera in musica, seria, detta per antonomasia opera regia; con balli, de' quali il primo sarà il gran ballo, e l'altro il mezzo carattere con il grottesco. Su via, esaminiamo un poco, e per quanto il consentirà la mia rabbia che mi fa fretta a finire; esaminiamo questo inzuccherato pasticcio. No, amico, questo non è teatro. Quest'è un mercato, una fiera, un casotto, in cui si offrono agl'istupiditi sguardi de' stupidi mostruosità e maraviglie.

E che cosa è mai quest'opera regia? un ammasso, un mescuglio d'incongruità, di sconnessioni. Nè credo presentare si possa con aria più maestosa oggetti più bassi, e più meritevoli d'esser derisi. Bellissimo è il termine che si adopera per nobilitare tuttociò che accompagna la stravagante mostra di tanti spropositi: *Decorazioni!* Certamente decorazioni impiegate a brillantare un indecoroso spettacolo. Sì, esso è tale e nel tutto, e nelle parti, e nei componimenti, e negli aggiunti all'opera regia medesima, cioè in que' gran balli pantomimi, che o troppo esprimono, o niente, e in que' modesti balli grotteschi che sempre benissimo esprimono ciò che in pubblico non si dovrebbe mai neppure accennare.

Volete poi evidentemente conoscere la scon-

sconnessione d'un opera regia? Molte prove potrei addurvi; ma basti questa per ora.

(*) In uno de' più rinomati teatri d'Italia io mi trovai la prima sera, che se ne fè l'apertura, mi trovai ad udirne la recita prima che vi si fece. La seconda donna improvvisamente infermatasi obbligò l'impresario a sostituire subito un'altra. Esce questa infelice, ed apparendo a tutti brutta, goffa, imbarazzata nacque un universale bisbiglio di chete risa, ma sì bene continuate per tutta la scena nella quale colei stette esposta, che quando rientrò, piangente, disperata, invelenita, si squarciò gli abiti che aveva teatrali, scarmigliò l'immensa pettinatura, calpestò le gemme, e le bende di principessa, ed abbandonò velocemente il teatro, e la recita. Finita è la rappresentazione, direbbe ognuno; si cali il sipario; partiamo disperati ancor noi, come quella signora principessa. Eh no, vi replica l'impresario coraggioso ed imperturbato; restino, restino pure, l'opera si continuerà sino al fine, anche senza seconda donna. Così si fece; e vi assicuro che quasi nessuno s'avvide che la scena regia mancasse d'una principessa. Poche sere dopo cadde malata la prima donna, non mi sovviene, se regina, imperatrice, o sultana; non erasi tuttavia potuto racquistar una seconda, e l'impresario pieno di fervido zelo

 che

(*) *In Venezia per l'apertura del nuovo Teatro di San Benedetto.*

che il pubblico non resti defraudato del regio spettacolo, ne dà una recita, a cui ero anch' io, senza seconda, e senza prima donna. Il primo eunuco era solito a cantare un languido rondò sulla prima donna svenuta e assisa sopra d'un sasso. Viene l'importante momento. Una comparsa spinge fuori al luogo solito il vedovo sasso; e tosto l'eunuco fertile almeno di fantasia se non d'altro, figurasi su quel sasso la bella sua, e verso d'esso piegato e languente canta la sua lamentazione. Finisce l'opera. Parto dal teatro. Odo io stesso per le strade queste parole da alcuni spettatori: Che bricconata è questa di dar un'opera, in cui manca la seconda donna! Risponde un altro, cioè la prima. Come la prima! ripiglia quegli la seconda, e non la prima. In somma udj contrastare fra molti quale delle due donne mancasse; ed anche udj molti asserire che non s'erano accorti che mancasse nè la prima, nè la seconda; e forse che la prima mancasse se ne sarà accorto quel solo sasso, a cui erasi tolto il dolce pondo gradito.

Di tal sorta, amico mio, è lo spettacolo che vi move ai trasporti, agli entusiasmi, alle soavissime smanie? Voglio pur lusingarmi che abbiate burlato.

E che è mai questo prestigio della musica, la quale ci figuriamo che esprima sì vivamente, e che sì indissolubilmente s'unisca con le parole? Io ho voluto fare un esperimento sotto le parole dell'arietta:

Be-

Benedette le Galline,
Che non hanno gelosia:

ho messo la musica stessa che fu da eccellente compositore scritta per l'aria regia:

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:

e nell'una e nell'altra delle due arie era la stessa musica perfettamente collocata. Non sostengo che sarà sempre così, ma così sarà quasi sempre. Persuadetevi che il vostro squarcio divino.

Mia speranza io pur vorrei

s'identifica facilmente con altro squarcio mortale.

Se sapeste le mie pene,
Mi verreste a ritrovar.

E non vi movono piuttosto a sdegno le opere in musica, sieno regie, sieno plebee, qualor pensate ch'esse hanno atterrata, e distrutta in Italia la tragedia; e la commedia? Come può essere interessante un rondeau per quegli animi avvezzi ad intenerirsi, ed a piangere sulle sventure di Zaira, sulla morte di Radamisto, sul pentimento di Cinna? Per mia fè, se queste patetiche situazioni mi vengono cantate, in vece di recitarmele, io in vece di piangere, mi prendo la libertà di sbadigliare.

Ma voi già, cui da lungo tempo con-

sco, quando cnminciate andar per un lato, ve n'andate via via senza voltarvi più indietro. Come mai avete potuto scrivere queste parole? *rapisce alla natura tutte quelle bellezze ec.* Come avete avuto cuore di nominar la natura, e le bellezze sue in tale proposito? Perdonatemi, quest' è lo stesso che parlar di patibolo in casa d'un giustiziato.

Può farsi sfregio, ignominia, obbrobrio maggiore alla natura, quanto il lodare ed altamente applaudire ciò appunto che la disonora?

Se quando nacquero la tragedia e la commedia, fossero elleno state nel lor nascimento quali poi divenute sono ai nostri giorni, parmi di poter credere che le esecrazioni e gli anatemi contr' esse non sarebbero insorti. La lubricità dell'arte mimica, e il deformare l'umana figura o con maschera o con altro imbratto sul volto fu allora origine principale di quelle severe condanne. E si dovrà poi in oggi soffrire, permettere, encomiare, e per così dire indorare coloro che fanno traffico e pompa d'una tanto più turpe deformità?

Ma questo è un pregio, un vanto, un prelibato frutto che alligna ne' soli terreni italiani. Noi soli ci fregiamo di sì bei doni, non di natura, ma contro d'essa e a dispetto di essa. Noi anzi essendone ribboccanti per ogni parte, ne beneficchiamo ancora l'Europa tutta, e l'inondiamo di so-

pra-

prani e di contralti, fabbricati con negativo lavoro nelle nostre contrade.

Ma pur in mezzo a così barbaro gusto la Francia non ha mai voluto nè arricchire, nè accogliere queste amfibie sirene. Forse al dir di Rousseau, la Francia nè, ha, nè può avere armoniosa e perfetta musica, come l'abbiamo noi altri italiani, e perciò essa nè accetta, nè chiama i mutilati cantanti. Soffra ella in pace il grave danno. E' molto meglio il mancare di musica, che come noi, l'abbondar d'eunuchi.

La Francia festeggia e celebra i nomi d'un Moliere, d'un Baron, d'un Offrene, d'un Lekain, e di tant'altri degni della celebrità a cui pervennero. Noi vergognosamente ostentiamo i nomi d'un Paccini, d'un Bernachi, d'un Pasi, d'un Egiziello, e di tant'altri simili, i quali meriterebbero di non esser nati, o d'essere rimasti in perpetua oscurità. La Francia ne tolse un Riccoboni; non ne avrebbe tolto un Manzoli. La Francia ne ha rapito un Goldoni, e ne ha lasciato in pace un... Veggo che la rabbia mi spingerebbe a trascorrer troppo oltre. Non sono nella bottega sulla riva degli schiavoni, ove volevo ridere e far ridere. Apro sincero e franco il parer mio ad un amico, e gli dico per ultimo, che infatuati come noi siamo delle mode francesi, buon per noi che colà non si usi nè il canto di voci sforzate, nè la scellerata mutilazione. Pur troppo la malvagia inclinazio-

ne nostra a un tal uso, e lo stimolo che dalla moda francese ne avremmo gagliardo ognor più, ridurrebbe l'Italia quasi tutta cantante ed eunuca.

Forse mi chiederete ciò ch'io precisamente pensi de' Pacchiarotti, Marchesi, Robinelli, Roncaglia, i quali vivon tuttora e primeggiano nei nostri teatri. Sovr'essi appunto, perchè li conosco, e perchè conosco, fuor del teatro ancora, le molte lor doti, e gli ottimi loro costumi, una tal cognizion favorevole sospende in me l'abborrimento e il ribrezzo del loro misero stato. Ma poche eccezioni non distruggono una regola, nè ponnò far che si cangi la mia opinione.

Addio. Comandatemi in tutt'altro, ma non mai nel farmi su certi punti pensare a modo vostro.

P. S. A proposito di teatro. Giacchè per tale argomento m'avete mosso a tant'ira; se volete fare la pace, speditemi quella commedia vostra, di cui mi scriveste nell'inverno dell'anno passato. Sì; se l'avete terminata, speditemela subito.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 22. Gennaro 1780.

ETerno e implacabile contradditore. non sarai tu giammai del mio parere? Avrò io dunque costantemente in te un avversario alle mie opinioni, un censore alle azioni mie?

mie? In verità non so più come resistere. Ho cinquanta o sessanta corrispondenti ebdomadarj fra i quali ve n'hanno sicuramente molti d'indiscreti e pesanti, ma giuro al cielo, nessuno m'è tanto molesto, quanto vostra Eccellenza.

Richiamate alla memoria le lettere che mi avete scritte ne' tre mesi, dacchè son quì. Io vi significo di essermi per qualche giorno trasferito in Monza; e voi tostamente mi caratterizzate per un uomo leggiero, il quale strascinato dal desiderio del cambiamento preferisce una villeggiatura alle magnificenze d'una capitale: quasi che una brevissima corsa fatta con animo di tornar subito in Milano, fosse irrefragabil prova che poco o nulla io sono sensibile alla grandezza de' fisici e morali spettacoli d'una superba città. In altra lettera vi descrivo un mio viaggio fatto in compagnia della ragione; e questo viaggio vi muove le risa, e mi rimproverate ch'io abbia viaggiato con una sì pericolosa compagna. Ultimamente vi rendo conto d'una conversazione avuta da un principe con sette sapienti. E voi? Voi trovate assurda quella conversazione e preferite la ciarlatenaria de' sette sapienti alle umane filosofiche viste del principe.

Che più? Questa barbara smania di contraddirmi, di accusarmi, di sgridarmi, di rimproverarmi giugne fino a quelle cose, che o sono innocenti, o di cui, se pur esse son colpe, siete reo voi ancora. Dopo

due anni già interamente scorsi voi mi rammentate in aria d'insulto la miseria di quelle cinquant'ostriche dell'arsenale, che mi mangiai una sera dopo cena, a titolo di frutti: e poi avete obbliato, che alcuni anni prima voi dopo un lauto desinare vi mangiaste sulla porta del vostro palazzo di Bologna un bel paolo di pan fresco. Parmi che un paolo di pane di Bologna vaglia cinquant'ostriche dell' arsenale di Venezia. Credetemi Sig. Marchese, se prima di accusarmi, vi metterete una mano al petto, son certo che la trarrete fuori sempre piena di lebbra.

Nella ultima vostra lettera 15. corrente mi fate la grazia di dirmi che le mie riflessioni, che talvolta vi ho partecipate sulla educazion de' figliuoli non sono che paradossi e vaneggiamenti; e soggiugnete poi che mi *ascoltarete con maggior attenzione, qualor io divenga educatore e padre, giacchè mi credete abilissimo all' uno e all' altro impiego*.

Vi ringrazio del complimento. Lo accetto per quel che spetta all' impiego di padre, perchè credo che potrò meritarlo. Quanto poi all' impiego di educatore, io lo eserciterò, come meglio crederò opportuno.

In tanto la vostra proposizione ha in me risvegliata l'idea, che più volte ho avuta, di trovarmi cioè una compagna, la quale meco divida i piaceri e gli affanni della vita. Sono da lungo tempo annojato della inutile

tile e malinconica condizione di celibatario. Sento che non son fatto per esser solo: e quell' eterno vuoto che mirò intorno a me, e che trovo nel mio cuore, mi dice bastantemente qual' è la destinazione dell' uomo.

Eccomi dunque determinatissimo di prender moglie. Altro non resta, che rinvenire una donna di mio genio; il che è cosa facilissima. Io non esigo che alcune poche e picciole cose. Venite quà. Sentite, come a un di presso io la desidero.

In primo lungo non m' importa niente affatto che la futura mia sposa sia di condizione superiore, uguale, o inferiore alla mia. Queste precarie differenze di nascita non sono calcolabili, che in faccia all' orgoglio, spregevoli innanzi alla ragione. Tutti gli uomini sono uguali. L' Imperator del Mogolle, il Bey di Algeri, e uno schiavo della Guinea, nascono, mangiano, digeriscono, e muojono tutti esattamente nella stessa maniera. La nobiltà non è buona che per far de' cavalieri di Malta, e per non esser impiccato.

Voglio bensì, caro amico, che mia moglie sia giovane, e giovane assai. Si può bene stimare una moglie vecchia o attempata, qualora essa abbia delle qualità stimabili, ma amarla sicuramente non mai. L' amore esige della gioventù, esige una cute levigata, una fibra elastica e repellente. Ora io voglio non solo stimar mia moglie, ma voglio amarla con quello stesso trasporto con cui si ama una innamorata.

Alla

Alla gioventù desidero ch' essa aggiunga molta bellezza. Alta è vantaggiosa sia la sua figura; ma le forme del corpo non sieno soverchiamente risentite, nulla abbiano di erculeo; crudi non sieno i contorni, nè soverchiamente pronunziata la musculatura. A me non piacquer giammai le donne dipinte, e scolpite da Michelangiolo. Un amico mio di molto spirito voleva sostenermi che le matronali bellezze, le bellezze romane sono nella natura; e soggiugnevami che io non gli avrei mai provato che la natura sia greca. No, la natura non è nè greca, nè romana, nè cinese. Ma una bella donna (almeno per gli occhi miei) dee esser di forme delicate e gentili. La maestà è il retaggio degli uomini. E io trovarei tanto assurdo un uomo che avesse la vezzosa fisonomia della celebre Aspasia, come una donna, la quale avesse le maestose sembianze d' una antico consolo di Roma, o il ciglio severo d' un Visir di Costantinopoli.

Non amo neppur molto le fattezze che tondeggiano. Pieno gli occhi e il cuore della Venere de' Medici, e della Venere di Tiziano, vorrei che il volto di mia moglie lungheggiasse anzi che no. Quel volto poi lo vorrei impastato non di gigli e rose, ma d' un bell' incarnato di giovinezza, da cui ne risultasse poi una gradata armonia di colorito. La bianchezza è buona, quando non sia troppo slavata, e come insipida. Ho osservato che altra è la bianchezza delle pelle, al-

altra quella dell'alabastro, altra quella del latte. La bianchezza d'una bella donna non dee essere alcuna di queste; e se lo è, io a quella bianchezza inanimata preferirò sempre una lieve vernice di bruno piccante.

Le proporzion delle membra saranno simmetricamente armonizzate. Tutto dee esser tornito, ma con una certa negligenza, che risenta la semplicità e la sprezzatura. Sopra tutto però bramo che mia moglie abbia una fisonomia che parli e che dica mille cose, senza che il labbro s'incomodi a dirne alcuna. Che farsi d'un volto bello, ma senza espressione? Tanto fa contemplare una statua. Ma io sommamente apprezzo un volto, in cui i muscoli sieno talmente disposti, che ad ogni menomo loro movimento mi mostrino i movimenti tutti dell'anima. Occhi scintillanti ora d'un tenero desiderio, ora d'un amabil dispetto, fronte ora serrata da un secreto dispiacere, ora aperta da una libera giocondità, guancie ora animate da un bel colore di porpora, ora languenti per una significante pallidezza, labbra che senza saperlo conoscano i misterj del sorriso, e che congiunti, e alquanto protratti in fuori esprimano con ciò un principio di sdegno. Ecco quello, che io chiamo una fisonomia eloquente, un volto diafano: ecco il volto e la fisonomia, che dovrà aver mia moglie.

Non crediate però che io restringa tutta la sua eloquenza al suo volto, e che io vo-

gli

glia incaricar della conversazione la sua fisonomia ad esclusione delle sue labbra. Anzi desidero, che lo spirito e le grazie del discorso di mia moglie corrispondano alla sua avvenenza. Ho conosciuto molte donne, che il mondo chiamò spiritose e graziose. Ho avuto la sorte di vederle da vicino. Che ho io veduto? Alcune facevan consistere lo spirito e la grazia o nel dire impertinenze, o nell' usare un linguaggio, di cui arrossirebbe la più sfacciata meretrice: altre in un palese disprezzo dell' augusta nostra religione, e in riputare spiriti deboli tutti coloro, i quali non sono persuasi delle opinioni di Elvezio, e dell' autore del sistema della natura: altre in frequenti, clamorosi, intemperanti schiamazzi di risa; altre si credevano piene di grazia allorchè in un' assemblea sapevan volger con metodo languidamente in giro l' una e l' altra stella, cercando poi di animare o con un tronco sospiro, o con un sciapito sorriso quell' affettato loro guardare; altre con portare stranamente indietro la testa e il collo, e il petto avanti: altre nel giocare col ventaglio, col parlare del cagnoletto Lesbino, del pappagallo, e della stagione piovosa.

Queste ed altre simili importantissime cose ho io notate nelle donne, che venivan riputate prodigj di spirito e di grazia. Ma io, uomo profano, e non formato sul buon gusto ho avuto la temerità di trovare molto disgraziate queste grazie, e molto spirita-

to questo spirito. Mi sia dunque permesso il pretendere che mia moglie nulla abbia di tutto ciò.

La prima grazia e il primo spirito, che io desidero in lei, si è che mi faccia sempre trovare apparecchiato un buon desinare e una buona cena; poi che sappia darmi de' punti nelle calzette, poi che tenga cura della biancheria, e che sopraintenda alla picciola economia della casa. Mia moglie non dee neppure sapere che abbiano mai esistito nè un Elvezio, nè un autore del sistema della natura, nè alcuni altri simili scrittoracci, i quali hanno tentato di avvilire la religione, di corrompere il cuore, di depravar la morale. Se mia moglie amerà la lettura, ciò sia in buon' ora. Leggeremo insieme. Metastasio formerà l'anima sua, Clarissa metterà in una dolce emozione i suoi più teneri affetti, Grandisson le mostrerà l'umanità nè suoi più bei punti di vista, Don Chisciotte le mostrerà piacevolmente i pericoli e gli errori d'un ardente immaginazione, e Giblas le farà conoscere il ridicolo, e le debolezze di quasi tutte le condizioni dell'umana vita.

Io non sono inimico dei divertimenti, io non intendo di escludere mia moglie dalle società, avvegnachè sia persuaso che le società, non son buone. Desidero solamente ch'essa abbia lo spirito di conservarsi buona in que' momenti, in cui l'uso, la convenienza, i doveri civili faranno ch'essa vi-

va

va in società. Teatri, balli, musica, passeggio, nulla le sarà vietato: ma se nel vortice di questi piaceri essa vedrà, o udrà cosa indecente, sappia arrossire, sappia tacere, sappia parlare. I suoi modi sien liberi, ma non immodesti, gajo sia il suo vestiario, ma non lussureggiante; il suo sguardo sia lo sguardo d'una donna, non quello d'un granatiere; soave e dolce, ma non affettato nè lezipso sia il suo favellare. Non è necessario che un donna dica sempre il moto frizzante, l'epigramma ingegnoso, lo scherzo delicato. Basta che non dica lo sproposito.

Trovata la fanciulla, accordata la dimanda, sottoscritti i capitoli, conchiuso il matrimonio, io condurrò a casa mia moglie, e tirandola a parte in una camera le terrò il seguente discorso.

„ Signora; io sono una di quelle macchi-
„ ne, che si chiaman uomini, e voi siete
„ una di quelle altre macchine più gentili,
„ che si chiaman donne. Noi ci siamo uni-
„ ci insieme per formare altre macchinet-
„ te che ci rassomiglino, le quali saranno
„ uomini, e donne, secondo quello che
„ Dio vorrà.

„ Da questo punto voi siete la mia me-
„ tà, ed io sono la vostra. Guai a colui,
„ che venisse a guastar questo tutto! guai
„ a quell'uno di noi due, che si facesse la
„ metà d'un altra macchina! La natura, il
„ cielo, la società hanno ricevuto i nostri
„ giuramenti e la nostra fede; noi non

„ pos-

„ possiamo violar gli uni, e mancare all'
„ altra senza divenire due esecrabili viventi.

„ Io vi amerò come una porzion di me
„ stesso; vi amerò con forza, con entusias-
„ mo; vi amerò sempre e sola. Voi pure
„ mi dovete corrispondere con eguale esclu-
„ siva intensione di sentimenti. Ho molti
„ difetti, che io candidamente vi ho pale-
„ sati nel corso dei nostri amori; forse ne
„ ho anche molti altri che non conosco;
„ ma tal quale io mi sono, vi converrà
„ aver pazienza, e tollerarli. Io pure tol-
„ lererò i vostri, giacchè son persuaso che
„ voi pure ne abbiate, e questa recipro-
„ ca tolleranza sarà il primo elemento di
„ quella pace, che spero debba regnare
„ siccome nella nostra casa, così ancora nei
„ nostri cuori.

„ Voi siete divenuta la moglie d'un ga-
„ lantuómo il quale cercherà sempre di com-
„ piacere ad ogni onesta vostra brama. Ab-
„ biate in me una piena fiducia. Conside-
„ ratemi non un despota indiscreto, non
„ un barbaro tiranno, non un ingiusto cen-
„ sore, ma bensì un uomo tenero, un uo-
„ mo umano e tollerante, un compagno
„ amoroso, un vostro amico; e il caratte-
„ re che oggi ho acquistato di vostro spo-
„ so non mi faccia perder giammai l'altro
„ egualmente prezioso titolo di vostro aman-
„ te.

„ Questa è la prima, questa sarà l'ulti-
„ ma predica, che io vi faccio. “ Così di-

cen-

cendo, applicherò sulle belle labbra di mia moglie un casto bacio, e ricondurolla nella sala, ove saranno adunati i parenti e gli amici.

Inebbriato della mia felicità, pieno di mia moglie, io sarò insensibile a tutto il tumulto, che suole accompagnare la festività d'un convito nuziale. Io nulla vedrò fuorchè la mia sposa, nulla udrò fuorchè il suono della sua voce. Quante volte non sorprenderò io i celesti occhi suoi fissati sopra di me! quante volte non vedrò il suo seno gonfiarsi per la forza de' sospiri malcompressi! quante volte non ci troverem noi vicini l'uno dell'altro senza aver pensato di scambievolmente cercarci! Qual giorno di dubbj, di timori, di desiderio, e d'angustia non è egli questo per una sposa innocente!... Io entro nel suo cuore, io veggio tutti i più piccioli sentimenti suoi. Desidera essa l'accostarsi della notte, e arrossisce; poi desidera che la notte non giunga mai; ed un amabil pallore cancella il vermiglio delle sue guancie. Poi brama di trovarsi meco da solo a sola, poi ne fugge l'incontro; e dopo di avermi guardato con un senso di compiacenza, mi guarda con un moto quasi di raccapriccio. La natura le parla al cuore; mia moglie ne ode la voce, ma non ne comprende per anche il linguaggio.

Giugne finalmente l'istante così desiderato e temuto. L'amore stendendo le dorate

rate ali sue, vela ad ogni profano i secreti misterj....

Fœlix quæ tenerum vexabit sponsa maritum !
Fœlix quæ faciet prima puella virum !

Allorchè poi mia moglie mi avrà fatto un figlio, io lo prenderò fra le braccia, ed alzandolo verso il cielo, io dirò: *Dio ! solo creatore e conservatore degli esseri ! io ti benedico, e ti adoro con tutta la forza del mio spirito. Mi hai fatto padre: piacciati accordarmi i lumi necessarj per soddisfare a tutti i difficili e complicati doveri, che esige quest' augusto carattere. Fa che io sia buon padre, e che questo bambino, che t' offro, divenga un buon figlio, un cittadino virtuoso, un onest' uomo.* Poi rimettendo il fanciullino accanto a mia moglie. *Tenera e amabile sposa* (dirò ad essa) *ecco triplicato l' esser nostro : ecco adempiuti i grandi fini della natura. Possa questo prezioso pegno che ho ricevuto dal tuo amore divenire un nuovo legame, il quale sempre più riunisca i nostri sentimenti, i nostri affetti, le anime nostre ?*

Con quanta cura, con quanto zelo non ci occuperemo ambidue nella educazione de' nostri figli. Cominceremo dal dare ai medesimi una testimonianza della nostra tenerezza, esentandoli dalla barbara tortura delle fascie e de' busti; inutili, e spesse fiate pericolosi vincoli che impediscono la libera

bera circolazion del sangue, che cagionano le rachitidi, che producon le asme, e che quand' altro male non facessero, privan sempre l'uomo della naturale sua libertà, e dell' uso delle sue membra. Perchè imprigionare i bambini? Di che son rei, onde tormentarli in forma tanto crudele... Oh, ciò si fa, perchè abbian poi una bella vita. Intendo. Convien dunque dire, che gli uomini fossero di vita molto difformata prima che si costumassero i busti e le fascie. Vogliam noi credere che Ercole e i gladiatori fosser fasciati? Vi son elleno vite più leggiadre e meglio disposte di quelle dame di Cachemire, e della Mingrelia, le quali vanno continuamente senza busto?

Mia moglie allatterà per se stessa i suoi figliuoli. Buona e virtuosa non vorrà sicuramente confidare ad un seno straniero la gloria e il piacere di nutrire i frutti delle sue viscere. Essa non temerà di oltraggiar la freschezza della sua carnagione. Persuasa, che il seno d'una madre è destinato ad allattare i proprj figliuoli, servirà a questo dovere con quell' alacrità, che è il carattere della virtù. Che importa, se la corruzione de' tempi ha presentemente degradato questo sacro offizio? Che importa se vien esso abbandonato alle donne plebee. Mia moglie sarà superiore a questi assurdi pregiudizj, e dirà: *quando Roma dava leggi all' universo conosciuto, le mogli dei padroni del mondo allattavano i loro figli, io fa-*

cen-

cendo quel che facevan le mogli de' padroni del mondo, mi crederò più nobile, che non imitando l'esempio delle spose di alcuni oscuri schiavi titolati.

I miei figliuoli, caro amico, andranno scalzi anche nel cuore del più rigido inverno; andranno a testa scoperta anche nel bel mezzo giorno del sole in lione; dormiranno a loro talento, ma sopra un semplice pagliaccio: mangieranno finchè avran fame, ma però cibi salubri: berranno finchè hanno sete, purchè bevan acqua: salteranno, si sbatteranno, correranno; e se talvolta cadendo si romperanno il capo, tanto meglio per loro; impareranno per un'altra volta a correre con più di cautela. In tal guisa essi formeranno una complessione forte e robusta: articolo essenzialissimo, e troppo trascurato dai nostri educatori, appunto perchè articolo essenzialissimo. Qual frutto può egli ricavarsi da uomini infermicci, deboli e quasi sempre convalescenti? Qual forza, qual energia può ella avere un'anima circondata da fibre, le quali s'irritino ad ogni urto dell'aria; un'anima rinserrata in un corpo, che per la delicatezza della sua organizzazione non possa soffrire un poco di fatica? Mio dolce amico, l'anima è certamente una bella cosa; ma essa non sarà mai una cosa grande, se il corpo non è d'una costituzion ferma e non sì leggermente alterabile. Furon così duramente allevati gli Spartani: così ne' bei giorni della

rep-

repubblica i figli di Quirino e di Romolo Sibari, la frivola e voluttuósa Sibari non produsse mai nè un Bruto, nè un Decio nè un Codro.

Giunti poi i miei figliuoli alla età di due o tre anni, anderò di mano in mano ai medesimi inoculando il vajuolo. Il consenso dei medici più illuminati, le moltiplicate felici esperienze dell'innesto nell'Asia, e sulle teste più preziose della Europa mi rassicureranno contro il timore d'una cattiva riuscita, il mio cuore non palpiterà, non vacillerà la mia mano allorchè applicherò la piccola lancetta alla benefica incisione, io avrò il coraggio di salvar la vita a' miei figli, e la bellezza alle mie figlie.

Io sarò un padre buono, e sarò anzi più il compagno e l'amico, che il padre de' miei bambini. Dividendo io con essi i loro giuochi, pacificando le piccole loro querele, accarezzandoli indistintamente, è difficile ch'essi mi occultino mai cosa alcuna. E perchè l'occulterebbero eglino ad un uomo, che mai non gli sgrida, e che ha saputo affezionarsi i semplici loro cuori? Io stimo importantissima cosa la cognizione del carattere de' figli. Questo catattere dipende dal fisico impercettibile meccanismo della loro macchina, per cui vengono sviluppate certe determinate inclinazioni più che non certe altre. Avezzando io dunque i miei figli ad esser meco ingenui, io ottengo il grandissimo bene di accostumarli a poco a

poco

poco alla schiettezza, al candore, alla buona fede: le prime fra la sociali virtù. Ottengo poi anche l'altro grandissimo bene di conoscer nel nascere le viziose loro tendenze, e di esser a tempo di retificarle, e di dare alle medesime una giusta direzione.

Allorchè poi saranno essi giunti a quella età, in cui è d'uopo che l'uomo cominci a pagare allo stato tutto il bene che da esso ne ha ricevuto, io li applicherò.... oh sicuramente alla lingua latina, alla poesia, alle matematiche, alle scienze in somma. Importuno interruttore! Nò, i miei figlj non sapranno cosa alcuna di queste oziose fanciullaggini. Non abbonda egli forse bastantemente il mondo d'inutili individui? Qual necessità che i miei figlj ne accrescano il pericoloso numero? Mi ricorderò sempre che Luigi XIV. quell'uomo, a cui la nazione diede il nome di grande, e che in fatti fu tale per la dirittura del suo buon senso, diceva al duca di Vivonne: *a che serve il saper leggere?* E un sovrano elettivo, che io aveva l'onore di veder qualche volta, mi diceva: *Amico, io sono giunto al trono senza saper nè leggere, nè scrivere*: e diceva la verità.

I miei figlj dunque imiteranno, per quanto si potrà, questo buon sovrano. Quelli fra essi che saranno dotati d'una più consistente complessione, serviranno alla patria, altri portando le armi, altri facendo gli agricoltori, seminando il grano, e piantando

le viti ne' campi de' loro avi: quelli poi di più gracile temperamento condurranno a spasso le pecore e gli agnelli, ed avranno l'inspezione delle occupazioni meno laboriose.

Ah le ignobili, le basse occupazioni! Sibbene! ignobili, e basse. Oh tu che mi rimproveri, rispondi dunque. Cos'è la nobiltà? Pensi forse che questa consista in una serie di fumose immagini de' milionarj tuoi antenati? Su qual termometro pensi tu di misurare questa nobiltà così vantata? Vuoi l'antichità? Trovami professione più antica dell'agricoltore, e del pastore. Vuoi titoli? Osserva i patriarchi della umana famiglia; mira Fabrizio colla mano all'aratro; vedi gl'imperatori della Cina non isdegnare di coltivar la terra. Vuoi i vantaggj? Come! oserai tu di affermare che un uomo, il quale, o scrive versi, o stende una dissertazinne sul fosforo delle lucciole, o compila un commentario sulle leggi delle dodici tavole, sia un più utile cittadino di colui, il quale, inaffiando la terra col suo sudore, ne fa emergere gli alimenti di tutto l'uman genere? Vuoi la pace e la tranquilità? Insensato! E in qual luogo la troverai, se non vieni a cercarla lungi dalle società, ove le infinite contradditorie passioni degli uomini urtandosi, e incrocicchiandosi in mille forme, producono un necessario violento tumulto, un perenne ondeggiamento, un inestinguibil fremito, un eterno contrasto di turbolenti affetti, e di opposti in-

te-

teressi? In qual luogo la troverai questa calma preziosa, se non vieni a cercarla nella solitudine e nella campagna, ove l'aria non imprigionata dalle muraglie, ove la libera ed aperta prospettiva dell' Orizzonte, ove gli augelli che cantano soavemente, i ruscelletti che mormorano, l'erbe che smaltano il prato, i fiori che ingemmano la collina, ove tutto insomma ti offre l'amabile aspetto della innocenza, del riposo, della libertà?

In tal foggia, caro amico, i miei figlj nati sotto gli auspizj dell' amore, educati sotto quelli della dolcezza, nutriti nell' entusiasmo della virtù, e nella semplicità d' una vita innocente, formeranno la consolazione de' loro genitori, e contribuiranno, per quanto è in loro, ai reali vantaggj della repubblica. Saranno ignoranti, ma felici, grossolani, ma virtuosi, abbronziti dal sole, e induriti dalla fatica, ma forti, vegeti, e sani, ma sapran vivere, soffrire, e morire. Ecco la condizione della umanità: ecco i nostri doveri. Tutto il resto non è che abusivo e fattizio.

I vostri figlj verranno forse talvolta a vedere i miei; i miei all' incontro non verranno giammai a vedere i vostri. Imperciocchè gli uomini delle città hanno frequentemente bisogno della libertà della campagna: gli uomini della campagna non hanno mai d'uopo della carcere della città, I vostri figlj dunque verranno a vedere i miei. Que-

sto reciproco loro vedersi farà che si amino, poichè gli uni e gli altri meriteranno di amarsi scambievolmente. Si ameran senza dubbio, si diranno delle tenerezze, e poi delle impertinenze, e poi nuovamente delle tenerezze. I figlj partecipan sempte qualche cosa dei loro padri.

Eccovi, caro amico, tutte le mie idee, le mie riflessioni, il mio sistema. Sono impazientissimo di dare a tutto ciò una pronta esecuzione. Conosco in Venezia una bella ragazza del carattere appunto che io desidero, e che ho descritto. In quest'altra settimana vi pregherò a dimandarla per me in isposa. Non è questa la prima volta, che mi avete renduto di simili servigj. Ma bisogna far presto, subito, immantinente, a vista. Addio, addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 26. Gennaro 1780.

Rispondo alla carissima vostra del 22. corrente. Comincio dall'ultimo articolo.

Per mezzo del Sig. Guarnieri offiziale d'una di queste poste vi trasmetto la farsetta che mi chiedete, e di cui vi diedi un cenno nel carnovale dell'anno ultimamente scaduto. Fino dalla scorsa estate io feci rappresentare questa mia farsetta sul pubblico teatro d'una fiorente città d'Italia; e grazie al cielo ebbi la consolazione di vedere il teatrale mio componimento solennemente fischiato

to dalla prima sino alla ultima scena. Che bella, che tenera e insinuante armonia usciva da quegl' infiniti zufoli! Un francese direbbe: *ah la maudit cabale qui a fait sifler ma piece!* Io non posso dir ciò: gli abitatori della fiorente città non conoscono la cabala teatrale: essi hanno fischiato della miglior buona fede del mondo. Sappiate intanto questa memorabile avventura, e con voi la sappia l' universo intero, poichè non me ne importa la punta d' un piede di formica.

Vengo ora alla vostra lettera. Che razza di pensare è dunque il vostro? Come, diamine, vi salta egli in testa di voler esser ragionevole in teatro? Siate tale, se vi torna grado di esserlo, allorchè vi trovate o coi saggj del secolo, o nel vostro gabinetto. Ma esserlo in teàtro, nel tempio degli scherzi, degli amori, e della urbana follìa! Esserlo in mezzo a un migliajo e più di persone, le quali non hanno altro pensiero che obbliar nel tumulto e nella confusione di alcune ore tutte le amarezze inghiottite nel corso della giornata! So ancor' io che vi annojerete, che troverete assurdo il divertimento, che monterete in furore. Caro amico, abbandonate la pazzia di voler esser ragionevole, e uomo di buon senso in teatro. Seguite una volta almeno il mio consiglio; fate un bel pacchetto della vostra ragione (secondo le apparenze sarà esso un pacchetto assai piccolo) poi consegnatelo al porti-

 najo,

najo, e non lo ripigliate, se non quando vorrete tornarvene a casa. Ardisco assicurarvi, che allora voi non troverete più impertinente nè l'opera regia, nè l'opera buffa, nè il gran ballo, nè il ballo di mezzo carattere; che farete all'amore, e lascierete tranquillamente che altri ancora lo facciano; e che quando il primo soprano canterà una bell'aria di Caffaro, o di Piccini, voi sperimenterete sensazioni dolci e soavi, senza che queste rimangan turbate dalla importuna e penosa riflessione che a quel primo soprano mancano alcune bagattelle.

Vi parlo seriamente e fuor di scherso. Chiunque vorrà esser ragionevole in teatro, chiunque non vorrà o non saprà ivi obbliarsi, è certo ch'esso non troverà piacere non solo allo spettacolo drammatico, ma neppure al tragico, e al comico. Una tela malamente dipinta non potrà sembrare un bosco, un gabinetto, una reggia, un porto di mare. Majani, e Petronio sembreran sempre Majani, e Petronio, nè mai Alvaro, e Zamoro; la Martorini cesserà di parere un' amabil piangente, la Battaglia una dignitosa regina, la Monti una entusiastica amante. Troverem ridicola la tragedia della morte di Cesare del gran Voltaire, nella quale i congiurati formano la loro cospirazione a piedi del campidoglio: troveremo assurdo il dramma dell'Artaserse dell' inimitabile Metastasio, nel qual dramma Arbace si trattiene a contemplare una spada insanguinata, senza net-

nettar quel sangue, e senza gettare o nascondere quella spada. Troveremo... E che non troverem noi di stravagante, d'inverisimile, di mostruoso in teatro, quando il teatro considerar si voglia cogli occhj della ragione? Ma che perciò? Gli spettatori ne partono essi meno divertiti e commossi? Che importa che l'origine del piacere sia un poco assurda? Basta ch'ella sia innocente. E che diverranno tutti gli altri piaceri ancora, se la ragione si fa ad analizzarne la natura e l'origine?

Or che io son fuori del teatro della Scala, ora che è cessato in me il prestigio della musica, ora che i miei affetti sono calmati, e che veggio le cose a sangue freddo, non posso non raccapricciare anch'io sulla infelice condizione degli artificiali nostri soprani. Riflessioni tristi ed amare succedonsi le une alle altre; io scorro per diversi stati della umana vita; mi sento in volontà di moralizzare. Bisogna che io soddisfaccia a questa volontà, la quale diviene un bisogno. Eccovi dunque alcuni pochi malinconici pensieri, che unisco a questo mio foglio. Leggeteli, se volete: state sano se potete; e amatemi, se credete che un tenero affetto possa meritare la vostra corrispondenza. Addio.

PENSIERI
D'UN VANEGGIATOR DI ROMAGNA.

Dicono i filosofi che l'uomo è una delle più perfette sostanze, che sieno state fab-

bricate dalla sapiente mano dell' eterno artefice: soggiungono che la sua vita, la sua libertà, le sue membra sono cose d' un prezzo inestimabile. Tutto ciò sarà vero, ma gettisi un rapido colpo d'occhio su varj punti del globo, e si osservi in qual forma l'uomo sia trattato.

Cominciamo dalle membra.

E' probabile che gl' istorici abbiano assai esagerato, allorchè narrarono esservi stata nell' Asia minore una numerosa nazione di guerriere femmine, le quali stabilitesi lungo il Termoodonte sulle coste nel mar nero tagliavano una mammella alle loro figlie, affinchè fosser queste meno imbarazzate a scoccar le freccie; ma poi egli è assai verisimile ancora che quesua istoria non sia stata inventata tutta di pianta. Può dunque esser benissimo, che se non una numerosa nazione, almeno una piccola assemblea di barbare donne abbia dimidiato il seno delle loro fanciulle.... E perchè ciò? Perchè fosser più destre, e più spedite ad ammazzar gli uomini.

In una gran parte dell' Africa e dell' America uomini e donne si forano il naso, le labbra, le braccia, e le cosce, sottoponendosi a dolori acerbissimi, e comprando in tal forma il vano piacere di creare molte mostruosità, che loro appariscono avvenenza e bellezza.

I Bonzi della Cina si martirizzano orribilmente in onore del gran *Tien*, il quale sen-

senza dubbio dee provare un sommo piacere in contemplare così tormentati que' miserabili. Le stesse crudeltà praticano sopra se medesimi i Bonzi del Giappone, i Bramini delle Indie, i Santoni della Turchia, e della Persia.

I sacerdoti di Cibele madre degl' Iddj, i famosi Coribanti, dopo di avere adorato il pino, sotto cui il bell' Ati erasi mutilato, si sottoponevano volontariamente a questo supplizio per soddisfare alla legge imposta dalla madre degl' Iddj.

Alcuni antichi eretici dell' Arabia, detti Valeriani, avevano per principio di religione l' empio costume non solo di rendere eunuchi se medesimi, ma di trattare innoltre o per forza o per amore nella stessa forma tutti quelli che sventuratamente capitavano sotto le loro mani.

L' istoria ecclesiastica altresì ci somministra due luttuosi esempj di una simile inumanità: l' uno del malinconico Origene; l' altro del tenero e sfortunato amante di Eloisa.

Sul Capo di buona speranza, ove le donne per una bizzarra singolarità hanno una escrescenza di carne, la quale dall' osso del pube scende in forma di grembiale fino alla metà delle cosce, vi è l' uso crudele di ridurre gli uomini al compassionevole stato di spadoni.

Se la tenera voluttà ha popolato gli orientali serragli delle donne più leggiadre ed avvenenti che nascono nelle colte e felici parti

ti del mondo, la tetra gelosia all'incontro ha preso le più barbare precauzioni contro le insidie degli uomini, e la debolezza del bel sesso. Oh che l'aspetto di que' tanto celebrati serraglj è doloroso ad un cuor sensibile! L'occhio, che vede egli mai entro quelle indignissime mura? La bellezza in catene, e l'umanità degradata.

Finalmente nel cuor dell'Europa, in Italia, nel paese delle arti, della filosofia, della eleganza, e del buon gusto, nel fiore del secolo illuminato si rendono con una infame ed iniqua operazione inutili all'uman genere molte migliaja di fanciulli, togliendo loro empiamente l'umanità, affinchè possono essi cantare sul tuono della voce del canarino.

I Principi per incoraggiare i soldati a combattere, hanno tariffato le loro membra a un di presso nella seguente maniera. Se la punta d'una spada cava per esempio tutti e due gli occhj a un soldato, il quale marcia piede innanzi piede, lo Stato gli paga que' due occhi seicento scudi romani in circa; e se la punta della spada non glie ne cava che uno solo, lo Stato gli paga cento cinquanta scudi. Se avviene, che per una salva di fucilate tirate dall'inimico gli vengan portate via tutte e due la braccia, gli si danno seicento scudi anche per esse. Il braccio destro si computa duecento scudi, e il sinistro cento quaranta. Se un fendente di sciabla cosacca, o Turca gli batterà a terra le due ma-

ni,

nì, il monco soldato avrà quattrocento scudi, cento quaranta poi per la perdita della sola destra, e cento per la perdita della sinistra. Se finalmente una palla di cannone gli fracasserà le gambe, gli si danno trecento scudi; se una gamba sola, cento cinquanta. I due piedi presi collettivamente si calcolano a duecento scudi in circa; ognuno poi di essi considerato a parte, scudi numero ottanta.

Questa è la più vantaggiosa tariffa, che finora sia stata pubblicata in favor delle membra degli uomini.

Io rivolgo lo sguardo da una sì atroce prospettiva.... Oh Dio! La libertà, questo tesoro forse assai più prezioso d'una gamba, o d'un braccio, non è neppur esso rispettato dalla tirannìa, e dalle barbarie.

Se rimontiamo alle più rimote età, noi troviamo la schiavitù introdotta presso quasi tutte le nazioni. Gli Ebrei possedevano schiavi; ne ebbero gli Spartani, i quali ridussero in eterne catene gl'Iloti (*) ribelli, impiegandoli nelle più vili e grossolane fatiche, battendoli pubblicamente fino a sangue in un solenne determinato giorno, uccidendoli allorchè divenivano alquanto pingui, e gastigando i padroni, da cui quegli sventurati erano stati sì lautamente nutriti.

Da Sparta la schiavitù passò nella Grecia, ma i Greci, nazione leggiera ed amabile, non

(*) *Iloti popoli della città del Peloponeso.*

non infierirono giammai contro gli schiavi. Leggendo io l'istoria de' popoli, ho osservato che gli animi inclinati al piacere e alla voluttà, rare volte sono crudeli e inumani, laddove, v'ha luogo a temere ogni più barbaro eccesso dai cuori che vanno orgogliosi d'una rigida e feroce virtù.

I Romani altresì non furono da principio padroni troppo duri de' loro schiavi. Ciò entrava nel carattere della superbia Romana. *Parcere subjectis*. Ma allorchè i costumi di Roma cominciarono a degenerare, la sorte degli schiavi divenne fra essi presso che intollerabile. Abbiamo di Roma molte leggi dell'ultimo rigore rapporto agli schiavi. L'imperator Claudio fu il primo, che mitigando tanta severità, ne pubblicasse alcune di favorevoli a questi sventurati.

Quantunque presentemente in Europa non vi sieno schiavi, così detti precisamente, vi sono però molte condizioni, che alla schiavitù si accostano. Tali sono per esempio, i contadini d'una gran parte della Polonia, della Russia, e singolarmente della Ungheria: tali i servi addetti alla gleba, che trovansi in Francia: tali quelli della stessa condizione, che trovansi in molte parti dell'Alemagna, e in Prussia. Federico il grande, il quale nel V. articolo del codice Fridericiano ha abolita la schiavitù ne' suoi Stati, poteva abolire altresì questo duro e ignominioso servaggio. L'opera era grande, era degna d'un monarca, che si gloria del nome

di

di filosofo. I vassalli dei baroni d' un regno, situato al mezzo giorno dell' Italia (regno, in cui esiste tuttavia l' antica assurda forma feudale) fino a jeri non sono stati che schiavi, senz' averne il nome.

Ma chi crederebbe, che la libertà degli uomini fosse divenura uno de' più vasti capi di commercio delle quattro parti del mondo? La Turchia, la Persia, le Coste dell' Africa, le due Indie non fanno che traffico d' uomini. Gli schiavi a Goa si conducono al pubblico mercato, come se fosser pecore, o galline. Là si trovano uomini sommamente ben formati, là donne bellissime, che sanno cucire, ricamare, suonare *ec. ec. ec.* Io stesso ho veduto di questi abbominevoli mercati: hò veduti i miei simili gettati ignudi sulla pubblica piazza, ed esposti agli sguardi, alla curiosità, alle ricerche altrui.

La più terribile immagine però della schiavitù si presenta nel nuovo mondo, in quel vasto continente fertile d' oro, di sciagure, e di delitti. Quanti milioni di abitatori non istrascinaron colà, e non vi strascinan tuttora la pesante catena! E perchè ridurre que' poveri Americani in un sì lagrimevole stato? Risponde gravemente Lopez de Gama: *perchè fumavan tabacco, e non si facevan la barba alla moda dei cavalieri di Castiglia*. Strana ragione per ridurre in ferri la metà della spezie umana!

Questo iniquo commercio si è tanto moltiplicato ed esteso, che un uomo oggi giorno

no si paga ad un prezzo, la cui picciolezza accresce la vergogna e la miseria della umanità. Un bel nero, forte, robusto ed atto alla penosa coltivazione delle terre, comprato al Madagascar non costa più di un barile di polvere, o di alcune pezze di tela. Gli schiavi che colà vendonsi al più alto prezzo, non sono pagati più di cinquanta scudi di Francia.

Che più? Sul finire del secolo passato alcuni banditi obbligarono gli Spagnuoli allora padroni del regno di Napoli a venire ad una guerra nelle forme. Allorchè gli Spagnuoli facevano prigioniero qualche bandito, lo impiccavano, e i banditi per diritto di rappresaglia impiccavano tutti quegli Spagnuoli che cadevano in loro potere. Un cane, che apparteneva al capo de' banditi, passò nel campo nemico: allora i banditi fecero molte offerte per liberare il cane prigioniero. L'affare fu trattato con tutte le formalità d'una negoziazione; finalmente col reciproco consenso delle parti venne conchiuso il cambio del cane contro tre prigionieri Spagnuoli. Non può negarsi che non sia molto consolante il vedere la vita e la libertà di tre uomini equivalere appena alla vita, e alla libertà d'un cane.

Uomini infelici! Avete ben ragione di esser vani e superbi, allorchè una metà di voi non è che un gregge di esseri avviliti e incatenati, mentre l'altra metà non è che una truppa di tiranni assassini. Ma è ella forse

mag-

maggiormente sicura la vostra vita? O non dipende anch' essa dal capriccio e dalla crudeltà de' vostri padroni?

Nel Messico si nutriva pel corso d' un anno uno schiavo, e poi in un determinato giorno immolavasi solennemente alla divinità del paese. Nelle Indie Orientali, e singolarmente sulle coste del Malabar le vedove, schiave d' una superstiziosa follìa, erano obbligate a gettarsi sul rogo degli estinti loro mariti. Fra noi, e quasi a giorni nostri, si sono arrostite molte migliaja di persone, le quali avendo la fantasìa alquanto sconvolta s' immaginavano di andar la notte alla noce di Benevento, quando il fatto è, che dormivano con molta tranquillità sul proprio letto.

Tutti gli uomini non compongono che una immensa famiglia. I Samojedi, e i Groelandesi che hanno gialla l' iride dell' occhio e le palpebre tirate verso le tempie; i Tartari, che hanno il volto lungo e rugoso, i denti lunghi e divisi; i begli abitatori della penisola di Malaga, e dell' isola di Sumatra, e i deformi Papous, i gialli Bengalesi, e i neri popoli del Malabar, e dell' isola di Ceylan, i Persiani, i Turchi, gli Arabi, gli Egiziani, gli Armeni, i Negri del Senegal, e della Nubia, gli Etiopi e gli Otentotti, quelli che vivono di là dallo stretto di Davis, e quelli della Baja d' Hudson, in una parola Europei, Asiatici, Africani, Americani, sono tutti fratelli, tutti sono della

la medesima specie, tutti son uomini in fine. Non suoneranno dunque giammai altamente sulla terra questi nomi preziosi? Non basteranno dunque le tante miserie dipendenti necessariamente dalla condizione della nostra natura? Perchè aggravar mali inevitabili e tremendi? L'ambizione, l'interesse regneran dunque costantemente sulla faccia del globo? L'umanità sarà ella dunque sempre costretta ad alzare i suoi gemiti, a mostrar le sue ferite, e a far risuonare i suoi ceppi.... Ah purtroppo gli avvenimenti continueranno a volgersi, come hanno fatto sin ora. Pur troppo questi vizj sono nella essenza e ne' rapporti delle cose. E' inutile sperare un più fortunato ordine di vicende. Infelice umanità! Le miserie sono il tuo destino, la costanza dee essere la prima delle tue virtù.

ALBERGATI A ZACCHIROLI.

Venezia 29. *Gennaro* 1780.

„ Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,
„ Fuorchè da te, che sei per prender moglie.
„ Mi duol che il celi a me. ec. ec. ec.

SE si lagnava l'Ariosto con quel suo amico Annibale, il quale stando per ammogliarsi non gliene dava un amichevole avviso, quante grazie non dovrò io rendere a voi, che appena sognato avete di matrimonio, non solamente me ne avvisate, ma mi scegliete in mediatore, in nunzio, in paranin-

ninfo? Intanto io mi tengo sul credere che questo sia un sogno, come quello in cui vi trovaste ragione al fianco; e secondo le deboli mie cognizioni Zacchiroli ragionevole e maritato sarà il più strano di tutti i sogni, e tale dà far impazzire qualunque esperto e valoroso giuocatore da lotto.

Ma perchè non crediate ch' io volga questa faccenda in bernesco per sottrarmi al dolce carico di servirvi, vi dico che sono disposto a far di tutto per voi, e che mi compiacerò sommamente di contribuire ad ogni vostra contentezza.

Veggo inutile il consigliarvi quanto alla scelta di tale stato, poichè da ciò che scrivete, se non è sogno, pare che abbiate fermamente stabilito d' ammogliarvi; nè v' ha luogo neppure a dar consiglio sulla scelta della sposa, poichè anche su questa, se non l' avete sognata, siete già coll' animo vostro impegnatissimo.

Orsù dunque nominatemela, s' ell' è in Venezia, come dite, io col titolo di *Chargè des affaires de Zacchiroli* volerò su quest' acque colla mia fortunata barchetta, andrò alla casa dell' avventurosa fanciulla, ne farò la domanda, e se l' ottengo, come non dubito, ve la spedirò, se vorrete, a posta corrente.

Oltrechè trattasi d' un mio tanto amico, veggo ancor che si tratta d' un matrimonio d' amore; ed in questi io mi ci meschio con cuor fervidissimo, e bramo con veemente ar-

ardore di condurli a buon fine. Non direi lo stesso, se si trattasse d'un matrimonio di sola e pura convenienza. Non me ne intendo; non saprei come farne il difficil maneggio; nè so anzi come accordare il nome di convenienza a ciò che per lo più finir suole con isconvenienze infinite. Notate bene, amico mio, e fatelo ben bene notare a chiunque deste a leggere questa mia lettera, ch'io non biasimo que' matrimonj, nè quali ha parte la convenienza; nò, biasimo quelli, nè quali la convenienza sen và disgiunta da amore.

Circa altri punti sapete poi come penso, onde in quelli noi ci troviamo perfettamente d'accordo. Se la fanciulla è bella, se è onesta, s'ella vi piace, prendetevela, ed appagate la più naturale, la più viva, la più legittima e la più soave di tutte le brame.

Confesso, che mi sento mosso dal piacer di servirvi, ma mosso ancora da fortissima curiosità. Vorrei conoscere questa ragazza. Voi che tali e tante qualità ricercate e di corpo, e di spirito e di ánima, voi eletta avete questa; dunque forz'è giudicare, che questa tutte quelle doti possegga, e che sia un vero fioretto di virtù e di bellezza. Oh! la vedrò pur volentieri!

Ma voi frattanto istruitemi ed illuminatemi sopra un dubbio che mi rimane, e che sarebbe un guai, se lo avessi addosso anche quando entrerò nella nunziale ambasceria.

Le accademie di Berlino, di Parigi, di Lon-

Londra, e l'altre più cospicue che nell'Europa sono stabilite, non mai nei loro diversi programmi destinaro sì ricco premio come quello che da voi si promette alla fanciulla, a cui sia data la sorte d'avervi per marito. Appunto un programma a me sembra la vasta serie dei pregj ch'esigete dalla fanciulla felicitanda. Voi in certo modo dite così: *Colei che possiede le tali e tali qualità di cuore, la tale e tale statura, i tali occhj, il tal colorito, et cetera, avrà in ricompensa la destra, ed anche la sinistra dell' abate Francesco Zacchiroli*. Ottimamente. Questo, non può negarsi, è il senso vero delle vostre pretensioni.

S'io v'ami teneramente, e s'io grandemente vi stimi, il sapete da lungo tempo, nè può su questo mai cadere nè dubbio, nè scherzo. Ma ditemi in cortesia: quand'io mi presenterò alla prescelta giovinetta, e ch'ella interrogandomi sull'intrinseco valore del premio che ha acquistato, come dovrò regolarmi per non tradirla, per non tradirvi, e per non gettare un matrimonio a terra, nell'atto che sta per mettersi ben sodo su i piedi? Voi, secondo ciò che mi scrivete, le avete trovate le qualità, le condizioni che da voi si cercavano. Il programma è adempiuto; l'accademia, che tutta consiste in voi, è soddisfatta; ma il premio, che pur siete voi, e voi solo, è egli quale esser debbe? Per carità, non inganniamo il nostro prossimo. Se avremmo rimorso di

ba-

barare in qualunque giuoco, non bariamo, no, in questo importantissimo affare. Se foste men rigido nell'esigere, potreste sperare minor rigore dagli altri. Voi volete cose grandi, e quasi perfette. Perchè vorrete non degnamente ricompensarle?

Son persuaso che la fanciulla vi ami, e ne sarà un manifesto segno l'accettarvi. Pure s'ella è saggia, benchè amante, e se i suoi mamma, e babbo non mancano di prudenza e di avvedutezza, è facil cosa che dagli uni, o dall'altra escano interrogazioni che ponganmi in qualche scompiglio. Per esempio: sul vostro ingegno, sul vostro talento, sul vostro brio, e nello scrivere e nel parlare, sulla bontà del vostro cuore, sulla vostra immancabile onoratezza, so quello che debbo rispondere; e fors'eglino non me ne interrogheranno neppure, poichè parti son queste, nelle quali siete e troppo noto, e troppo ragionevolmente lodato. Sul vostro abatismo poi dirò loro, ch'esso colla semplice estrazion di due spille svanisce affatto, e non ve ne resta il più picciolo segno. Tutto và bene, diranno; ma mi fa paura, (e questo il dirà forse la candidata) mi fa paura in quell'uomo (non suppongo che nessuno dica in *quel giovane*, perchè mi piace di non supporre adulatori in quella famiglia) mi fa paura in quell'uomo la sua incostanza.

Oimè! se mi movono questa difficoltà, e che mai potrò a lei, o a loro rispondere?

Pu-

Pure risponderò, che sono molti e molti anni che si mantiene fra voi e me la più stretta amicizia, e che d'altri soggetti ancora molto più meritevoli vi siete mantenuto amico per lunghissimo tempo; lo che prova con evidenza quale sia la costanza vostra...

„ Eh! Signor Marchese veneratissimo, „ o illustrissimo, o eccellentissimo, (qual„ cheduno di questi titoli, lode al cielo, „ non può mancarmi) Eh! Signor Marche„ se, ripiglieranno, altr'è la costanza nell' „ amicizia, ed altra quella in amore. Tut„ ti reputano virtù e sommo vanto la pri„ ma; mentre quasi tutti pur troppo derido„ no l'altra, e la giudicano una miseria, un „ difetto. Sa ella, proseguiranno, che og„ gi giorno par che le donne sien nate per „ essere tradite, e pare che il non tradirle „ sia una vergogna? Sa ella, che questi uo„ mini d'immaginazione calda e ferace han„ no trovata la bellissima distinzione inge„ gnosa fra la costanza e la fedeltà? Che „ significa ella questa frase di sempre esser „ fedele ad una donna? dicon costoro. Amar„ la ed esserne riamato son questi i soli „ obblighi imposti all'anime innamorate. „ Ma circa la costanza, e la fedeltà, io „ ho dato ad esse perpetuo bando dal mio „ cuore, o almeno mi pregio d'una costan„ za, e d'una fedeltà diversa da quella che „ si pretende. Non dicesi essere uomo co„ stante nello studio, bench'oggi s'applichi

„ so-

„ sopra d' Orazio, domani sopra Cicerone,
„ poi sopra il Davila, e così va via discor-
„ rendo? Lo stesso fo anch' io. Amo co-
„ stantemente, ma piacemi variare l' ogget-
„ to. Così non mai in me l' amor si raffred-
„ da, il quale sicuramente languisce e muo-
„ re in chi non sappia prestargli soccorso coll'
„ infallibil rimedio della varietà. L' amare
„ un' altra donna, che non sia la moglie,
„ non è già lo stesso che il non amare la
„ moglie.

Se a caso, amico mio, si manifestino queste dubbiezze su voi, suggeritemi subito in qual maniera io possa atterrarle, senza ledere la mia coscienza.

Ma voi vi figurate già sposo, già marito, già padre, e già fornito di molti figlj che vi grandeggiano intorno. Evviva; me ne congratulo. A buon conto, se non avete ancora nulla di ciò, avete ciò tutto così bene nella vostra testa, che potete parlar colla sposa ed ammonirla, e potete educare i figlj vostri o porli chi all' aratro, chi a piantar arbori, chi a coltivarvi il giardino, e chi ad inacquarvi l' orto, e allevarvi la deliziosa insalata, di cui siete sì avido mangiatore.

Ma sull' educazione de' figliuoli con voi non disputò più. In ciò sono egualmente lontano dall' imitarvi che dal contraddirvi. Abbiate nella figliuolanza vostra contadini o cittadini, io sarò sempre loro buon servitore ed amico, come sempre lo fui del

loro

loro signor padre degnissimo, il quale per alrro non so come voglia egli educare villici e agricoltori, egli che in terra non sa discernere da una rapa un finocchio. Accomodatevi come v'aggrada. Sono tanto svariate le umane opinioni su i costumi e su gli usi, che mi viene il capogiro in pensarvi. Non ci è modo di determinare in essi il bene, o il male assoluto.

Souvent la loi d'un climat
Est le ridicule d'un autre.

Noi per salutare ci scopriamo la testa. Il Giapponese se la copre. S'egli è accolto da qualcheduno, tosto leva i piedi fuori de' sandali. Noi ci alziam per ricevere. Il Giapponese corre ad assidersi per far onore alla visita. Veste di bianco per duolo, e di nero per letizia. Un Cinese che invita a cena, ha grande premura di non trovarsi alla mensa, e in ciò forse regna minore stranezza, poichè spesse volte anche nel nostro clima il padrone di casa è la più insipida vivanda che s'imbandisca.

Il Tartaro porta la spada colla punta vicina alla mano, e l'impugnatura di dietro. Il Tartaro pretende che il Cinese si rada, ed egli vuol conservarsi i suoi capelli.

Chez les Lappons tous les maris
Viennent vous proposer leur femme;
On la vole à ceux de Paris;
J'ignore à qui reste le blâme.

En

En certain endroit de Péra
Au marché se vendent les filles ;
Et les notres a l'opéra.

Sapete qual effetto in me produca questa riflessione? Essa produce che se mi trovo in opposizione pienissima contro un uomo di qualunque più sonora riputazione, io non dispregio nè lui, nè me, ma proseguo nell'opinion mia senza la menoma tentazione di cangiarla.

Che importa a me, che un Alcibiade entrato nella scuola d'un oratore, e non avendo in essa trovato *l' Iliade d' Omero*, abbia dato un solennissimo schiaffo al maestro, dicendo ch'era mal atto ad istruire la gioventù, poichè non tenevasi seco sì gran poeta? Io non approvo nè quel giudizio, nè quello schiaffo, benchè d'Alcibiade. Anzi se mai ne' libri del mio Luigi io trovassi o l'Omero originale, o la traduzione, che ce ne ha data il Salvini, o il classico imitatore d' Omero, che in ventisette canti di verso sciolto ha stancata la sofferenza d'ogni più tollerante leggitore, pregherei il maestro a non usare mai più di que' libri, abbrucierei que' libri io medesimo, e libererei mio figlio da que' malanni più presto, e meglio che non fu l' Italia liberata dai Goti. Udite, ed ammirate un sublimissimo volo di quel poema.

. . . .

Poi nella piazza Totila, e Bisandro,
E Tejo, e gli altri principi dei Goti
Era-

Erano intorno al glorioso Duca
Con spade e lancie, e con orribil sassi;
Ed e' si stava intrepido, e col scudo
Si difendeva, e col tagliente brando,
Col quale uccise il giovane Gradarco.

(or viene l'ottimo)

Ch' era fratel di Totila bastardo.
Figliuol di Serpentano, e d' Amerina
D' Amerina gentil che ascostamente
Lo partorì nel bosco del Montello
Per tema di Altamonda, ch' era madre
Di Totila, e moglier di Serpentano.

Che ne dite? Può descriversi più nobilmente una più nobile genealogia. Eppure sono questi i modelli ed i classici che vengono proposti e rinomati. Quest' è poesia. Bisogna inghiottirsela, ma però verso lo stomaco, e procurare non ne salga il più leggier fumo alla testa. Guai a chi compone! Guai a chi legge, se tutti imitassero sì nojosi esemplari!

E' vecchio il proverbio, ma l' esperienza lo assoda; il mondo è bello, perchè è vario. Amico, consoliamoci. Voi, ed io per ciò appunto contribuiremmo sempre in gran parte alle bellezze del mondo.

Ma lasciando ogni burla, convien dire che molto vi piaccia Milano. E' lunga in esso la vostra dimora. Penso che stabilirete costì il vostro soggiorno. Comincio a credervi divenuto costante. Ammogliatevi. Addio.

ZACCHIROLI AD ALBERGATI.

Milano 5. Febbraro 1780.

SIcchè dunque voi credete, che io sia per fissare il mio soggiorno in questa città. Benissimo, credetelo pure, ma intanto sappiate, che i miei bauli sono fatti, e che dimani mattina allo spuntar dell'alba me ne parto alla volta della Romagna.

Da tre giorni in quà sono tormentato dalla smania di rivedere la mia famiglia e la mia patria. Sento che non avrei pace, se non soddisfacessi al voto del mio cuore. Mi è stato rappresentato che è irragionevole una le risoluzione. Allora mi sono determinato sempre più nel pensiero di partirmene. Ho adempiuto in fretta ai doveri della urbanità; e voi quindi innanzi mi scriverete in Imola.

Io dunque vi rivedrò in breve, o rispettabili miei genitori! io dunque sarò fra le vostre braccia, teneri e amorosi miei fratelli! Sarò dunque restituito ai parenti, agli amici antichi! Rivedrò i luoghi ove passai gli anni della semplicità e della innocenza! rivedrò la strada, la casa, l'oggetto in cui e per cui per la prima volta m'accorsi di avere un'anima, e d'essere sensibile! Oh deliziose rimembranze! oh dolci luoghi ed amabili! Milano non ha più di me che la men nobil porzione: i miei desiderj hanno già divorata la strada, ed il mio cuore è nella mia patria.

La-

Lascio, è vero, in questa magnifica città un gran numero di persone, che amo teneramente, e dalle quali con pari tenerezza son riamato. Occupa certo fra esse uno de' primi luoghi un vostro concittadino il Sign. Abate D. Giovanni Vivarelli. Pochi uomini ho conosciuti al par di lui buoni senza ostentazione, sensibili senza ciarlatanesimo, virtuosi ed umani senza interesse. Io parto: ma vengon con me il suo nome, la sua memoria, la sua bontà.

In tanto vi ringrazio della disposizione, in cui eravate, di favorirmi presso la ragazza, che io desiderava per moglie, e che ora non desidero più. Altro presentemente non bramo, che di rivedere la cima de' campanili, e il fumo de' cammini del mio paese.

Voi volete dunque abbandonar la capitale della Insubria? (mi diceva jeri mattina Ambrogio mio parrucchiere.) Sì; io gli risposi. Ho desiderato ardentemente di veder Milano l'ho veduto, ho fatto in esso una dimora di quattro mesi in circa, ne sono annojato, e me ne parto. Ottimamente soggiunse il parrucchiere Ambrogio. Anche Madama di Maintenon desiderò appassionatamente di supplantar Madama di Montespan, e di esser la moglie di Luigi XIV. Poi, allorchè soddisfatta fu l'ambizione de' suoi desiderj, si annojò talmente della magnifica uniformità della sua vita, che diceva al Conte d'Aubignè suo fratello: *non posso più resistere, vorrei esser morta*. L'

 in-

incostanza, la leggierezza, il successivo cambiamento delle idee e degli affetti è nella natura del cuore umano.

Io ascoltava a bocca aperta il parrucchiere, ed esclamai con tutto l'entusiasmo della sorpresa. Come amico Ambrogio? Voi siete filosofo! Voi conoscete il cuor dell'uomo! Conoscete l'istoria di Madama di Maintenon! E non contento di pettinare divinamente, vi dilettate ancor di moralizzare!

Oh! io ho fatto assai di più, rispose Ambrogio. Non v'è forse un uomo, il quale, come io, sia passato per tutti gli stati della vita, che meglio di me conosca le passioni, l'incostanza del cuore, e il nulla delle umane cose.

Vale a dire io replicai, se voi doveste fare l'apologia della leggierezza... Non ne sarei punto imbarazzato, m'interruppe il parrucchiere. Sarei anzi imbarazzatissimo, se della costanza dovessi tesser l'apologia, o il panegirico.

Compare Ambrogio, io dissi allora, fatemi la grazia di palesarmi quello che pensate intorno ai meriti dell'incostanza. A dirvi il vero, i miei amici, e sopra tutti quel benedetto Marchese Albergati m'inquietano ogni tratto rimproverandomi, che io sono incostante. Credo anch'io di esser tale e non potendo negare il fatto, non sò come giustificarlo, o scusarlo. M'aspetto già che la mia partenza da Milano mi procuri un diluvio di rimproveri. Io vi sarò som-

sommamente obbligato se mi metterete in grado di chiuder la bocca a questi importuni miei censori.

Facil cosa chiedete, ripigliò Ambrogio. In primo luogo sappiate che i vostri avversarj, che d'incostanza vi condannano, sono ben lungi dall'essere costanti eglino stessi. Non hanno dunque diritto alcuno di accusarvi d'una colpa, di cui anch'essi sono colpevoli.

Tutta la differenza fra voi e loro consiste in ciò, che voi confessate ingenuamente la vostra debolezza, laddove essi la negano con molta ostinazione. Ma o non sono sinceri, o sicuramente sono ingannati. Non havvi nella creazione cosa alcuna la quale possa riempiere il cuor dell' uomo. Oggi si brama con ardore, dimani si ottien con trasporto, si gode per una settimana con entusiasmo, poi a poco a poco l'uomo si stanca, si sazia, si annoja, s'infastidisce. Un nuovo bisogno sorge nell'anima sua, nuovi desiderj si formano nel suo cuore, succede l'inquietudine, l'affanno, il vuoto. Tutto ciò dipende dal meccanismo della nostra macchina, e dalla intrinseca constituzione del nostro tutto. Siccome il corpo non può stare lungamente in una positura, o in un atteggiamento, per quanto l'una e l'altro sian comodi ed agiati; così l'anima nostra non può a lungo occuparsi d' un solo oggetto, per quanto sia esso aggradevole. La varietà è la vita dell'anima, l'uniformità è la madre della noja e del disgusto.

Un chiodo proseguì il parrucchiere Ambrogio, un chiodo fu l'origine delle mie felicità, e delle mie sciagure. Questo chiodo non era già uno di quelli, che gli antichi Romani, al riferire di Tito Livio, attaccavano alle mura del tempio di Minerva, onde notare i loro fasti e i loro annali. Non era neppur alcuno di que' chiodi, con cui i Bonzi Cinesi sogliono martirizzarsi le parti del loro corpo in onore del Dio *Fo*; e che dai divoti si pagano sei soldi l' uno. Non era neppure alcuno di quegli altri chiodi Giapponesi, i quali....

Ambrogio, io interruppi, ditemi sollecitamente qual era questo chiodo; ecco ciò che preme. L'erudizione è inutile: vegniamo al fatto: vegniamo pur dunque al fatto, disse Ambrogio.

Il chiodo di cui vi favello, fu un chiodo maraviglioso, coll' ajuto del quale io soddisfaceva tutti i possibili miei desiderj. Capperi! era un bel chiodo davvero! Ma come, donde, da chi lo aveste? Ambrogio rispose: l'istoria della mia vita è lunga, ma istruttiva, morale, e quel che più importa, è verissima, avvegnachè inverisimile ed incredibile. Tanto meglio, io replicai. Dopo che ho letto Erodoto, Livio, Quinto Curzio, e la leggenda dorata, ho preso gusto alle cose incredibili e inverisimili.

Allora, il parrucchiere Ambrogio mi raccontò distesamente la sua istoria a un di presso tal quale ve la trasmetto unita alla

pre-

presente lettera. Leggetela questa mirabile prodigiosa istoria, e se avete coraggio, rimproveratemi poi la mia inconstanza, e condannate la mia leggerezza. Vergogna, che un parrucchier di Milano sia più filosofo d' un Marchese di Bologna!

Addio. Ora che a voi torno ad avvicinarmi, spero che o presto, o tardi si darà più facilmente la combinazione che ci rivediamo. Quanto sospiro questo momento! Troppo felice, se una eguale impazienza agita a mio riguardo il vostro cuore. Vogliatemi sempre bene: io ne vorrò costantemente a voi in qualunque angolo del globo sieno per gettarmi il capriccio, le circostanze, in una parola, le combinazioni. Eccovi intanto l' istoria. Addio, addio di nuovo.

IL CHIODO
OSIA
ISTORIA
DI AHMET SELIM DAHER.

Il mio vero nome, disse Ambrogio, è Ahmet Selim Daher. Son figlio di Bedreddin Abdallah, il quale dalla condizione di fabbro, in cui era nato in Bagdad, giunse a poco a poco alla eminente dignità di Paca, o Bassà di Rodi. Tre lunghe bellissime code di cavallo attaccate ad un bastone sventolavano al suo cospetto; immensi erano i suoi tesori; popolatissimo il suo harem.

 Tut-

Tutta Rodi piegava il ginocchio innanzi al Bassà, e alle tre code attaccate al bastone.

Non fu lunga una sì splendida e ridente prosperità. In capo a due anni la fortuna volse le spalle a Bedreddin Abdallah. Giunsero da Costantinopoli due atletici muti, i quali zitti zitti, come se non fosse fatto loro, posero intorno al collo di mio padre un forte e magnifico cordone di seta tirandone gagliardamente a se per due minuti le estremità. Mio padre, prima che la cerimonia cominciasse, baciò con molto rispetto il magnifico e forte cordone. Il tal guisa cessò di vivere Bedreddin Abdallah. Tutte le sue ricchezze furono confiscate; le vezzose dame, che abellivano il suo serraglio, passarono in altre mani; e le tre code cominciarono a sventolare innanzi ad un altro Bassà.

Queste catastrofi sono assai frequenti nell' impero Ottomano. Io era allora in età fra i sedici e i diciasette anni. Venni bandito dai felicissimi stati del Gran Signore, perchè io era figlio d'un Bassà strozzato, il che, come vedete, è un molto esecrabil delitto. Passai in Persia, e coll'ajuto di poche monete, che fortunatamente mi erano rimaste in saccoccia, mi riuscì di strascinarmi fino in Ispahan. Là mancommi interamente il denaro. Era vicino il mezzo giorno, allorchè posi il piede nella capital della Persia; io era divorato dalla fame; mi accostai dunque alla bottega d'un fornajo, e chiesi un pane. Il fornajo mi dimandò in cambio un sol-

soldo; io riposi che veramente dei soldi non ne aveva neppur uno, ma che ero figlio di Bedreddin Abdallah morto recentemente con molta compunzione Bassà di Rodi. Il fornajo Persiano non restò commosso nè punto nè poco dalla mia risposta; negò ostinatamente di darmi il pane, se io non gli dava il soldo. Credetti io allora, che una simil durezza fosse scortesia propria de' soli fornaj della Persia. Ho poi veduto ne' miei viaggi esser questa una usanza comune a tutti i fornaj della terra. E' certo che per istruirsi bisogna viaggiare.

In tanto la fame cresceva; io andava girando per Ispahan senza saper dove andassi: quando a un tratto passando presso la bottega d'un fabbro mi sovvenne che ne' primi anni della mia vita io aveva servito nella fucina di mio padre, mentr' ei non era ancora Bassà a tre code. Questa fortunata reminiscenza mi fece nascer tosto anche l'idea che in quella bottega avrei facilmente potuto guadagnar qualche soldo, onde poi comprarmi del pane.

Dimandai al fabbro di essere da lui ricevuto in qualità di garzone. Ei volle sperimentare la mia abilità; io era assai destro della persona, e sebbene da lungo tempo fossi fuori d'esercizio, ciò nondimeno trattai plausibilmente tutti i fabbrili attrezzi. Il padrone della bottega brillava per la gioja. Amico, ei mi disse, battendomi una mano sulla spalla, sono contentissimo della tua capacità. Credo che in tutta Ispahan non vi sia

un garzon di fabbro, il quale meglio di te sappia alzare i mantici, o dar con più grazia un colpo di martello. La tua fortuna è fatta; da questo momento sei al mio servizio. Andiamo intanto a pranzo. Gran profeta Alì, ei continuò, io ti ringrazio perchè mi hai fatto trovare un sì eccellente garzone. Gran profeta Maometto, esclamai allora anch'io ti ringrazio, perchè mi hai fatto trovar da mangiare.

Eccomi dunque trasformato in un garzone di fabbro, laddove pochi giorni prima io era il figlio d'uno de' più grandi signori della sublime Porta. Poh cosa è mai il mondo! io diceva sovente fra me stesso. Scommetterei che mio nonno nonsi è mai neppur sognato, che Bedreddin Abdallah suo figlio dovesse un giorno divenire Bassà di Rodi, e che Ahmet Selim Daher figlio di questo Bassà dovesse poi fare il garzone ad un fabbro in Ispahan.

Tali erano le filosofiche riflessioni, nelle quali io frequentemente mi occupava, senza però cessare di limare il ferro, e di far la punta ai coltelli. Ma quelle riflessioni, appunto perchè filosofiche, mi rattristavano terribilmente, e mi riempievan l'anima di amarezza. Nulla mancava al mio bisogno ed alla mia sussistenza: il padrone mi amava: ciò non ostante io cominciai ad essere inquieto ed annojato della mia condizione. Principiai dal desiderare un picciolo cambiamento, poi desiderai che quel cambiamento cambiasse ancora, poi mi pentj, e ne desi-

de-

derai un altro, poi d'essermi pentito tornai a pentirmi. La mia immaginazione inesauribile nelle sue pitture mi offriva ad ogn' istante nuovi oggetti, i quali successivamente assorbivano tutti i sentimenti del mio cuore. Parea, che da questo cuore troppo sensibile uscissero a torrenti i voti e i desiderj, una inquieta smania e crudele mi divorava; io era il più infelice degli uomini.

Vissi un anno in situazione cotanto penosa, allorchè una sera, in cui il mio padrone mi aveva incaricato di terminare pel vegnente giorno un lavoro di molta sua premura, stabilj di non coricarmi, se prima non avessi puntualmente eseguito il suo comando. Il lavoro era già assai bene inoltrato; per compirlo mi faceva d'uopo d'un grosso chiodo. Cerco e ricerco per la bottega, nè trovo cosa che mi convenga. Turbato e smanioso alzo gli occhi casualmente, e presso la cappa della fucina veggio conficcato nel muro un grosso chiodo, quale appunto esigeva il mio bisogno. Prendo un martello e una tanaglia, m'arrampico sopra un banco, faccio forza di braccia per istrappare il chiodo. Al primo tratto di tanaglia esso mi resta fra le mani; ma nel medesimo tempo.... oh terrore, oh prodigio! vacilla il suolo, un terribile scoppio fa echeggiar la fucina; dal buco del chiodo esce nero fumo e caliginoso. A poco a poco questo fumo si condensa, restringesi: una parte di esso forma un cono rovesciato; un al-

tra parte si addatta su quel cono a foggia di capo; due globi si allungano e prendon la figura di due braccia; un picciol vortice inferiore si dilata a guisa di gonna, da cui escono due picciole leggiadrissime punte di piedi, quali certamente finora non si vider neppure in Pekino. Dileguasi allora in un tratto l'oscurità; la bottega rimane illuminata da un chiaror dolce e gentile; io veggio una donna . . . . qual donna, giusto cielo! qual donna! Alla maestà della sublime figura avrei creduto di vedere una robusta Circassa, se poi la delicatezza delle sue forme non avesse fatto che in lei trovassi un non so che di greco, degno di servir di modello a Fidia e a Prassitele, allorchè questi scolpivano la Dea della bellezza. I grandi suoi occhj neri e risplendenti a fior di testa, annunziatori sempre sicuri d'un felice voluttuoso temperamento, sembravano fabbricati in Alicante o in Madrid; se non che la vivacità del loro scintillare restava alquanto temperata e per così dire sbattuta dal finissimo impasto de' colori del suo volto, di que' colori tanto soavi e graziosi, che distinguon le baronesse di Dresda e le myladi di Londra. Il muovere delle sue labbra, e il fiore del suo sorriso aveva tutto il vezzo, e quella molle eleganza che ammirasi nelle dame di Versailles; ma l'accorto girare di quelle uniche sue pupille indicava tutta la raffinata furberia delle più scaltre Italiane. Non mi è possibile il dare una

idea

idea della singolare prodigiosa avvenenza di quella mirabil donna nata dal fumo. Bisognava vederla, bisognava esser meco nella fucina.

Io era attonito, stupefatto, immobile. La bella incognita aprì la sua bocca di corallo, e mi disse così. Ahmet Salim Daher figlio di Bedreddin Abdallah Bassà a tre code; io ti rendo le più distinte azioni di grazie per avermi tu liberata da quell'angusto buco, ove il perfido Monizan genio malefico mi rinchiuse anni sono per motivi di gelosia e di vendetta. Io non poteva uscirne, perchè Monizan aveva apposto sulla testa del chiodo il sigillo del gran profeta Salomone. Allorchè hai preso il chiodo colla tanaglia, hai sdrucciolato colla medesima sul sigillo; esso si è spezzato, e l'incantesimo si è disciolto. Io sono la fata Ossir, e faccio consistere la mia felicità in formare per quanto è in me la felicità de' figli d'Adamo. Se dunque tu credi che io possa pure in qualche modo ricompensare l'importante servigio che mi hai renduto, dimanda ciò che brami; e finchè sarai possessore di quel chiodo, ti prometto che tutti, sì tutti i tuoi desiderj saranno adempiuti.

Mi prostrai allora alle sue piante, e le dissi. Celeste, e potente Ossir, quelle vostre labbra non sono certamente fatte per ricevere una mentita; esse persuaderan sempre facilmente tutto ciò che vorranno persuadere. Ma adempire tutti i miei desiderj!.... In verità la cosa è un poco forte, tanto più che io son uomo assai soggetto alla malat-

tia del desiderare. Ebbene ripigliò la fata; di quanti desiderj formar saprai, ti prometto, che nessuno sarà formato indarno. Prima però di concepire alcun desiderio, prendi bene le tue misure. Verrà esso senza dubbio adempiuto sul fatto, ma poi non sarai padrone di cambiarlo, di emendarlo, o di formarne de' nuovi, se non dopo un mese. Allorchè avrai volontà di vedermi, non hai che a leggermente confricare la punta del chiodo. Io volerò a te subitamente. Ciò detto, la incomparabile Ossir s' involò al mio sguardo più presta d' un pensiero che fugge; io me ne restai a considerare il chiodo, che aveva in mano.

Guardate, io diceva, da che dipende la felicità del figlio d' un Bassà di Rodi! Da un chiodo rugginoso, che stava piantato nelle pareti d' una fucina d' Ispahan. Ma che importa ciò? Se la bella Ossir m' ha detto il vero, saranno essi meno adempiuti i miei desiderj, perchè l' adempimento loro è annesso ad un chiodo Persiano? Facciasi intanto una piccola pruova della sua virtù. Io desidero che in questo momento sia compiuto interamente il lavoro, che il padrone desidera terminato per dimani mattina. Formata appena una tal brama, ecco un improvviso spontaneo tentennio di martelli e di ferri, e il lavoro fu terminato in men che non si batte palpebra.

Come posso io descriver la gioja, che allora s' impossessò del mio cuore? Credetti di non dover più invidiare la condizione degl' im-

mortali. Spiacevami soltanto di dovere aspettare un mese, prima di poter formare un nuovo desiderio. Che lungo, che eterno mese fu quello! Finalmente, quando il ciel volle, il mese terminò, ed io subito desiderai un superbo palazzo con cinquanta schiavi bianchi e cinquanta schiavi neri, che mi servissero.

Magnifico oltre ogni espressione era questo palazzo. Le colonne erano da capo a fondo incrostate di brillanti; tutto il resto dell' ampio edifizio corrispondeva alla preziosità delle colonne. I cinquanta schiavi bianchi, e i cinquanta schiavi neri o prevenivano i miei cenni, o dati appena li eseguivano. Per alcuni giorni fui un uomo contentissimo; ma in capo a due settimane m' annojai e del palazzo, e de' cento schiavi. Finalmente (io diceva) a che mi giovan queste immense camere? Occupo io in esse più di spazio che non occupava, mentre io batteva l' incudine? Non era io nella piccola mia fucina egualmente a coperto dalla ingiuria delle stagioni? E questi cento schiavi a che mi servon eglino? Non mi basterebbe al più un servitor solo, il quale mi rifacesse il letto, mi spazzasse la camera, mi portasse le lettere alla posta, e andasse a comprarmi il tabacco? Quegli altri novantanove servi, che altro son mai, fuorchè novantanove eterni importuni testimonj d' ogni mia più piccola azione? Oh in verità io sono stato un gran balordo a desiderare un palazzo di diamanti, e cento schiavi! Passerà questo mese, e pel mese venturo formerò cer-

tamente un più ragionevole desiderio.

In fatti al cominciar del secondo mese, dopo di aver molto pensato, desiderai di essere il più dotto uomo della terra, desiderai che la fama di mia dottrina si divulgasse. Incontanente l' universo intero fu pieno della profonda scienza, e delle vastissime cognizioni di Ahmet Selim Daher. Tutti i giornali parlaron di me, come del genio del secolo, gli scrittori principianti mi dedicaron le loro opere, il gran Kan de' Tartari mi scrisse di proprio pugno una bellissima lettera, che venne inserita sulle gazzette d' Europa, e dell' Asia. Godei per otto giorni continui di tutta quella deliziosa ebrietà, che cagiona il dolce fumo degli elogj. Ma a forza di essere lodato ad ogni istante, perdetti insensibilmente il gusto dell' esser lodato, un encomio era per me una sicura sorgente di noja mortale. In tanto gl' invidiosi della mia gloria cominciarono a scatenarsi contro di me. Cento libretti si stamparono, in cui io veniva oltraggiato, calunniato, vilipeso. Ah, dissi io allora, ho desiderato male, desiderando d' essere un uomo dotto. La condizione della letteratura è ben miserabile! Alla fin de' conti poi essa non è che un piacer vuoto, un piacer d' immaginazione accompagnato da molti fisici e reali malanni.

Annojato dunque e disgustato della letteratura mi venne in capo di bramare nel terzo mese di comparire amabile, e di essere amato da tutte le donne. Concepito un

tal desiderio me ne esco di casa, e la prima dama, nella quale m'incontro per la strada, mi getta le braccia al collo, e mi dà un bacio. Una fanciulla, che stava un pò più in là affacciata ad un balcone, mi fa motto perchè io entri in sua casa. Mentre sono per accettare l'invito, sopraggiunge una vedova, la quale prendendomi per un braccio mi costringe a seguirla. L'ho pur trovato il mezzo di esser felice, io allora esclamai tenendo dietro alla vedova. Le carezze d'un'amabil donna sono quello che di più soave e di più delizioso è nell'ordine morale delle cose. Fui per qualche tratto assai felice. Ma lo dirò io? Tante donne, ond'era continuamente assediato, mi annojarono. Trovai insipide le loro carezze; sentj che i piaceri dell'amore si cangian ben presto in sazietà, qualora chi dovrebbe accordarli strappati, viene ad offrirli non richiesti. In mezzo a tali riflessioni, mi sento favorito d'un colpo di coltello fra le coste spurie dall'amante d'una fanciulla, la quale mostrava per me molta inclinazione: e rivogliendomi io per vedere chi fosse stato l'assalitore, il fratello d'una giovinetta, la quale due volte mi aveva ricevuto in sua casa, mi tira una bella schioppettata a palla, la quale mi rompe alcun poco l'osso zigomatico sopra l'occhio destro.

Fui portato a casa, e impiegai il restante del mese a farmi medicare le coste spurie, e l'osso zigomatico, risoluto di non impacciarmi più colle donne, le quali oltre l'an-

nojar cotanto, cagionan poi anche i colpi di coltello e le schiopettate a palla. Giacchè, io dissi, nè la ricchezza, nè la dottrina, nè l'amore possono satollare i miei desiderj, proviamo a rivolgerli dalla parte dell' ambizione. Desidero d'essere un sovrano, e per non essere obbligato a detronizzare nè il Sofì della Persia, nè il Prete Janni, mi contento di esser sovrano delle terre australi. Detto, fatto: io mi trovai in un baleno sul trono delle vastissime ignote terre australi.

Tutto quello che la potenza ha di più grande e magnifico brillava intorno a me. Io mi occupai subito al governo de' nuovi miei sudditi. Le loro riverenze, mentre io passava per le strade, le ambascerie che mi venivano spedite dai tributarj principi limitrofi, la deferenza, che il consiglio di stato e i ministri avevano per le mie parole, tutto lusingava la mia vanità. Ma che? Quel non poter fare un passo senza essere osservato, quel non poter saper giammai se le riverenze e gli omaggj fossero indrizzati alla mia persona, o al mio trono, quel trovarmi costantemente intorno la più sfacciata adulazione, quell' essere sicuro che sempre venivami occultata la verità, erano tutte cose, le quali insensibilmente mi disgustarono del diadema e della malinconica grandezza del soglio. Il primo segretario di stato, che io aveva ricolmato di beneficj, tramò contro di me una congiura, ebbe per complici i miei più teneri amici, ed io mi vidi costretto a sagrificare al rigor delle leggi le per-

sone, che mi eran più care. Io esclamava frequentemente: una condizione oscura e privata quanto è preferibile allo splendore, al fasto, e alla importuna pompa d'una vita esposta e tumultuosa. Ebbene nel vegente mese so io quel che deggio desiderare.

Giunse in fatti il mese sospirato, e io bramai di essere una bella fanciulla. L'avvenenza più sedutrice ornò subito le mie guancie, le grazie animarono il mio sguardo, e il mio atteggiare. Fui tosto circondata dai più brillanti giovani della capitale. Le donne erano invidiose de' miei trionfi, gli uomini facevano a gara per acquistarsi il mio cuore.

Ciò mi piacque per un tempo, ma dopo alcuni giorni cominciai a sentire il disgusto della mia condizione, e a biasimare l'inconsideratezza della scelta. Quegl' innumerabili miei amanti mi eran tutti divenuti insopportabili. Alcuni mi accoppavano di sonetti petrarcheschi, in cui dicevano di non amare che l'anima mia, e poi, quand'eran meco testa a testa, mostravano apertamente che loro assai piacevano anche le forme del mio corpo: altri mi facevan la loro corte con odi di quaranta o cinquanta strofe l'una, ch' essi chiamavano odi anacreontiche, quantunque le canzoni di Anacreonte non abbian più di sei o sette strofette brevissime. Altri mi portavano a leggere le sudicie *eleganze della lingua latina del Meursio; il portinajo de' certosini, la monaca in camicia, il gabinetto d' Amore, e di Venere, Lindamina o sia l' ottimismo de' paesi cal-*

di, e tutte in somma quelle oscene infamità, che i libraj d'Olanda hanno stampate in più tomi sotto il titolo di *biblioteca blò*. Quelli poi fra i miei innamorati, che non sapevan leggere, (e questi in gran parte erano signori di alta nascita (cercavano di abbagliare i miei occhj, e di sedurre il mio cuore collo splendore de' diamanti, colle trine di Malines, e di Bruselles, coi ricami di Parigi, colle tabacchiere di Londra e colle acque odorifere. Chi di loro vantavasi di discendere per retta linea da Ercole e da Dejanira, chi da Enea e da Didone, e i più modesti si contentavan di fissar l'epoca dell' antica loro nobiltà da alcuno de' tre re magi. Allorchè poi mi parlavano, o mi scrivevan d'amore, misericordia! Pare impossibile accozzar insieme tante sempiaggini e tante stravaganze. Io non vedeva l'ora d'uscir da un sì barbaro tormento, nè mai con più ardore, neppur quando era letterato, desiderai la fine del mese.

Il nuovo desiderio, che io formai.... Ma a che descriver quì la lunga lista degl' infiniti desiderj, che successivamente nacquero nel mio cuore? Fui medico e ciarlatano, avvocato e corsaro, soldato e monaco, ricco e accattone, giardiniero e orologiajo, pittore e lacchè, primo tenore dell'opera seria e smocolatore delle candele al casotto de' burattini; passai in somma per tutte le possibili condizioni della vita; trovai in tutte molto piacere sul pincipio, e una noja infinita nella continuazione. Trovai per ogni

dove molti beni, e mali anche in maggior numero, scorsi tutte le parti del globo terracqueo, e per tutto osservai strade, case, e palagi, per tutto molta debolezza, molti delitti, e quì e quà talvolta un poco di virtù.

Finalmente vergognandomi io di tanta incostanza e mobilità bramai di non bramar cosa alcuna. Folle che io fui! Quale orribile stato! Nel tempo in cui formai l'insensato desiderio, correva il mese di Aprile, il mese caro alla natura. Tutto era animato, tutto spirava un'aria di freschezza e di vita; ma io non bramando cosa alcuna, era insensibile agli oggetti più lusinghieri e allo spettacolo più incantatore. Nullà mi recava piacere, tutto mi riusciva bensì privo di amarezza, ma nel tempo medesimo però privo ancora di diletto e di soddisfazione. Io era il solo essere che fosse morto in mezzo alla vita universal delle cose.

Cominciai allora seriamente a riflettere sopra me stesso. Finito il mese, risolsi di consultare la fata Ossir; fregai dunque la punta del chiodo, e incontanente fra i lampi e il tuono la bella fata entrò nel mio gabinetto.

Pericolosa mia benefattrice, io le dissi, voi sapete già, che io non ho mancato di far uso della singolar facoltà che mi accordaste, allorchè ebbi la sorte di liberarvi dal buco, in cui vi aveva rinchiusa l'indegno Monizan. E' succeduto appuntino quanto voi mi avevate predetto. Tutti i miei desiderj sono stati esattamente e subito adempiuti, ma non per questo fui più felice. Ap-

pena io ottenni quel che bramava, che il mio cuore non tardò molto ad esserne sazio ed annojato. Ho trovato il piacere, la felicità non mai.

La felicità, rispose la bella Ossir, non è fatta per questo picciolo pezzo di creta, in cui gli uomini sono destinati soltanto a strisciare e a soffrire. La felicità non è sperabile se non dopo il passaggio del ponte acuto, essa non può trovarsi che ne' sempre verdi giardini degl' immortali, e fra le braccia delle celesti Houris dagli occhj turchini.

Ma perchè, io soggiunsi, perchè mai desideriam noi sempre cose nuove, e poi ne siam sazj poco dopo che le abbiamo ottenute.

Ma perchè, replicò la fata, perchè mai, dopo di avervi voi altri uomini tratta la fame, non continuate dunque a mangiare? Perchè satollati che siete, vi vien essa in fastidio qualunque più desiderata vivanda?

Oh chi avrebbe pensato, io ripigliai, che vi potesse essere qualche rapporto fra il desiderare un piatto di belle fragole, o un pajo di libre di sturione, e il desiderare una leggiadra donna, un ricco abito, e un terno al lotto! Ma da ciò che voi mi fate l'onor di dirmi, veggio che poco più, poco meno tutti i desiderj sono compagni. Favorite però. Se l'ottener la cosa desiderata infastidisce ed annoja, che bisogno v'era egli che la natura ci formasse in modo, per cui ogni tanto dovessimo esser costretti a desiderare?

E non vedi tu, mi rispose la bella Os-

sir, che questi desiderj sono tanto necessarj all' anima, quanto il cibarsi lo è al corpo? Non hai tu provato a non desiderar cosa alcuna? E qual essere fuvvi eg'i mai più infelice di te, constituito in tale miserabilissima condizione? Credimi, o Ahmet Selim Daher, il non bramar cosa alcuna è tanto mortale all' anima, come al corpo lo è la inappetenza. L' uomo dee aver fame, mangiare, e saziarsi. Dee altresì desiderare ed annojarsi dopo di aver goduto della cosa desiderata.

Perdonatemi; ma a che serviva il far consister la vita dell' anima in questa successione di desiderj, di piacere, e di noja? Non poteva la natura formarci senza l' incomodo di dovere desiderare, e mangiare?

Il poteva sicuramente, ma gli uomini allora non sarebber più uomini, e l' ordine delle cose sarebbe stato tutto un altr' ordine.

Dunque tutti gli uomini necessariamente desiderano, e poi necessariamente si annojano, dopo che hanno per qualche tratto di tempo posseduta la cosa bramata?

Certamente.

Ma e la costanza?

Ah, la costanza è come la felicità; Essa non esiste, non può neppur esistere nel vostro mondo. Sarebbe d' uopo che diversa fosse la natura umana.

Ho inteso, amabil fata, io dissi. L' esperienza che ho fatta sopra me stesso, e le osservazioni mie sugli altri mi convincono della verità delle vostre teorie. Dopo di

aver io, mercè questo mirabil chiodo, esaurita tutta la mia sensibilità, m'accorgo che non sono per anche contento. E giacchè a rendermi felice neppure il chiodo è bastante, ecco che io ve lo restituisco. E' necessario, che io desideri? Bene, desidererò senza il chiodo. E' necessario che mi annoj? M'annojerò senza il chiodo, come mi sono annojato con esso. Vi ringrazio del bene, che avete tentato di farmi, e vi sono gratissimo della buona intenzione.

La fata allora pigliò il chiodo, e lo ruppe in cento pezzi. Dimandommi, se altro io voleva da lei. Risposi che no. La fata disparve.

Di là a non molto io me ne venni in Italia. Passate le Alpi, e veduto Torino fui colpito dalla grandiosità di Milano. Incantato dalla umanità degli ospitali suoi abitatori, sono già due anni, dacchè quì vivo nella tranquillità e nella pace. Ho abbandonato il nome di Amet Selim Daher, mi faccio chiamare Ambrogio. Per far pur qualche cosa a questo mondo, mi sono appigliato ad esercitar il mestiero di parrucchiere, che è uno de' più belli, che trovar si possono nella classe de' tanti inutili mestieri, che sono stati inventati. Finora ci trovo piacere. Come prima ne sarò annojato, mi applicherò ad un altro, e poi ad un altro, e poi ad un altro, finchè la morte verrà a troncare il corso della mia vita, de' miei desiderj, e delle mie noje.

Il Fine del Tomo Secondo.

